

CHARLES L. GRANT
I MORTI DI OXRUN STATION
(The Hour Of The Oxrun Dead, 1987)

1

La luna stendeva un lacero lenzuolo di luce argentata, delineando una sezione quadrata nell'oscurità al centro della stanza. Il bagliore freddo sbiancò le rughe sul viso di Natalie, sostituendole con ombre grigie che sottolineavano gli infossamenti del viso, conferendole l'aspetto di un teschio appena riesumato.

La trapunta color indaco si era arrotolata sul collo, e l'orlo di raso consumato le accarezzava il mento. Rabbrividì, tese le gambe, per poi rilassarle, portandosi lentamente le ginocchia al petto. Improvvisamente le tese di nuovo con uno scatto e si contorse, girandosi su un fianco. Con un gesto spazientito abbassò la trapunta fino alla vita e si premette una mano sull'orecchio, come se le sue dita sottili potessero filtrare le voci che si udivano nella stanza silenziosa.

Uno Alfa, qui Centrale, passo. Uno Alfa, qui Centrale.

Centrale, qui Uno Alfa. Cos'hai per me, Sammy? Una rapina alla Park Street Bank, spero.

Non ci sperare, Dick Tracy. No, è solo una chiamata da parte di una certa signora Leonard Jamieson, abitante al 1176 di High Street. Dice che c'è qualcuno nel suo giardino.

Cosa? Alle quattro del mattino? Che cosa si sarà bevuta, maledizione?

Ben...

E che diavolo ci fa sveglia a quest'ora? Non sa che ore sono?

Ben...

Per l'amor di Dio, Sammy!

Ben, io mi limito a smistare chiamate. Non sto tenendo un concorso per la chiamata più originale o per l'orario più favorevole.

Va bene Sammy, va bene. Mi sto muovendo. E grazie per aver chiamato proprio me. Non vogliamo certo svegliare gli altri, non è vero?

Ricevuto Uno Alfa, e chiama quando sei arrivato.

Ricevuto Centrale.

E i commenti tienteli per te.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Natalie si tolse la mano dall'orecchio con uno scatto e cercò la trapunta a tentoni. Non riuscendo a trovarla sollevò una gamba e scalciò, facendola cadere sul pavimento spoglio. L'improvvisa ondata di freddo sulle gambe disturbò ma non interruppe il suo sonno già precario. Tornò a premere la mano sull'orecchio.

Un ciuffo di capelli scuri e spettinati le si infilò in bocca; mentre si girava dall'altra parte lo spinse fuori con la lingua, leccandosi poi le labbra carnose, che alla luce grigiastra sembravano quasi nere. Sospirò. Si premette forte il cranio con le dita. Rabbividì.

Centrale, qui Uno Alfa.

Ricevuto, Uno Alfa. C'è un po' di rumore di fondo, ma ti sento buono, Ben.

Il tuo inglese fa pena, Sam, lo sai? E anche il tuo senso della direzione. Hai detto 1176 High?

Esatto, Ben. Sei lì?

Certo che sono qui. Dove potrei essere a quest'ora di notte? E ho una notizia per te, fratello. Questa casa è sbarrata. È aperta solo la porta del garage, ma non c'è nessuna macchina. Ho già dato un'occhiata in giro, ma stanno dormendo persino gli stramaledetti grilli. Maledizione.

Hai suonato il campanello?

Alle quattro del mattino? Ma sei scemo? Ho bussato davanti e dietro, ma non ha risposto nessuno. Gli scuri sono alzati, e non vedo nessuna tenda. Anche l'erba ha bisogno di essere tagliata. Qui non c'è nessuno, Sam. Non c'è proprio nessuno.

Non è possibile. Ho ricevuto la chiamata io stesso.

Vuoi che provi a entrare?

Aspetta un attimo. Lasciami riflettere.

Oh, cavolo!

Le goccioline di sudore tremarono nelle cavità delle sue tempie, lungo i bordi del naso e sotto il labbro inferiore. Si coprì gli occhi con un braccio, e i suoi seni premettero contro la camicia da notte di flanella. Le dita della sua mano sinistra si chiusero, si riaprirono, tastarono e strinsero con forza il bordo del materasso. Iniziò a sbattere i denti. Poi un altro sospiro, lungo, che terminò con un colpo di tosse strozzato.

Ben, controlla la cassetta della posta. Ci deve essere un nome, o qualco-

sa di simile.

Stai in linea, schiavista... Sam? Che tu ci creda o no, non c'è nessun nome. C'è solo un buco dove c'era la bandierina. Ho fatto un altro giro sulla veranda, e ho visto un paio di vetri rotti alle finestre del pian terreno. Li hanno ricoperti con carta catramata. Non li avevo notati prima. Sam, mi dispiace dirtelo, ma questo posto è deserto. E non ci vive più nessuno da parecchio tempo.

Cosa? Uno scherzo? Deve essere stato un maledettissimo scherzo.

Alle quattro del mattino?

Ben, ma devi proprio continuare a ripeterlo?

Absolutamente! Probabilmente Nat sta ascoltando, e voglio che se ne vada a letto. Subito!

Ben, ti è già stato detto che non sono permessi messaggi personali via radio. Un giorno o l'altro verrai beccato per questo.

E non diventerò mai capo. E allora? Non ne ho mica bisogno. Ma se ti fa piacere, non lo farò mai più.

Bene.

Basta che Nat se ne vada a letto.

Ben!

L'anelito le si fermò in gola, facendola ribollire, come se stesse facendo i gargarismi. Tossì due volte, le sue dita sfiorarono il legno del pavimento e si contrassero, tornando subito sul suo ventre, dove si strinsero in pugni e iniziarono a descrivere cerchi sulla sua pelle lucida.

Ben, tanto vale che te ne vai. Lascero un appunto per quelli di turno questa mattina, così andranno a controllare...

Aspetta, Sam! Ho puntato il faretto sulla casa, e credo di aver visto qualcosa nel giardino. È stato un attimo. Sembrava... gatto... bello grosso, sembra... cosa dici?

Aspetta un attimo, Ben. C'è un sacco di rumore di fondo. Non riesco a capire quasi niente quando parli. Non fare l'eroe. Stai vicino alla macchina finché non chiamo Moss e...

Mio Dio! Hai visto che roba?

Ben, maledizione, se ti sentisse il capitano a parlare così ti ritroveresti di nuovo a fare multe.

Sam, se quell'affare è ciò che io penso... non può essere... promesso... aspetta un attimo, il filo si è ingarbugliato nello sterzo... vado fuori a dare

un'occhiata... Sam, hai...

Ben, non per radio!

Non ci credo. Non è... devo sparare, Sam... oh, mio Dio!... promesso, aveva promesso... oh, mio Dio, Sam!

Ben? Benny? Uno Alfa, qui Centrale, passo. Uno Alfa, qui Centrale. Ben? Maledizione, Ben, di' qualcosa!... Due Alfa, qui Centrale. Correte al 1176 di High Street. Ben è nei guai. Muovetevi! Uno Alfa, qui Centrale, passo.

Centrale, qui Due Alfa. Cosa c'è da gridare?

Moss, se fossi stato in ascolto, come è tuo dovere, invece di... lascia perdere, correte al 1176 di High Street e cercate di capire che cosa sta succedendo. Credo che Ben sia nei guai. Muovetevi!

Infine il suono uscì dalla sua gola, un guaito, un urlo strozzato. Natalie si alzò a sedere di scatto con la bocca spalancata, inspirando aria gelida che riempì i suoi polmoni. Sbatté le palpebre davanti alla luna, e, mentre la sensazione di rigidità alla schiena scompariva, si grattò il collo con una mano, evitando con cura l'orecchio. Un attimo dopo l'altra mano le passò davanti agli occhi. Poi, delicatamente, si toccò la guancia. Ma non vi erano lacrime, solo una patina di sudore. Niente lacrime. Non più. Ne aveva versate a fiotti nei suoi spasimi isterici mesi prima, e ciò che era rimasto era stato risucchiato dalle vestigia dei suoi incubi.

Calma, si disse. Stai calma. Non è altro che un sogno, ormai.

Un ultimo massaggio, e si alzò con cautela dal letto, mettendosi sulle spalle una vestaglia di seta sbrindellata. Infilò con grande circospezione i piedi in un paio di pantofole imbottite, e si avvicinò alla porta della stanza sfiorando la parete con una mano, senza bisogno di accendere la luce. Si appoggiò pesantemente allo stipite. Non aveva ancora guardato l'orologio, ma sapeva che era quasi l'alba, e che tentare di riaddormentarsi non sarebbe stato sensato né tantomeno costruttivo.

Rassegnata, infilò le braccia nelle maniche della vestaglia e aspettò che i suoi occhi si adattassero all'oscurità. Al centro della casa vi erano le scale, e quando riuscì a distinguere la ringhiera color bianco e crema di legno lucidato allungò una mano e la seguì fino al primo scalino. Alle sue spalle, le porte-finestre riflettevano un pallido bagliore, e sotto, attraverso i pannelli coperti di brina dell'ingresso, poteva vedere la luce esterna che scintillava con un biancore invernale.

Questo sì che è uno spreco, pensò. Naturalmente Sam aveva insistito

molto, e lei era caduta nell'abitudine senza neanche rendersene conto. Ma forse adesso, finalmente, era ora di cambiare.

Annuì a se stessa, e mentre scendeva, considerò le alternative del momento; se svoltava a sinistra, entrando nell'affollato salotto, avrebbe potuto essere tentata di sdraiarsi sul divano per vedere l'alba. No. Ne aveva sentite fin troppe di voci per una notte, per un anno. Pensò che era meglio non forzare la fortuna della sua sanità mentale.

La sala da pranzo, che era dalla parte opposta della piccola anticamera piastrellata, era altrettanto inutilizzabile per quanto riguardava la pace mentale, e probabilmente altrettanto polverosa; la stanza non era quasi mai stata usata da quando era morto Ben, e se le doppie porte rimanevano aperte, era solo per procrastinazione.

Infine, optò per la cucina. Come al solito. Come sempre.

Presa la decisione, si aggrappò al pomello in fondo alla ringhiera, e si lanciò verso destra attraversando il corridoio con il suo tappeto verde che conduceva verso il retro della casa. Davanti all'ingresso della cucina si fermò e infilò una mano dietro lo stipite per accendere la luce. Lanciò un rapido sguardo alla veranda sul retro, alla porta sbarrata dello studio sul lato opposto del salotto, e fuggì nel bagliore del neon. Si diede immediatamente da fare con una teiera di rame e un tostapane cromato, tirando fuori marmellata di prugne e latte scremato. L'orologio a parete con i caratteri aztechi ronzava dolcemente, e il frigorifero si accese con un confortante sussulto. Il fischio della teiera fu più benvenuto che stridente per le sue orecchie.

Quando non ebbe più niente da fare, e non riuscì più a trovare scuse per non sedersi, si accomodò al suo posto sotto la finestra davanti al tavolo rotondo e attese l'alba.

Rieccoci, pensò scuotendo il capo davanti al tè che le bruciava la lingua e davanti all'inevitabile sensazione che il sogno di quell'anno era stato decisamente meno intenso degli altri. Se avesse seguito l'esempio di Sam e fosse andata da uno psichiatra, probabilmente a quest'ora le avrebbe detto che la combinazione di dolore e terrore stava venendo finalmente offuscata dalle famose sabbie del tempo, che curano ogni ferita e danno un colore autunnale ai traumi psicologici. Be', forse in fondo era anche vero. Forse stava finalmente cambiando la sua pelle. Ciò nonostante, aveva addosso una sensazione di vuoto indefinibile.

Eppure all'inizio era stato tutto così eccitante... Il suo matrimonio con Ben Windsor era accaduto talmente in fretta che si domandava ancora co-

me avesse fatto a durare così a lungo. Immaginò che si trattasse di un miracolo. Ma allora come poteva definire il suo omicidio?

Con niente e nessuno che la legava al mondo esterno, Natalie era giunta a Oxrun Station per prendere lavoro presso la locale biblioteca. Aveva venticinque anni, si era appena laureata, e non vedeva l'ora di seppellire il ricordo di alcune relazioni infelici. Aveva in progetto di spostarsi in una comunità più grande dopo un anno o poco più di apprendistato pagato, ma il dolce stato di isolamento, assieme all'aura quasi tangibile di ricchezza senza pretese che caratterizzava Oxrun, era abbastanza soddisfacente per lei, e i suoi piani vennero seppelliti assieme agli amori di un tempo. Sapeva che era una fantasia più adatta ad una studentessa che a una donna avvilita, ma era persino arrivata a sognare che un rampollo di famiglia nobile nordica la venisse a strappare dalla sua scrivania per portarla su un nobile destriero nel luogo dove lei gli avrebbe dato i semidei che avrebbero eternato la sua stirpe. Infatti era stato veramente un colpo per lei quando Ben aveva portato la sua enorme mole di oltre due metri vicino all'espositore di riviste che lei stava riordinando, si era presentato come Vice Capo della polizia e, nel giro di dieci minuti, l'aveva invitata a cena. Confusa e stranamente imbarazzata, aveva fatto un passo indietro facendo cadere una pila di riviste, e poi, nella confusione, aveva accettato il suo invito. Cosa che si era ripetuta ancora, una settimana dopo. E poi a una festa. A un picnic. Poi una lunga gita estiva attraverso i boschi del Connecticut meridionale, dove avevano scoperto una diga di castori, una caverna piena di pipistrelli e un tronco marcio con dentro un alveare di api. E dove avevano fatto l'amore in maniera piuttosto brusca sui margini di uno stagno, increspato dal movimento di diverse dozzine di oche.

Due mesi dopo si erano fidanzati. Altri sette mesi, e avevano celebrato il loro matrimonio presso la chiesa di pietra su Williamston Pike.

Non le dispiaceva il fatto che lui fosse un poliziotto a Oxrun Station, anche quando aveva saputo che in realtà era suo fratello, Sam, il vero Vice Capo della polizia. In quella comunità florida e semplice in genere i criminali si limitavano a piccoli vandalismi e a piccolo spaccio di droga. I vagabondi non erano tollerati, e in genere si trovavano subito un lavoro oppure venivano scortati fino alla Mainland Road dove un dito puntato li avrebbe spediti in direzione di Hartford. Era un lavoro sicuro. Quasi noioso, anche se Ben diceva che presto si sarebbe occupato di qualcosa di più importante. Nel frattempo, più per suo personale divertimento che per altro, si era comprata una radio in grado di captare la frequenza della polizia e ascolta-

va le trasmissioni delle auto-pattuglie, ridendo e a volte applaudendo ai messaggi criptici e a volte mal celati che rischiavano di far diventare grigi i pochi capelli che erano rimasti al fratello di Ben. E quando, per la prima volta da quando si erano sposati, a Ben era stato assegnato il turno di notte, lei si era data da fare ed era riuscita ad ottenere il turno di custodia della biblioteca nelle ore notturne. La sua scusa principale in Consiglio era stato il benessere e il continuo patrocinio degli studenti del college locale. Il Consiglio l'aveva considerata un'innovatrice temeraria e accattivante; la sua direttrice, Adriana Hall, l'aveva invece considerata impulsiva e capricciosa. Natalie pensava in realtà solamente di essere maledettamente furba, poiché quando chiudeva la biblioteca correva a casa, accendeva la radio, e stava in ascolto fino alle ultime ore prima dell'alba. Se succedeva qualcosa dopo che era andata a dormire, la voce di Ben, anche se bassa o compiacente, l'avrebbe risvegliata immediatamente.

Ma meno di un anno dopo, lui era morto. Era stato assassinato. In maniera brutale. Era stato trovato riverso sul tetto della sua auto della polizia con la gola squarciata e il viso mutilato fino al punto che era quasi irriconoscibile. L'orecchio destro gli era stato tagliato e infilato fra i denti. Era stato assassinato. La signora Jamieson non era mai esistita. E l'assassino non era mai stato trovato.

Si riempì nuovamente il bicchiere e sgranocchiò senza pensarci un pezzo di pan carrè freddo.

Quando era terminato il periodo di lutto, sia Sam che sua moglie, Elaine, avevano iniziato una campagna di convincimento per far sì che lei lasciasse il paese. Non riscontrando successo, avevano spinto affinché almeno cambiasse casa, trovandone una il più lontano possibile da Fox Road. All'inizio Natalie era troppo scossa per rispondere a quegli inviti, e in seguito divenne troppo testardamente scocciata per soccombere alle loro goffe lusinghe.

— Sono una donna cresciuta — aveva detto a sua cognata nel corso di una sessione di convincimento sulla veranda di casa sua. — A che cosa mi servirebbe scappare via? Ascolta, io non sono una tipa morbosa, questo lo sai. Non ho intenzione di trasformare questo luogo in un memoriale, se è questo che temi.

— Ma Nattie — aveva ansimato la donna cicciottella con la sua voce stridula — qui ci sono dei ricordi terribili per te. Ora Sam pensa che...

— Be', mi fa piacere per il vecchio e caro Sam. Ma ciò che penso io è che non me ne vado. Per nessun motivo. E ve ne sarei molto grata se mi la-

sciate in pace!

Ma lei non l'aveva lasciata in pace, e Natalie non ne era rimasta affatto sorpresa. Infatti aveva solo sperato che lo facesse. E le fece piacere osservare le espressioni di apoplezia incombente che apparvero sul suo viso paffuto quando donò i vestiti di Ben ad alcune associazioni caritatevoli, e i suoi pochi libri alla biblioteca dell'ospedale. Donò invece la sua scarna collezione di trofei di bowling e di baseball a Sam. Alla fine di quella purga, le era rimasta solo una scatola da scarpe piena di ricordi che non apriva da diversi mesi.

E in quella mattina particolare, dopo un incubo ormai più orribile nella sua insistenza che non nel suo contenuto, non sapeva bene che cosa stesse aspettando. L'arresto dell'assassino? Il prossimo uomo nella sua vita? La fine di quei sogni che si insinuavano nel suo sonno in quelle notti nelle quali ricorreva l'anniversario della morte di Ben?

Quale? si domandò; improvvisamente, con grande sollievo, decise che erano, e che dovevano essere, tutte e tre le cose.

— Ma non otterrai nessuna delle tre se ti limiti a ciondolare in giro bevendo tè di cattiva qualità — disse a se stessa ridendo, e come sempre temendo che le sue abitudini stessero degenerando fino a diventare quelle dello stereotipo di donna sofferente, di vecchia cameriera; il penoso (ma non pietoso) avanzo di ciò che una volta era stata una donna che sapeva apprezzare il controllo di se stessa, della sua vita, e entro certi limiti, del suo destino. Il fato, aveva concluso, era una parola più povera, in quanto denotava una manipolazione che andava oltre le sue possibilità. Tuttavia, il destino... le piaceva il suono di quella parola, e la pensava come un orizzonte su una tela incompleta; indefinito, che attendeva il suo arrivo. Solo allora avrebbe conosciuto il suo aspetto.

Infilando in fretta il piatto e il bicchiere nella lavapiatti, corse al piano di sopra per fare una doccia e togliersi di dosso il residuo appiccicoso del suo sogno. Poi si infilò un paio di pantaloni comodi, una camicetta leggera estiva e quindi il giubbotto leggero che si era comperata in centro un anno prima. Si trattava di una stravaganza, una sfida calcolata per coloro che continuavano a guardarla con ipocrita dispiacere. Sapeva che in paese molti la conoscevano come la vedova del poliziotto. La cosa la infastidiva, ma allo stesso tempo la divertiva. E certamente nessuna vedova di poliziotto, in particolare a Oxbun Station, avrebbe indossato un giubbotto dorato con un colletto di volpe; e allo stesso modo non avrebbe permesso ai suoi capelli morbidi e scuri di combattere con il vento per poi riposarsi sulle sue

spalle. Non la vedova di un poliziotto. Non a Oxrun.

Emise una risata mentre chiudeva la porta d'ingresso alle sue spalle.

Rimase sulla veranda della piccola casa quadrata azzurra e strinse gli occhi davanti al sole che si insinuava dietro le case dalla parte opposta della strada. Era una mattinata fredda e instabile, e i pochi uccelli rimasti sugli alberi che andavano lentamente spelandosi si levarono per darle il benvenuto con i loro gridolini rauchi. Sorrise, inspirò profondamente, e si mosse verso il marciapiede, evitando di proposito di rivolgere lo sguardo a sinistra. Passate le tre casette in stile vittoriano fra la sua abitazione e l'angolo, si fermò con una mano appoggiata al palo di metallo verde del cartello "strada senza uscita". Quella luminosità appena nata era decisamente troppo rinvigorente per sprecarla arrivando presto al lavoro. Sarebbe stato molto meglio camminare un paio di chilometri, per sciogliere un po' di rigidità che aveva nelle gambe e per togliere la patina della nottata dai suoi occhi. In che direzione, quindi? Se andava dritta, attraversando Williamston Pike e rimanendo su Fox Road, sarebbe arrivata direttamente davanti alla stazione di polizia, e avrebbe potuto incontrare Sam. Se invece andava incontro al sole, sarebbe arrivata alla biblioteca dopo soli due isolati.

Non ho scelta, pensò, come se ne avesse avute fin dall'inizio, e partì con il sole alle spalle. Avrebbe percorso i tre lunghi isolati fino a Mainland Road e poi avrebbe svoltato. Un buon piano, un piano facile; un percorso che aveva seguito diverse volte alla settimana in quegli ultimi quattro mesi.

Ma chi stai prendendo in giro, donna? si domandò.

Il colletto di pelliccia le accarezzò il collo, facendole il solletico e portandola a ridere ad alta voce. Sistemò la larga cinghia della borsa sulla spalla, infilò le mani nelle tasche e iniziò a camminare con passi lunghi e rilassati. Le case che passò erano ben lontane dalla strada Statale, protette da siepi alte e alberi vecchi quasi quanto la campagna che li circondava. Si fermò una sola volta, per far passare una vecchia automobile, che si unì al traffico leggero, quasi tutto diretto verso l'autostrada. All'incrocio successivo c'era una fermata d'autobus, con tanto di panchina bianca appena verniciata, ma lei ignorò la tentazione di sedersi, godendo troppo della tensione sulle sue guance e dell'aria fredda e pungente nei suoi polmoni. Attraversò la strada, udì il tossire di un motore che partiva, e si voltò. C'era un'auto della polizia dalla parte opposta della strada, apparentemente si trovava là per tenere d'occhio il traffico diretto verso l'esterno. Scosse il capo lentamente e riprese il suo cammino.

Sam, pensò, sta un po' esagerando con il suo ruolo di fratello maggiore.

Di fatto si era lamentata diverse volte per quella sorveglianza non richiesta, ma ogni volta lui aveva seppellito le sue obiezioni sotto una valanga di assurde asserzioni sull'efficienza della polizia e sugli obblighi familiari. Lei non aveva mai trovato il coraggio di dirgli che non erano più imparentati, e che, dal momento in cui Ben non c'era più, non le interessava neanche esserlo. Ma infine la sua persistenza era stata premiata, e lui aveva ammesso che i suoi uomini avevano compiti più importanti da svolgere. Lei ne era stata molto sollevata. L'assenza delle onnipresenti uniformi blu l'aveva aiutata a tagliare l'ennesimo filo dell'ormai fragile corda che la teneva legata al passato.

Ma ora aveva iniziato di nuovo. Non richiesto, e inaspettato. Odiò Sam Windsor per averle rovinato la sua bellissima giornata.

— No! — gridò ad alta voce al marciapiede deserto. — No, non riuscirà a farmela di nuovo. — Sollevò la testa, strinse le spalle per ripararsi da un refole di vento autunnale, e osservò attraverso il traffico la chiesa dove si erano sposati lei e Ben che si allontanava lentamente. Si trattava di un edificio antico che resisteva con poca dignità alla devastazione provocata dall'incuria dell'ultimo parroco. La pietra della facciata, che una volta era stata bianca, ora era macchiata da orribili chiazze di qualche muffa sconosciuta. Il campanile rimaneva silenzioso anche di domenica poiché non vi erano soldi per riparare la campana ante-rivoluzionaria. Le doppie porte d'ingresso avevano bisogno di una nuova mano di vernice, e i vetri colorati erano opachi anche di sera, quando venivano illuminati dall'interno. Il reverendo Karl Hampton eseguiva la maggior parte delle riparazioni da solo, e come risultato ne soffriva anche 'a canonica che si trovava accanto alla chiesa. Non sembrava che gliene importasse molto. L'ultima volta che l'aveva visto, il parroco si stava scegliendo una nuova Mercedes presso il locale concessionario. Era ovvio, pensò, che le sue priorità patrizie non erano certo monastiche.

Fece una smorfia e si voltò dalla parte opposta per evitare uno sbuffo di polvere scagliatole addosso da un camion, poi esitò un attimo sul ciglio, come se volesse attraversare la strada per dare un'occhiata più da vicino. La sua smorfia invece si incupì ulteriormente quando vide l'auto-pattuglia.

Maledizione, questo non lo posso accettare!

Accelerò il passo, e quasi inciampò sul marciapiede rotto a Devon Street. Si aggrappò a un cartello di stop per non cadere nel canale di scolo. Un altro colpo di vento, e alcuni peli della pelliccia del suo colletto le en-

trarono in bocca. Sputò, si passò le dita irrigidite fra i capelli, e fece finta di osservare attentamente ogni singola casa prima di giungere alla Mainland Road.

Lì vi erano camion e autobus affollati, intrecciati con automobili in una rapida corrente che scorreva in entrambe le direzioni, senza entrare in paese. Pendolari che andavano verso i paesi più grossi a sud e a nord, senza mai guardare Oxrun o la distesa a scacchi di terreno agricolo inutilizzato verso ovest. Sembravano ciechi, ma già da parecchio tempo Natalie aveva smesso di considerare con tristezza il fatto che il suo paese fosse ignorato da tutti. Ora pensava che la comunità nella quale viveva fosse abbastanza grande. Che rimanga un puntino sulle cartine, pensò; così la vita sarà molto più semplice.

Attese cinque minuti per trovare un varco nel traffico, quindi attraversò la Statale e si diresse nuovamente verso il sole. Quasi subito raggiunse uno dei pochi uffici da quella parte di Fox Road: l'edificio basso di mattoni rossi del giornale locale, lo *Station Herald*. La vetrina non aveva alcuna decorazione, eccetto il nome del giornale in caratteri gotici dorati e la prima pagina dell'edizione della settimana precedente, attaccata con il nastro adesivo. Diede un'occhiata all'interno, e vide che le luci al neon posizionate sul soffitto erano già accese. Una sagoma oscurata dal bagliore del sole sollevò una mano, salutandola. Rispose al gesto, rallentò il passo, e, quando la porta d'ingresso dell'ufficio si aprì, si fermò, fingendo sorpresa, con un ampio sorriso, tirando il colletto del suo giubbotto.

— Ehilà, signora — disse un uomo con voce allegra. — Cammini sempre per le strade nel cuore della notte? Potrebbero rapinarti, o qualcosa di simile, lo sai?

Natalie rise a quell'avvertimento che non prendeva mai seriamente, e che non si stancava mai di sentire. — Nel caso che ti interessi, mio caro reporter dal bel piumaggio, sono quasi le nove del mattino.

— Appunto — disse il giovanotto — proprio il cuore della notte. Hai sete?

Prima che potesse obiettare, lui allungò una mano e gliela appoggiò sul gomito. — Vieni dentro. Fa freddo fuori, e ho bisogno di un po' di compagnia bibliotecaria.

Natalie diede un'occhiata alla macchina della polizia, ferma ora a meno di cinquanta metri di distanza, quindi annuì. Sam, pensò, spero proprio che i tuoi ragazzi stiano prendendo appunti.

— Caffè? Oh, scusa, dimenticavo. Fai parte di quei presuntuosi che pensano che chi beve caffè sia quasi un drogato. Tè, limone e zucchero, giusto?

Annuì e si sedette su una sedia di acciaio cromato con lo schienale rigido, accanto alla prima di una mezza dozzina di scrivanie disordinatamente in fila lontane dalla finestra. Accanto alla parete le telescriventi stavano già ticchettando, e un uomo in maniche di camicia con un blocchetto e una penna in mano prendeva appunti chino su una di esse. Una giovane donna in piedi accanto al distributore dell'acqua stava pettinandosi i capelli. La parete del retro era stata divisa a metà; dalla parte sinistra vi era lo stesso rivestimento in nocciolo che arrivava fino all'ingresso, oltre alla porta del reparto stampa sul retro; sulla destra invece vi era un vetro ricoperto di ritagli di articoli e titoli, e al di là del vetro l'ufficio a scatola di Wagner Denderson, direttore e editore del giornale. Sforzandosi per vedere attraverso il labirinto di ritagli, Natalie riuscì a distinguere la sagoma troppo grossa e troppo vestita di Denderson, che a quanto pareva stava discutendo con qualcuno... Karl Hampton, pensò trasalendo.

— Ehi.

Sbatté le palpebre e fece un sorriso stupido, domandandosi quanto Marc Clayton prendesse di quell'immagine di cronista sfacciato dai vecchi film e quanto facesse veramente parte della sua personalità. A volte era un po' esagerato, ma quasi arrossì pensando che doveva essere un ruolo che inscenava solo per lei.

— Allora Marc, come ti va?

Marc prese la sua sedia, la piazzò davanti a lei, si sedette e appoggiò due bicchieri di carta sulla scrivania. Era solo un paio di centimetri più alto di lei, magro, pallido, e dai capelli biondi costantemente scompigliati che andavano sparendo sopra le orecchie e sulla fronte. Portava occhiali rettangolari di metallo dorato, e passava più tempo a impedire che gli scivolassero lungo il naso che non a guardarci attraverso. Al momento, pensò, sembrava che non fosse neanche passato da casa per radersi. Provò a immaginarselo con barba e baffi. Decise che non gli sarebbero stati bene; sarebbe sembrato un ragazzino che tenta di apparire vecchio.

— Come mi va? — ripeté lentamente, come se a quella domanda fosse filosoficamente impossibile rispondere in meno di un'ora. Poi scrollò le spalle e scostò lo sguardo da quello impaziente di lei. — Male, se lo vuoi sapere. Sono stato di nuovo sul punto di essere licenziato, la padrona di casa si rifiuta di aggiustare il tetto che fa acqua proprio sopra il mio letto, e,

se mi tagliano un altro articolo, faccio le valigie e vado a cercare fama e fortuna nella grande città. — Scoppiò a ridere, notando il dispiacere nell'espressione di Natalie. — Be', sei stata tu a chiedermelo.

— Credo che mi dispiaccia di averlo fatto. Il tetto non è nulla di nuovo, ma il licenziamento? — Fece un cenno in direzione dell'ufficio di Denderson. — Sta diventando permaloso con l'età?

Gesticolando con una mano Marc fece quasi cadere i bicchieri, che non avevano ancora toccato. — Denderson pensa che il mio stile giornalistico sia troppo sensazionalistico.

— Sarebbe a dire?

— Che immagino cose che non esistono e poi le descrivo come si trattasse dell'apocalisse. Come quei fanatici che hanno sporcato tutta la sinagoga di Devon, dopo Chancellor, con la pittura nera. Io ho detto che potevano far parte di una cospirazione per diffamare tutti gli edifici della comunità religiosa che ci sono in paese. Denderson sostiene invece che si tratta di un gruppo di ragazzi del college che devono smaltire l'effetto dei cereali che mangiano al mattino.

— E non lo erano?

— Chi lo sa? Non li hanno mica presi. E neanche quei poveri ragazzini sbandati che hanno fatto a fettine il drappo dell'altare e scheggiato il crocifisso a St. Mary il mese scorso. O quegli studenti bontemponi che hanno inchiodato gatti morti sulla porta della chiesa battista lo scorso giugno. — Fece una smorfia, scolò il suo tè in un sorso e gettò il bicchiere in un cestino. — Una cospirazione? Pazzie. Stanno solo sentendo l'effetto dei loro cereali vitaminizzati.

— Potrebbe anche essere così, sai — disse lei, subito coinvolta dalla serietà del suo tono e dal fare nervoso con il quale tirò il nodo mal fatto della sua cravatta. — Voglio dire, lo si legge sempre, no? Ragazzini ricchi che non hanno niente di meglio da fare, e allora...

— Lo so, lo so. Questo lo potrei anche credere. Ma... — si fermò improvvisamente, e si girò verso la sua scrivania. — Nat — disse senza guardarla — come te la passi ultimamente? A parte gli scherzi.

Esterrefatta, non poté far altro che sollevare una mano per indicare che stava abbastanza bene.

— Hai, uh, superato il culmine, per così dire?

— Oh. — E si sorprese a dire: — Sì, credo di sì. La vita, così dicono, continua, che lo si voglia o no. — Sorrise, ma era un sorriso debole. — Così dicono. Perché me lo chiedi?

Marc si grattò un attimo il mento prima di tirare fuori un foglio stropicciato da un mucchio disordinato di carte. — C'è stato un omicidio la scorsa notte, Nat. Nel parco. Howard Vorhees, il vice preside di facoltà del nostro college.

— Non credo di voler sentire altro, Marc — disse lei. Poi, con un sospiro, annuì facendogli cenno di continuare. Contemporaneamente iniziò a sentire una certa tensione all'addome e i suoi battiti aumentarono.

Vorhees, spiegò Marc, era stato trovato poco dopo l'alba sdraiato su una panchina accanto al campo di baseball. Era stato spogliato e i vestiti gettati in un rovo poco distante. Sul suo viso era stata attentamente piazzata una copia dell'*Herald*. Nel togliere il giornale, l'agente che aveva scoperto il corpo si era trovato davanti un viso mutilato; la gola tagliata di netto, il viso sfregiato forse da un rasoio, e l'orecchio destro tagliato e infilato in bocca. Il Capo della polizia Windsor aveva ammesso che non c'era alcuna traccia e aveva raddoppiato immediatamente il pattugliamento nel parco.

— E fino a... — Marc diede un'occhiata al suo orologio. — E fino a venti minuti fa, non avevano assolutamente nessun indizio. Nessuna traccia, nulla. — Sfiorò il foglio con l'indice e lo riinfilò con precisione nel mucchio. — Mi sono anche messo nei guai perché Denderson voleva che ti intervistassi, e io gli ho detto dove poteva prenderla quell'intervista se la voleva così tanto.

Natalie deglutì un po' di bile che le era salita alla bocca. Si sentì squilibrata da una sensazione di disadattamento temporale, e si rese conto che stava stringendo il bicchiere con entrambe le mani. Sorseggiò il caffè guardando Marc con gratitudine, senza sentire il sapore del liquido ormai freddo.

— È lo stesso, non è vero?

Lui assentì tristemente. — E quando ho detto che invece dell'intervista avremmo potuto considerare la possibilità di un collegamento, lui mi ha detto, testualmente: "Clayton, se vuoi diventare uno scrittore di gialli, vattene in città. Tu sei un cronista. Significa che devi fare una cronaca, affermato il concetto? Limitati ai fatti, Clayton, oppure copri la tua macchina per scrivere e sgomma".

— Sgomma? — Rise ad alta voce.

— Sgomma — ripeté Marc. — Gli piace pensare che conosce tutte le ultime in fatto di linguaggio da strada.

Natalie si appoggiò la borsa in grembo e giocherellò nervosamente con la cinghia. — Che cosa hai intenzione di fare?

— Se lo sapessi, te lo direi. Dai — disse, prendendo la sua giacca marrone tutta stropicciata dalla sedia — ti accompagno al lavoro. Era lì che eri diretta, giusto?

— E dove se no? Ho sempre le bollette da pagare, sai? Una volta in strada, si tennero a una distanza appena sufficiente a non far toccare le loro braccia mentre camminavano.

Furono minuti imbarazzanti. Natalie desiderò che Marc non fosse così sensibile nei confronti dei suoi sentimenti, della sua immagine, ma allo stesso tempo era contenta di ricevere quell'attenzione. Diverse sue amiche si erano domandate abbastanza apertamente per quale motivo lei e Marc non uscissero assieme più spesso, e ultimamente Natalie aveva scoperto che anche lei si poneva più o meno lo stesso interrogativo. Specialmente adesso.

— Era lo stesso — ripeté lei mentre attraversavano Fox Road e rallentavano per allungare l'intervallo di tempo che avrebbero impiegato per coprire gli ultimi due isolati che li separavano dalla biblioteca.

— Era lo stesso, sì, Nat. È per questo che te l'ho detto. Hai il diritto di saperlo.

— Non proprio — rispose lei. — Ma grazie lo stesso.

— Spero di non averti rovinato la giornata. Ho questo brutto vizio.

— Non preoccuparti — disse lei con sincerità.

Marc annuì, salutò ad alta voce un postino che transitava all'angolo dell'ufficio postale, e le prese nuovamente il braccio per attraversare Centre Street. Mentre scrutava lungo l'unica via commerciale di Oxrun, Natalie chiuse gli occhi per un attimo e strinse la mano di lui fra il fianco e il braccio. Se fosse stato Sara a darle la notizia, forse avrebbe ceduto all'irritazione che minacciava i suoi nervi, ma la presa solida di Marc, assieme al confortante borbottio della sua voce sconnessa, avevano su di lei un effetto che non si era aspettata. Era una cosa strana, e si domandò se per caso non stesse leggendo un po' troppi romanzi rosa alla biblioteca ultimamente.

— Maledizione — borbottò lui improvvisamente, scrutando nel traffico. — Denderson se ne va alla stazione di polizia. Significa che devo badare io alla bottega — fece un sorriso. — Ora non potrò più metterti le mani addosso dietro gli scaffali. — Le lasciò il braccio, si protese in avanti verso di lei, poi annuì bruscamente, si girò su se stesso, e tornò correndo verso il suo ufficio.

Ma che mi venga... pensò Natalie mentre lo guardava. Credo che quel fesso stesse per baciarmi.

La biblioteca sembrava ancora nuovissima dopo quattro anni nel New England. Era un rettangolo di mattoni rossi, con archi di vetro polarizzato mal lucidato alti due piani sulla facciata, che le davano un'aria decisamente ecclesiastica. Attorno all'edificio vi erano tre semicerchi concentrici di cemento bianco che fungevano da sentieri in mezzo ai giovani salici e betulle i cui tronchi erano circondati da gabbiette di fil di ferro. Fra l'ingresso e la strada vi erano quattro prati di erba tagliata all'inglese, ancora verdi dall'estate, circondati da panchine in legno, che ora erano occupate da diversi anziani bardati di grigio e di nero che giocavano a dama. Natalie non aveva mai capito perché non andassero al parco municipale, che si trovava a un solo isolato di distanza, ma le piaceva pensare che fosse per lo stimolo dato dalla vicinanza dei suoi libri. Comunque fosse, presto una spiacevole umidità si sarebbe aggiunta a quel pungente freddo autunnale, e gli anziani, come uccelli troppo stanchi per migrare, si sarebbero ritirati in una delle sale di lettura accanto all'atrio principale dove il calore del riscaldamento li avrebbe quasi certamente fatti addormentare fino all'ora della chiusura.

Natalie salutò alcuni dei più assidui frequentatori, e loro le sorrisero in maniera assente, tollerante. Poi si voltò verso il vento del mattino e guardò Marc che correva nella direzione opposta. Per un attimo ebbe la tentazione di chiamarlo, di farlo tornare indietro, ma le improvvise grida di un trio di ciclisti la bloccarono. Con rammarico, entrò in biblioteca.

Con il suo soffitto a volta e i suoi cilindri di luce lunghi un metro sospesi da catene color oro e nero, il pian terreno era luminoso e cavernoso, sebbene le voci dei suoi clienti abituali si abbassassero automaticamente nell'entrare, come fosse un'antica cattedrale. Natalie si guardò rapidamente attorno mentre si sfilava il giubbotto, sorpresa dal fatto che ci fosse già una manciata di persone in mezzo agli scaffali e diverse altre sparse tra i tavoli rotondi; isole di legno di quercia sulla moquette azzurra. Alla sua sinistra, le pareti erano colorate dagli scaffali dei romanzi contemporanei; a sinistra vi era il bagliore rosso verde e giallo delle sculture mobili sospese sopra la sezione libri per bambini. Direttamente di fronte, invece, c'era un'enorme scrivania a ferro di cavallo che Natalie ebbe cura di evitare mentre si avvicinava alle scale in alluminio che portavano su alla galleria e agli uffici della biblioteca. Un uomo le sussurrò un saluto, e lei lo restituì, sempre a

bassa voce, con un sorriso. Un bambino che non doveva avere più di dieci anni le passò accanto con un mucchio di libri tra le braccia, facendoli cadere rumorosamente sul banco della scrivania e saltellando con impazienza mentre la commessa di mezza età trascriveva i titoli con tutto comodo.

Natalie cambiò quasi direzione per stimolare la donna a sbrigarsi, ma fu distratta dal frenetico agitarsi di una sua collega più giovane di dieci anni. Attese un attimo, e fece il primo passo quando la ragazza raggiunse la sua ombra.

— Ho messo la posta di oggi sulla sua scrivania, signora Windsor — disse Miriam Burke, annaspando. — E il Capo della polizia Windsor ha già chiamato due volte... sembrava proprio agitato! E ha sentito del tipo che hanno ucciso nel parco stanotte? Un macello. Mi sarebbe piaciuto vederlo. Era uno del college, sa, ma io non l'avevo mai visto. Ha chiamato anche la signora Hall, per ricordarle della riunione di comitato di lunedì. Sa per caso chi ci rimetterà le penne questa volta? Pensa che sia un problema se me ne vado un po' più presto oggi? Lo so che ho promesso di rimanere con lei, ma c'è questo tipo che ho conosciuto che mi vuole portare a questa festa veramente fantastica stasera, e allora devo...

— Alt!

Natalie si appoggiò alla ringhiera di metallo. Prese il giubbotto con l'altro braccio e sorrise alla ragazza. Le felpe e le camicie estive di Miriam, assieme ai suoi lunghi capelli color ebano con la riga in mezzo, erano una secca e a volte sconcertante negazione della teoria diffusissima nei paesini di provincia secondo la quale l'immagine della bibliotecaria è prevalentemente asessuata; e sebbene a volte il suo accento newyorkese potesse essere un po' fastidioso, la sua contagiosa esuberanza era una di quelle cose che né lei né la dispotica signora Hall avrebbero mai scambiato neanche con una dozzina di lavoratrici più efficienti. E inoltre Miriam era la persona che, più di tutte, poteva considerare un'amica sul suo posto di lavoro.

— Miriam — disse con tono indifferente — nel nome di Dio, chi è che ti dà la carica al mattino? Non lo sai che è sabato, e che la gente, la gente normale, a quest'ora dorme ancora? E la vuoi finire di chiamarmi signora Windsor e di darmi del lei? Mi fai sentire come una vecchia balia.

Miriam spalancò la bocca, sbatté le palpebre lentamente e si passò nervosamente una mano fra i capelli. Vi era un misto di scusa e di confusione sul suo viso, e Natalie volle quasi scoppiò a ridere. Invece le appoggiò una mano sulla spalla.

— Ehi, ragazza, rilassati. Non siamo mica nel grosso giro degli affari,

sai? E non siamo neanche in una di quelle grandi ditte che hanno regolamentazioni praticamente naziste per quanto riguarda le negligenze. Siamo solo una biblioteca, per la miseria. E certo che te ne puoi andare prima. Non preoccuparti.

— E la signora Hall?

— È sabato, Miriam, ricordi? Avrò il mal di testa almeno fino fino a lunedì.

Miriam cercò di sorridere per mostrare che aveva capito, e Natalie spostò lo sguardo verso il salone principale. Alla scrivania, Arlene Bains stava sfogliando le pagine assurdamente grandi del registro mentre fissava con aria minacciosa un ragazzo piuttosto alto vestito in tuta da football, il quale non sembrava affatto impressionato e rimaneva in piedi impassibile di fronte a lei. Natalie scosse il capo. La donna alta dai capelli grigi stava cercando di emulare suo marito, Simon, ma non ci metteva veramente il cuore. Se Miriam era l'antitesi della mitica bibliotecaria zitella, Simon Bains era l'archetipo dello spilorcio che per caso possedeva anche una banca con un buon giro di clienti. La povera Arlene proprio non ci stava dentro.

— Guarda — disse a Miriam — se prendi questo lavoro troppo sul serio, alla fine diventerai acida come Arlene. Che Dio la perdoni.

Senza aspettare una risposta si affrettò su per le scale e si infilò nel suo ufficio.

Vi erano tre uffici che davano sul corridoio del piano superiore. Il più grande era quello della signora Hall, che era anche in posizione strategica centrale. Alla sua destra vi era un ufficio che al momento veniva utilizzato come archivio, e l'ultimo rimasto, il più piccolo sulla sinistra, era quello di Natalie.

In una casa normale avrebbe potuto essere una camera da letto un po' piccola, e ora era colmo di pile di manoscritti ancora da pubblicare, di riviste da controllare per possibili abbonamenti, e diversi scatoloni mandati da una chiesa locale. Mentre si faceva strada verso la sua scrivania pensò che si trattava di una sfida più fisica che amministrativa, e sapeva bene che questa era una battuta che reggeva da parecchi anni fra il personale della biblioteca. La maggior parte delle battute erano piacevoli, sebbene alle volte vi fosse un po' di acidità da parte di coloro che avevano perso la promozione quando Natalie si era provata la più competente fra tutti. Dapprima quel rancore l'aveva preoccupata, ma dalla morte di Ben non si era interessata praticamente più ai duelli politici provinciali, ed era sempre sta-

ta nervosamente grata quando Adriana riusciva a sostituire i suoi detrattori più accaniti con giovani apprendisti del college.

Non sapeva che cosa aveva fatto per guadagnarsi il sostegno della signora Hall, ma in ogni caso era stata una cosa involontaria, e quel pensiero la rendeva ancor più determinata ad aiutare quella donna a uscire da una depressione che la tormentava già dalla primavera. In ogni caso, al momento, la direttrice non avrebbe compreso nessun moto di simpatia o di comprensione, a meno che non fosse stato imbottigliato, caldo, e con uno spruzzo di seltz.

— Bene — disse rivolta ai manifesti sulle pareti e alle due finestre. — Si riparte.

Poi, per diverse ore, si diede da fare con fatture, inventari, lettere di clienti e impiegati. Passò alcuni minuti, ma non di più, a preoccuparsi per la mancanza di una sufficiente proposta di bilancio per il nuovo anno fiscale. Sfogliò alcune riviste, e corse giù dalle scale in tempo per sentire Miriam che leggeva un libro, *Il mago di Oz*, a un crocchio di bambini in trance. Poi fu Arlene a risvegliarla, dicendole che aveva bisogno di un altro assistente nel salone. Per fortuna non ebbe tempo per pensare, per considerare ciò che le aveva detto Marc, fino all'una passata, quando chiese a Miriam di fare una corsa dietro l'angolo alla tavola calda di Centre Street a prenderle un hamburger, un'insalata e un latte con malto e orzo.

Mentre aspettava, una chiamata alla sua scrivania la portò giù al salone principale. Una donna di mezza età in soprabito di lana stava in piedi con aria impaziente davanti ad Arlene, i cui occhi erano rivolti al soffitto in cerca di una guida. Natalie sorrise immediatamente, in maniera professionale, quando la donna la guardò.

— È lei la signora Windsor? — La voce era nasale e ruvida.

Natalie annuì.

— Ebbene, devo dire che la sua biblioteca non si può certo considerare ben gestita.

— Qual è il problema, Arlene? — disse, cercando di ignorare la donna con la massima cortesia possibile.

— Vuole qualcosa del vescovo Sheen. Ci sono quattro libri in catalogo, ma... — fece un cenno in direzione dello schedario. — Non ce n'è neanche uno disponibile, e ho cercato più volte di dirle che mancano, ma...

— Ma niente — sbottò con rabbia la donna. — Ho prenotato quel libro oltre un mese fa.

— Ma signora — disse Natalie, — se i libri mancano, non possiamo far

altro che riordinarli. Ha provato alla biblioteca della contea?

— Così lontano? — la donna era incredula. — Sta scherzando. Non ho mica tanto tempo, io. Credo che dovrò parlare con la signora Hall di questa faccenda. — Si diresse verso le scale, si bloccò quando vide la porta chiusa in cima alla rampa, e fece un veloce dietro-front verso l'uscita. Natalie la osservò, scosse il capo con un sorriso ad Arlene, e se ne tornò nel suo ufficio. Quattro libri. Del vescovo Fulton Sheen. Ma non ebbe neanche il tempo di pensarci, che Miriam tornò con il suo pranzo.

— Come diavolo fai? — domandò Miriam mentre osservava Natalie che sorseggiava il suo bicchiere di latte con malto e orzo.

Natalie sollevò le sopracciglia.

— Voglio dire, come fai a mangiare sempre quella roba e rimanere così magra?

Natalie sorrise sollevando il capo dalla cannuccia, sbirciò le curve appena accentuate sotto la sua camicetta e sui fianchi, e poi osservò la figura più formosa che Miriam giurava essere novanta per cento grasso. Le lanciò un'occhiata furtiva, Miriam rise, e poi la stanza tornò nel silenzio.

Una pausa, si disse mentre finiva il suo hamburger. Si alzò, e si mise davanti alla finestra a osservare il parco dall'altra parte della strada. Gli alberi morenti erano ancora luminosi, e l'erba era di un verde ingannevole. Oltre le punte acuminate del cancello nero di metallo poteva vedere delle persone a cavallo che procedevano al piccolo trotto sul sentiero, in mezzo ai cespugli, e più in là donne che spingevano carrozzine e spettegolavano fra loro come se i loro figli non esistessero. Un aquilone solitario color arancio e bianco sobbalzava sulle cime degli alberi, sforzandosi per portare la sua coda di carta verso l'orizzonte. Si spostò da un lato, premette una guancia contro la fredda finestra e vide un agente di polizia che si piazzava davanti all'ingresso di High Street. L'agente si inginocchiò per parlare a una bambina con una bambola, poi mandò via un gruppo di ragazzi che, allontanandosi dal flusso di traffico pedonale, probabilmente avevano fatto una deviazione per vedere il luogo del recente crimine. Poi l'agente si stiracchiò e si incamminò fino al marciapiede dove accettò dall'autista di un'auto-pattuglia un bicchiere di liquido evidentemente caldo.

Quando squillò il telefono, Natalie trasalì e pensò a Sam.

E imprecò dentro di sé quando sentì la sua voce.

— Natalie, perché diavolo non mi hai chiamato? È da più di una settimana...

Fece un sorriso malizioso al manifesto del Big Ben appeso alla parete.

— Sono stata molto occupata oggi, Sam. Mi dispiace, sul serio.

— Va bene. — La sua voce era profonda, adatta alle sue dimensioni. — Io, uh, volevo solo dirti che, vedi, noi...

— Non ti preoccupare, Sam. Ho già parlato con Marc Clayton, giù all'*Herald*. Mi ha letto il rapporto che avete consegnato alla stampa. È per questo che mi fai di nuovo pedinare?

— Pedinare?

Era irritata, e improvvisamente divenne anche impaziente. — Avanti, Sam, sono troppo occupata e troppo stanca per giocare ai tuoi giochi da uomini. Mi stai facendo di nuovo seguire da una pattuglia, e la cosa non mi piace. È un'intrusione nella mia vita privata, o qualcosa del genere.

— Nattie, si tratta di una protezione per te, e lo sai bene.

— Protezione? — Tossì forte per evitare di mettersi ad urlare. — Protezione da che cosa? Non sono mica io quella che è morta, Sam. — Come lo disse, si morse il labbro inferiore. — Sam? Mi dispiace. Non intendevo questo. È stato involontario.

— Non fa niente. — Ma a lei non pareva che fosse così. — È solo che non voglio che ti succeda qualcosa, tutto qui.

— Sam, apprezzo il tuo pensiero, dico sul serio. Ma non ho nessuna intenzione di ripetere questa esperienza con te. Ben è morto da più di un anno e mezzo, e non c'è assolutamente nulla che mi colleghi all'omicidio di quel poveraccio stamattina. Non lo conosco. Non l'ho mai visto in vita mia. E quindi non capisco proprio per quale motivo dovresti insistere con questa cosiddetta protezione.

— Ehi, cosa vuoi dire con cosiddetta?

— Esattamente quello che ho detto, Sam. Non è una protezione, dal momento in cui non ne ho bisogno, e ti ho appena detto che non mi serve. Sono abbastanza cresciuta per badare a me stessa. E inoltre — disse a voce più alta, sentendo che stava per interromperla — stai rovinando la mia vita sociale.

— Quale vita sociale?

Tenne a freno la risata dietro le sue parole e iniziò ad avvolgersi il filo del telefono attorno al polso. — È esattamente questo che intendo, Sam. Non ho una vita sociale perché nessuno vuole uscire con una donna la cui ombra porta un distintivo.

Seguì un lungo silenzio nel corso del quale poté sentire i telefoni della centrale, e una voce di donna con tono arrabbiato. Poi ci fu una risata irriverente, e la donna iniziò ad urlare.

— Va bene, Nat — disse infine Sam. — Ti sei spiegata abbastanza bene. Te li tolgo subito di mezzo.

— Benissimo — ribatté. — E se mi ammazzano, sarà colpa mia e me ne scuso in anticipo.

— Non fa ridere, Nat. Ben era mio fratello.

— Ma veramente, Sam? Non lo avrei mai creduto.

Tolse velocemente il ricevitore dall'orecchio prima di essere assordata dal secco scatto. Poi si sedette e si domandò che cosa le avesse preso. Certamente avrebbe potuto essere più ragionevole, meno polemica. Ma parlando così, senza preparazione e senza pensarci su, sapeva di aver detto a Windsor ciò che pensava ormai da mesi e non aveva mai avuto il coraggio di dirgli.

Be', si disse, ormai è fatta, e non serve a nulla star lì a preoccuparsene, giusto?

Non vi fu risposta. Entrò Miriam, e iniziò l'ultima corsa prima che il personale scomparisse del tutto per la pausa settimanale.

Alle cinque, un'ora prima della chiusura, riuscì finalmente a lasciare il suo ufficio e a spostarsi alla scrivania del salone principale. Non le piaceva stare da sola quando gli altri erano già usciti, ora più che mai, viste le immagini che si affollavano nel suo cervello come strani rumori nella soffitta di una casa vecchia dopo la mezzanotte. Vi erano tre luci accese dietro gli scaffali, e in alto brillava ancora uno dei cilindri. Fuori poteva vedere i lampioni della strada, offuscati dai vetri polarizzati. Anche i fari delle macchine erano incorporei e sfuggenti.

Le porte erano chiuse a chiave. La biblioteca era immersa nel silenzio. Con il termostato al minimo, faceva quasi freddo.

Si sedette, e realizzò che il bancone era alla stessa altezza delle sue spalle. Non le piaceva provare la sensazione di uscire da un buco. Fu allora che desiderò aver ascoltato Miriam, che si era offerta di rimanere con lei poco prima di uscire. Ma Natalie aveva rifiutato l'offerta, sapendo che quella festa doveva essere qualcosa di speciale per lei. Ma lo aveva anche fatto, ammise a se stessa, per non doversi subire il costante cinguettio della ragazza. Per qualche motivo, aveva deciso che i suoi quasi trent'anni non la escludevano dal mondo dei giovani, e i suoi sforzi nel fare la confidente erano spesso tanto comici quanto toccanti.

E poi c'era il progetto, la sua ricerca personale su un'irregolarità che forse non meritava neanche una perdita del suo tempo. Tirò fuori dal cassetto

della scrivania una serie di tabulati, copie che aveva ordinato al computer del college. Per peso e dimensioni, la lista era troppo ingombrante per poterla consultare da seduti, quindi allontanò la sedia e la spiegò sul bancone. Furono necessari alcuni secondi perché i suoi occhi si abituassero al codice del computer, quindi seguì con il dito la frequenza di uso di ogni titolo nel suo inventario, segnandone diversi in rosso e sottolineandone altri. Trenta minuti dopo, completato il controllo preliminare, fece due passi indietro, come se la distanza potesse acuire la sua percezione.

— Uno schema — mormorò. — Ci deve essere uno schema logico.

Ma la lista era troppo lunga, i suoi appunti troppo sparpagliati, e quindi si rassegnò, con un sospiro, a una serata incollata alla macchina per scrivere. D'altra parte, pensò mentre tirava fuori il cassetto della macchina per scrivere e rimetteva a posto la sedia, potrebbe benissimo essere una stupidaggine, e potrei spendere meglio il mio tempo.

E cioè come? Ci rifletté un poco. A casa, come al solito, accoccolata sul divano a guardare film notturni, a leggere gli ultimi romanzi, a sforzarsi di consultare gli ultimi rapporti sulla corruzione al governo. Certamente a volte capitava anche che una pubblicità particolarmente allettante la spingesse fino a una sala cinematografica, ma raramente vi rimaneva più di un'ora, e solo una volta nell'ultimo anno aveva visto un film fino alla fine. In quella semi-oscurità veniva sempre presa da una certa agitazione, e le vite artificiali che venivano sezionate sullo schermo le apparivano troppo futili per meritare di essere guardate. E le commedie erano peggio dei film drammatici; l'unica pellicola che aveva visto fino in fondo era stata un film francese senza sottotitoli, ed era rimasta solo per vedere se riusciva a indovinare la trama seguendo solo i gesti e non le parole. Lo aveva visto fino al termine, ma non seppe mai se aveva azzeccato o meno.

— Oh, chiudi il becco, Natalie! — disse, e si appoggiò allo schienale.

Poteva sempre chiamare Marc e uscirci assieme, dopo tutte le volte che aveva rimandato appuntamenti con lui. O magari Karl Hampton, le cui telefonate mensili la esortavano costantemente a dedicarsi a qualunque cosa egli considerasse parte della categoria delle "cose belle della vita". O magari Wayne Gernard, un uomo che le faceva accapponare la pelle ogni volta che lo vedeva. Cronista, pastore protestante, professore. La *crème de la crème*, pensò, solo il meglio della società di Oxrun per me piccolina da...

Improvvisamente afferrò la sua borsetta frugandovi dentro finché non trovò un portacipria ovale. Sollevò lo specchietto, e osservò la sua immagine nella flebile luce bianca. Una donna di trent'anni che ne dimostrava

venti, il profilo della scolaretta alla quale aspiravano tutte le matrone. Naso troppo schiacciato, e orecchie troppo sporgenti per essere realmente attraente. A volte desiderava essere un uomo per farsi crescere la barba e nascondere quel piccolo mento perso fra le labbra scure e piene e gli zigomi alti. A volte.

— E chi sarai, mia piccola donna — sussurrò — chi sarai quando avrai cinquant'anni?

Ben era morto. Vorhees era morto. Lo stesso assassino, o qualcuno che aveva saputo dell'altro omicidio e aveva deciso di imitarlo?

All'inizio, aveva avuto un atipico desiderio sfrenato di vendetta. Una vita spezzata a metà; non quella di Ben, ma la sua. Tuttavia quell'impeto era svanito, offuscato da un gioco intellettuale, che l'aveva costretta a interrogarsi sul suo stato emotivo, portandola quasi sul divano di quel dottore che tanto le avevano consigliato Sam ed Elaine. Ma il gioco aveva anche perso il suo fascino, e fino a quella mattina l'assassino di Ben era totalmente svanito nel nulla.

Non era quindi per coraggio che era rimasta ad Oxrun, e neanche per quel breve ansito di vendetta.

Senza famiglia, senza amici, dove avrebbe potuto andare?

E l'unico motivo per il quale aveva mantenuto il suo nome da sposata era che aveva bisogno di un'ancora cui aggrapparsi al di fuori dei suoi libri.

— Basta — disse ad alta voce, trasalendo nel sentire l'eco prodotto dall'alto soffitto. Scrollò le spalle e avvicinò la lista del computer. Dopo un attimo in cui organizzò le proprie idee, iniziò a registrare i titoli che aveva segnato. Non usava carta carbone; una volta aveva letto che attraverso la carta carbone si poteva decifrare benissimo tutto se si usavano le apparecchiature adatte, e a meno che non scoprisse la trama di una vera e propria cospirazione, non voleva che nessuno conoscesse il suo progetto clandestino.

A metà della seconda pagina, suonò il telefono.

— Ehi, signora, stai ancora lavorando?

Ancora assorta in ciò che stava facendo, Natalie non riconobbe immediatamente la voce. Poi, con uno scatto, si allontanò dalla macchina per scrivere.

— Marc, stai ancora lavorando?

— Non vale rispondere a una domanda con un'altra domanda. Hai idea di che ore siano?

Diede un'occhiata all'orologio e rimase a bocca aperta quando vide che

erano le otto passate. — Ho avuto parecchio da fare — disse con tono dimesso.

— Già. Be', ascolta, qua fuori fa un freddo del diavolo. Ti dispiace se vengo dentro a tenerti compagnia finché hai finito?

Qua fuori? Alzò lo sguardo e vide una sagoma nella cabina del telefono all'angolo della strada. Rise, lo salutò con la mano e riagganciò. Si riasset-
tò frettolosamente i capelli e si avvicinò alla porta, che aprì solo quando Marc fu abbastanza vicino da poterlo identificare.

— Sai — disse Marc abbracciandosi le spalle mentre vagava dietro il bancone. — Non capisco proprio perché abbiano voluto costruire un simile mausoleo. — Alzò lo sguardo verso l'oscurità oltre il faro, poi osservò le ombre dei libri e delle riviste dalla parte destra del bancone. — Voglio dire che le biblioteche non sono più divertenti come una volta. Niente più polvere, niente più vecchietti che russano nell'archivio dei giornali, cose del genere, insomma. — Si mise davanti al bancone e prese in mano una parte della lista che Natalie stava controllando. — Capisci cosa intendo? Computer dappertutto, e tutto il resto. Che cosa è successo all'antipatica vecchietta che non mi lasciava leggere neanche un libro della sezione riservata agli adulti perché diceva che fuorviava la mia piccola mente tanto impressionabile?

— Ce l'hai davanti in questo momento — disse Natalie con finta severità. — Solo che non mi considero esattamente antipatica.

— È solo un modo di dire — disse lui, e per la prima volta lesse il contenuto del documento che aveva in mano. — Che roba è? Una lista di libri da bruciare?

Lei gli tolse gentilmente il tabulato dalle mani. — No, è solo inventario. I libri vanno dispersi, sai? Succede spessissimo.

— Rubati, vorrai dire.

Si voltò e si incamminò verso il centro della scrivania semicircolare, sperando che i suoi movimenti apparissero casuali mentre copriva la macchina per scrivere con la sua custodia di plastica. — Sì, vengono anche rubati. C'è sempre gente troppo avara per comprarsi i libri, o troppo pigra per riportarli indietro.

— Ah, la sindrome della trasgressione. La conosco bene.

— Non vorrà mica dire, signore, che la gente di questa comunità ruba il suo giornale?

— Chi? Noi? Mai. Non oserebbero mai, altrimenti saremmo costretti ad alzare il prezzo a venticinque cents, abbandonando gli ormai storici dieci.

No, io intendevo i forestieri che usano i tassametri dei parcheggi e non pagano mai. Cose del genere.

È ridicolo, pensò Natalie. Questa è la conversazione più stupida che abbia mai fatto. Fu allora che le venne l'impulso di confidare a Marc la sua possibile scoperta, ma la cosa rimase a mezz'aria quando lui prese il suo giubbotto dalla sedia sulla quale era appoggiato.

— Ascolta, signora — disse. — Questa sera mi devo recare in una certa casa per coprire un certo evento sociale dei nostri tempi molto importante. Speravo di contattarti prima per chiederti, anzi per supplicarti, di venire con me per aiutarmi a non morire di noia.

— Ma perché devi andarci se sai già che ti annoierai? — Si avvicinò a lui e si lasciò infilare il giubbotto senza neanche pensarci. — Perché non te ne vai semplicemente a casa?

— Perché — disse Marc con tono greve — è Denderson che comanda. È il suo modo di vendicarsi per gli articoli del cavolo che sto scrivendo.

Con una smorfia di simpatia e un buffetto sulla spalla, Natalie riordinò i suoi fogli e li infilò nel cassetto. Chiuse con la chiave, e la lasciò cadere nella borsetta.

— Mi pare — disse Natalie mentre lo spingeva verso la porta — di essere un po' come la tua ultima spiaggia, in questa faccenda.

— Oh, Nat, aspetta un attimo...

— Ehi — ribatté lei, spegnendo tutte le luci con l'interruttore centrale e poi spingendolo fuori. — Tranquillizzati, stavo solo scherzando.

Lui la guardò in faccia, e le appoggiò una mano sul gomito. — Credimi, Nat, tutto quello che vuoi, ma decisamente tu per me non sei un'ultima spiaggia. Non per me. E neanche per nessun altro, se è per quello. Non te l'ho domandato prima perché non sapevo come avresti preso la morte di Vorhees, tutto qui.

Strano, pensò mentre si avvicinavano al marciapiede, se una cosa simile l'avesse detta Sam, mi sarei offesa.

— Cosa ne pensi? — domandò lui con tono tranquillo.

— Il salotto. La televisione. Cioccolata calda, e il vento che soffia da...

— Considererò la tua proposta con molta attenzione.

Continuarono a camminare, e lei era piacevolmente cosciente del fatto che Marc non le aveva ancora mollato il braccio. Quando arrivarono sotto la veranda, si tenevano per mano. Era stato un movimento talmente naturale da parte di lui che lei non aveva obiettato, e lui non aveva detto nulla

finché non si erano trovati davanti al giardino della casa di Natalie. — Come fai — domandò — a vivere con quell'affare qua fuori?

In fondo alla via c'era un cancello basso ricoperto da un doppio giro di filo spinato. Nella stagione della crescita veniva nascosto da sterpaglie spontanee e da diversi enormi salici, ma durante l'autunno e l'inverno era un po' troppo imponente, non tanto per le sue dimensioni quanto per la distesa d'erba ben curata e chiaramente visibile che si estendeva per un centinaio di metri fino alla nuova sezione del cimitero di Oxrun. Senza luna, le lapidi e le varie cappelle sparse erano invisibili, e quando c'era il sole i più vicini non sembravano altro che dei massi scolpiti.

Ma Natalie sapeva cosa intendeva Marc. Il solo pensiero di stabilirsi accanto ai morti aveva portato i cittadini di Oxrun a tenersi lontani da tutta la zona attorno al cimitero, le cui case infatti rimanevano spesso disabitate. Nella sua via, quella di Natalie era l'unica che fosse occupata.

Tuttavia la vicinanza del cimitero non l'aveva mai preoccupata. I visitatori, in genere, limitavano i loro pellegrinaggi ai fine settimana e alle festività, giorni nei quali, silenziosamente ma costantemente, lei chiudeva tutte le tende alle finestre. In quanto al tratto d'erba davanti a casa sua, in genere gli unici che l'occupavano erano coppie di amanti in vena di sfidare il proprio coraggio.

Lei stessa era andata a visitare la tomba di Ben solo due volte; una al funerale, e una il mese successivo, quando era rimasta a fissare le lettere fin troppo ben incise nel marmo, aspettando che le sgorgasse una preghiera dal cuore, e realizzando che non aveva conosciuto abbastanza bene suo marito per poterlo piangere più di un amico intimo.

— In effetti — disse mentre cercava di aprire la porta — non mi dispiace mica, sai? Devo farti la rassegna delle battute sulla tranquillità e il silenzio, sui vicini eccetera?

— Non se le racconterai in modo così noioso.

Emise un doveroso grugnito, lo fece entrare in salotto, e accese tutte le lampade in stile Tiffany. Lui si accasciò subito sul divano e si sbottonò il soprabito. Era già vestito in doppiopetto scuro, e per un attimo la cosa la infastidì, ma poi si ricordò che Marc sarebbe andato a quel ricevimento in ogni caso, anche se lei non lo accompagnava.

— Non guardi mai quelle più vecchie? Le lapidi, intendo, tipo quelle della guerra civile?

Annuì mentre appendeva il giubbotto sull'appendiabiti e si guardava nello specchio al suo centro. — Una volta ogni tanto, quando inizio a sentirmi

troppo pomposamente immortale. — Rimase sulla porta con le mani sui fianchi finché, rendendosi conto che stava assumendo un atteggiamento troppo caricato, le nascose dietro la schiena. — Vuoi un po' di caffè, Marc?

— Nat, ma ti vuoi rilassare, per l'amor di Dio? Non ho mica intenzione di violentarti, sai?— Si alzò a sedere e appoggiò le mani sulle ginocchia. — Dai, Nat, vieni con me. Potrebbe non essere noioso quanto credi.

— Ti prendo il caffè — disse lei, e si incamminò con passo rigido oltre le scale, fermandosi per abitudine a controllare la porta della cantina e quella dello studio. Soddisfatta, e sentendosi stranamente ridicola, proseguì fino alla cucina dove, con una mano sul fornello, fissò il suo riflesso nel vetro buio della finestra. Stavano tirando di scherma, muovendosi come personaggi di una rappresentazione teatrale e scambiandosi battute che avevano fin troppo un significato reale, se solo si fermavano un attimo ad ascoltarle. Si appoggiò delicatamente un dito fra i seni, quindi premette per vedere se riusciva a sentire il battito del suo cuore. Nulla. Rise a se stessa, si accarezzò i capelli per confortarsi, e accese il fornello sotto la teiera.

— Ehi, Nat!

La sua voce la fece trasalire; non perché fosse irriconoscibile, ma perché era una cosa alla quale quella casa non era più abituata. Uscì sul corridoio e vide Marc in piedi davanti alla porta dello studio.

— Cosa c'è qua dentro, Nat? O sono troppo curioso?

Stava per identificare la camera in maniera brusca, quando qualcosa la spinse al suo fianco. — È uno studio. Libreria. Non so come lo potresti chiamare. — Alzò una mano e prese una chiave di bronzo cesellata dal listello di legno sopra la porta. Osservò le sue mani mentre infilavano la chiave nella serratura; non tremavano, e non esitavano. E il sollievo fu come una brezza primaverile che spazza una stanza piena di polvere.

— Ehi, Nat — disse lui mentre lei cercava l'interruttore della luce. — Ehi, non volevo mica ficcare il naso qua dentro. Ero solo incuriosito.

Anch'io lo sono, pensò fissandolo.

Non era più grande della camera da letto al piano di sopra, arredata in maniera semplice con un divanetto in finta pelle e un portacenere in legno di nocciolo su un piedistallo di acciaio cromato accanto a una poltrona ben imbottita. Vi era uno scaffale fissato sulla parete destra, ma era vuoto. Sotto la finestra che dava sul giardino vi era uno scrittoio usato, e, sopra di esso, una scatola da scarpe legata con un filo giallo.

— Erano mesi che non entravo in questa stanza — disse, cercando di

non starnutire in quell'aria umida. — Dovrò pulirla prima o poi — scrollò le spalle. — Per un motivo o per l'altro, non ci sono ancora arrivata.

— Era di Ben? — Marc lo disse con tono sottomesso, ma c'era qualcosa in quella domanda che le fece fare un smorfia.

— Sì — rispose, facendo scorrere il pollice sulla scatola. — Prima di entrare in servizio, veniva qui a rilassarsi. Leggeva un po' di legge, o una storia del mistero, o degli appunti sui due o tre casi importanti che gli capitavano durante l'anno.

— E tu non potevi entrare?

Ci pensò su mentre apriva la scatola e vi infilava le dita. — Non è che me lo avesse impedito esplicitamente. Solo che non mi andava, tutto qua. — Fece un sorriso mentre tirava fuori un massiccio anello d'oro. — Il suo grande regalo a se stesso. Disse che lo aveva visto in un film, e ne ordinò uno uguale, sperando che desse qualcosa alla sua immagine. — Rise, scosse il capo, e lasciò cadere l'anello nella scatola.

— Be', lascia che ti dica una cosa; io non farei mai... — Marc si bloccò e fece un passo indietro, verso il corridoio. — Ehi, la tua teiera sta fischian-
do.

Natalie cercò di rilegare il filo giallo di fretta, non ci riuscì, quindi lo lasciò com'era. Quando chiuse la porta alle sue spalle, Marc le porse la chiave e la fissò con tanta insistenza che dovette sorridere mentre la rimetteva al suo posto senza usarla. Poi gli passò accanto e si diede da fare al fornello finché il caffè non fu servito.

— Ascolta — disse lui con tono tranquillo mentre si sedeva. — Ho avuto la sensazione di essere un po' invadente. Voglio dire, sono venuto qui per cercare di portarti fuori, ma in realtà sto solo curiosando e facendoti fare la padrona di casa, e... — tartagliò e assunse un'aria così disperata che le venne voglia di appoggiargli una mano materna sulla fronte.

— Non ti preoccupare. — Gli mise davanti una tazzina e un piattino e sorrise. — Se mi sto comportando in maniera un po' strana, è perché non sono abituata a... sai, è da parecchio che non ho ospiti... come te.

Marc si rilassò e soffiò lentamente sul vapore che saliva verso il suo viso. — Natalie, io a volte mi preoccupo per te. Dico sul serio. Non siamo mica nella posizione più compromettente del mondo, sai.

— Smettila! — sbottò lei. — Non le voglio sentire queste cose!

Sembrò sorpreso dalla sua veemenza, in qualche modo colpito. Ma lei non poteva resistere all'agitazione del panico, non poteva reprimere la consapevolezza del fatto che, se non stava in guardia, Marc sarebbe entrato

con baldanza dove da troppo tempo non permetteva a nessun uomo di spingersi. E nonostante l'autoderisione che sostituì subito la paura, continuò a ripetere a se stessa che era troppo presto, e che aveva bisogno di tempo.

E questa, lo sapeva bene, era un'illusione né più né meno di quanto lo fosse l'idea che Oxrun Station fosse un paese perfettamente normale.

— Verrò — disse infine, facendo scoppiare il pesante palloncino che premeva sui suoi polmoni. — Ma a una sola condizione.

— Dilla.

— Che se è presente, mi devi tenere lontana da Wayne Gernard.

Marc sbatté le palpebre, sorpreso. — Vuoi dire il professore del college? L'uomo dalle mani grassocce e dalla maestosa sciarpa da vita? Quel Wayne Gernard? Vuoi dire che quel viscido essere ti ha messo gli occhi addosso?

— Vuoi sapere una cosa? — disse lei protendendosi con le mani in avanti. — Non mi sorprende che tu non ti sia mai sposato, Marcus Clayton. La tua conoscenza e il tuo rispetto per la sensibilità della vanità femminile è probabilmente ben sotto lo zero.

Marc si inchinò in modo scherzoso e indicò i suoi vestiti con il bicchiere. — Permettimi tuttavia di suggerire che la sensibilità della folla che stiamo per incontrare si sentirebbe meno sfidata se tu ti mettesti addosso qualche cosa di, diciamo così, meno provocante.

Istintivamente abbassò lo sguardo sulla sua leggerissima camicetta e si accarezzò i fianchi con le mani in maniera sensuale. — Credi che qualcuno lo noterebbe se venissi in topless?

— Vuoi un altro esempio della mia sensibilità, o vuoi una risposta veritiera?

— Crepa, Clayton, e bevi il tuo schifoso caffè. La lavapiatti è lì nell'angolo. Quando hai finito metti tutto lì. Io scendo fra un minuto.

3

— Dovrebbero essere di marmo — disse Marc, in piedi al centro del piccolo atrio, indicando la scalinata. Allungò una mano e attese con pazienza che Natalie scendesse.

Natalie indossava una gonna lunga modello caffettano oro e marrone fermata in vita da una banda bianca. Al fianco destro svolazzava un fiocco dello stesso colore, e sulla schiena aveva un cappuccio color cremisi. La

scelta di quel vestito era stata impulsiva, e l'unica cosa che sapeva in proposito era che, per qualche motivo insondabile, portava gli sguardi di apprezzamento degli uomini a passare prima sui suoi piedi, che indossavano sandali marroni, e poi direttamente agli occhi, che erano di un verde talmente profondo che spesso veniva scambiato per nero. La larghezza della lana le dava una sensazione piacevole, sia per l'illusione di avvenenza che creava, e sia per la fluidità che dava al suo passo corto. Normalmente non avrebbe indossato un abito come quello in un'occasione del genere, ma il cinismo di Marc aveva sortito il suo effetto, e lei si sentiva deliziosamente fresca. Davanti allo specchio del bagno, aveva deciso: *La Vedova* avrebbe colpito ancora.

Senza dire una parola, Marc le appoggiò il soprabito sulle spalle, si abbottonò il suo fino al colletto, e la scortò fuori. A parte la debole luce dell'unico lampione, all'esterno il buio era pressoché totale; il frusciare delle foglie dei salici segnalò l'arrivo di una folata di vento dal cimitero.

— Potremmo camminare fino a casa mia e prendere la mia auto — disse lui, evidentemente poco entusiasta dell'idea. Natalie frugò nella borsetta e ne tirò fuori una chiave cromata.

— Il garage, Marcus. Usiamo la mia carrozza.

Marc saltò i quattro gradini dell'ingresso e attraversò il giardino fino al garage. Un attimo dopo Natalie scoppiò a ridere sentendolo imprecare. I cardini delle porte doppie del garage erano piuttosto arrugginiti, e non cedevano facilmente a chi aveva troppa fretta. Poi scosse il capo mentre lui accendeva la borbottante Oldsmobile, la portava in strada, usciva e vi si appoggiava sopra con aria disgustata.

— Dimmi, bibliotecaria, quanti anni ha questa carretta?

— Meno di quanti non ne abbia io — ribatté Natalie concedendogli un sorriso prima di sedersi.

— Non ci scommetterei. Deve avere più buchi sotto di un groviera svizzero.

— Battuta non molto originale — commentò lei freddamente.

— Balle. Questa carcassa sta cadendo a pezzi.

— Preferisci forse andare a piedi?

Marc emise un grugnito, accese i fari e fece partire l'automobile.

Su per la Statale e poi a sinistra. Rimasero in silenzio mentre oltrepassavano la buia biblioteca e seguirono il confine nord del parco. Sotto gli alberi che si protendevano stancamente verso il marciapiede, il cancello era quasi invisibile, e appariva solo a tratti quando un lampione apriva un var-

co di luce fra le foglie ormai rade. Non vi era nessuno per strada. Dovette fare uno sforzo per non sbirciare nell'oscurità cercando di immaginarsi la scena del delitto dell'assistente al preside di facoltà. Poi la sentì ancora: l'ultima, assurda trasmissione radio di Ben, l'urlo, e il rumore di qualcosa di pesante che cadeva prima che sulla radio risuonassero le chiamate della centrale alle altre auto-pattuglia.

Non dovrebbe succedere ancora, pensò nervosamente. Una cosa del genere non dovrebbe capitare più di una volta nella vita di una persona.

— Non sono un uomo ricco, ma ti darò un penny per i tuoi pensieri, Nat.

La sua voce era tranquilla, quasi una ninna nanna nel bagliore verde del cruscotto. Gli si avvicinò per proteggersi dallo spiffero che entrava dal suo finestrino, fermandosi solo quando la sua gamba sfiorò quella di lui. Odiava il mese di ottobre. Le foglie colorate erano solo una copertura per il canto funebre di dicembre, e il secco avvento della brina al mattino le ricordava solo i giorni di gennaio, nei quali il riscaldarsi aveva perso la qualità giocosa degli anni precedenti.

— Nulla — disse quando lui ripeté la sua offerta. — Cos'è questo ricevimento al quale mi stai trascinando?

— Chiamalo ricevimento — disse. — Il signor Ambrose Toal ha deciso di erigere una nuova statua nel parco. Sotto l'incitamento, a quanto si dice, di sua moglie Christine. E bada bene, sarà eretta in ricordo dei cittadini di Oxbun Station che hanno sacrificato le loro vite al servizio della nazione. Inoltre, e questo non è molto encomiabile, si tratta di una spedizione di caccia per trovare un marito alla sua altrettanto cara figlia e donna di mondo, Cynthia. Meglio conosciuta da coloro che possono intravedere la sua finestra come Cynthia la...

— Fermati! — lo bloccò. — Non credo di volerlo sapere.

— Cosa c'è, sei gelosa? O ti senti una santarella?

La sua risata assomigliava più a un guaito. — Da quanto ho capito devi pompare questa faccenda fino a farla diventare il "clou" della stagione, con ampie descrizioni delle gonne delle signore, eccetera.

— Ogni singolo disgustoso spacco rosa.

Ricaddero nel silenzio, e Natalie osservò i fasci di luce grigia sull'asfalto nero creati dai fari. Il parco con i suoi agglomerati di villette non c'era più, sostituito dalle casette pretenziose dei nuovi ricchi, tentativi deboli e a volte grotteschi di imitare lo splendore della nobiltà, con tanto di mura altissime, cancelli elettrificati e anziane guardie in uniforme. Con un filo di amarezza, Marc commentò che molte di quelle case erano scomparse nel-

l'ultimo decennio, vittime non solo quell'aumento delle tasse e dell'inflazione, ma anche dell'insaziabile cupidigia da parte di Toal di mettere spazio fra sé e i suoi vicini. Natalie disse che quella zona assomigliava a un cimitero almeno quanto la sua.

— Ma c'è proprio bisogno di cadere nella filosofia? — disse Marc mentre svoltava in una tortuosa stradina privata.

— Perché no? C'è forse qualcosa di meglio di cui parlare?

Ma si morse la lingua quando vide le rughe che si formavano sulla fronte di lui, mentre le sue mani si irrigidivano sul volante nel parcheggiare la vecchia Olds in fondo a una fila luccicante di auto straniera. Uno di questi giorni penserà che sei senza speranza, donna, e allora non avrai più niente di cui preoccuparti.

La villa di Toal era un ibrido che richiamava allo stesso tempo la semplice eleganza georgiana e il contorto barocco anteguerra. Mentre si avvicinavano all'ampia scalinata dell'ingresso, Natalie strinse gli occhi per osservare l'immensa veranda che, a quanto pareva, circondava tutta la casa, riducendo a comica insensatezza i due piani di pietra e mattoni che si innalzavano al centro. Era come se Toal avesse visto qualche piantagione di troppo in un viaggio aereo nel profondo sud e avesse deciso che la sua abitazione poteva anche sopportare un po' di quella classe da whisky zucchero e menta.

Un pakistano in livrea li attendeva davanti alla porta d'ingresso. Prese i loro soprabiti, e li condusse verso una stanza sulla sinistra.

— Troppo — disse Marc mentre si rassettava la giacca. Natalie non preferì parola.

Il salone dell'ingresso aveva l'ampiezza di una sala da ballo, con pavimento di marmo verde e pareti pannellate in mogano. Un candelabro enorme proiettava ombre multiple, portando l'occhio a una scalinata ricoperta da un tappeto persiano dal disegno intricato. Lungo le pareti vi erano diverse panche dorate in stile greco, e fra queste erano sistemate le più brutte copie in gesso dei busti dei re francesi che Natalie avesse mai visto.

La sala frontale era già piena di gente, e sembrava essere il doppio delle sue reali dimensioni grazie a una parete completamente a specchio. Il soffitto, in cambio, sembrava più basso per via della cappa di fumo di sigarette che aleggiava immobile sopra le teste della gente. Marc le prese la mano con fare possessivo, e dopo una breve lotta inconscia, Natalie si sottomise quanto bastava per essere condotta attraverso quelle isole in continuo movimento di pizzi, di smeraldi e di conversazioni ad alta voce, fino a un

buffet dove cameriere dall'aria annoiatissima versavano un beverone forte e aspro in grandi bicchieri di cristallo.

Natalie svuotò il suo bicchiere con un solo sorso, quindi allungò la mano, con aria impassibile, per farselo riempire di nuovo. Marc la fissò, sorrise, e la imitò.

— E adesso? — domandò, senza temere di essere sentita. Nessuno aveva fatto caso a loro, e dalla stanza accanto proveniva il fragore di un gruppo musicale che picchiava forte con la batteria e il basso, castrando qualsiasi eventuale impulso di origliare.

— Osserviamo e impariamo, e aspettiamo che Toal faccia la sua comparsa. Probabilmente farà un piccolo discorsetto, ci mostrerà una copia della statua, poi farà un altro discorsetto e ci presenterà la sua famiglia. Poi ce ne andremo tutti a casa ubriachi, consapevoli del fatto di esserci sollazzati sotto l'eterno sole del potente braccio del capitalismo.

— Ehi — commentò lei — non ti sembra di esagerare un po', anche per il tuo stile?

Marc sorrise e si scusò immediatamente con un leggero inchino. — Uno a zero per lei, signora. Mi dispiace. È solo che avevo altri progetti per stasera, e questo decisamente non ne faceva parte.

Qualunque domanda Natalie stesse per formulare, fu bloccata da una mano che le prese una spalla e la fece girare su se stessa.

— Oh, Wayne — disse con un sorriso forzato. — Non credevo che partecipassi a simili ricevimenti.

Il professor Wayne Gernard si lisciò i folti baffi neri, tese una mano con ben tre anelli per prendere quella di lei, la avvicinò alle labbra, e diede un bacio umido all'aria a pochi centimetri di distanza dalla sua mano. — Natalie, ma che bellezza. Sono sorpreso di vederti qui almeno quanto lo sei tu di vedere me. Cosa ti porta in questo luogo?

— Io — disse Marc, allungando la testa dietro la spalla di Natalie. — Come stai, Wayne?

— Nonostante tutto, abbastanza bene. Il mio caro preside insiste sul fatto che io partecipi a questi maledetti veglioni di Toal affinché non si dimentichi la sua promessa secolare di costruire una biblioteca per la nuova scuola di legge. Avrei potuto andare a vedere uno spettacolo a New Haven, sapete?

— Mi dispiace — disse Marc con tono poco convinto. — Ma ognuno ha le sue croci, non è vero?

Natalie impiegò un certo tempo per liberare la mano dalla presa sudatic-

cia di Gernard. Quando ci riuscì, fece un passo indietro per lasciare agli uomini tutto lo spazio che volevano per duellare. Arretrando, andò a sbattere contro il buffet. Si voltò, fece un cenno di assenso a una cameriera, e lasciò che questa riempisse nuovamente il suo bicchiere.

Tutto ciò, pensò, è irreale. Non mi trovo veramente qui. È solo un programma televisivo, e io sono seduta sul pavimento della sala con addosso il pigiama di flanella, e sto bevendo una bevanda dietetica mentre faccio commenti volgari sul programma. Bevve un sorso dal suo bicchiere, poi si sfiorò la fronte con una mano per calmare una improvvisa ondata di capogiro.

Notò che Marc stava ridendo con la bocca aperta, sebbene il livello del rumore fosse salito tanto da impedirle di afferrare ciò che diceva. Wayne era evidentemente a disagio, stranamente nervoso, e continuava a lisciarsi i baffi con l'indice e a tirare giù il gilet troppo largo che si arricciava in continuazione vicino al suo collo. Natane sapeva bene che stava tentando di sezionare la professione di Marc con arguzia e asprezza, ma Marc si stava divertendo a duellare; si era tolto gli occhiali, e con gli occhi stretti aveva un'aria remota alla Fu Manciù. Lo fa per me? si domandò, e provò una sensazione inesplicabile di risentimento. Ma doveva essere per via dell'alcool, pensò, dato che non le capitava molto spesso di recitare la parte di *Milady* in un duello.

Marc emise una risata gracchiante, e il professore tentò di zittirlo con un sogghigno accademico. Gli invitati che li circondavano erano cambiati, con il subentrare di nuovi arrivati, e Natalie diresse la sua attenzione dall'altra parte del salone, attraverso uno spiraglio nella folla, dove vide Miriam, tutta sorridente, che portava un bicchiere alle labbra di un uomo una ventina di centimetri più alto di lei. Lui, notò sardonicamente Natalie, sembrava più interessato alle abbondanti forme visibili attraverso il diafano vestito da sera rossiccio che al cocktail stesso. Il massimo della tentazione con il minimo della copertura; ad Adriana sarebbe venuto un colpo se l'avesse vista, pensò con un sorriso, e improvvisamente sperò che Miriam non traesse un respiro pesante e profondo. La fissò per diversi minuti nella speranza che la ragazza si voltasse verso di lei, così per lo meno dopo avrebbero avuto l'opportunità di scambiarsi le loro impressioni e di stare almeno per un po' all'ombra della sanità mentale.

Ma il varco si chiuse prima che riuscisse a stabilire il contatto, e prima che riuscisse a catturare l'attenzione di Marc, ancora occupato in discussione con Gernard, dal lato opposto della sala qualcosa iniziò a muoversi.

Le luci dei candelabri si affievolirono e, come Marc aveva predetto, Ambrose Toal si arrampicò su un palco improvvisato, tenne un breve discorso totalmente incomprensibile, quindi tirò una corda che fece scendere una tenda di velluto alle sue spalle. E lì, sotto la luce di un singolo faretto, apparve una fotografia di circa un metro e mezzo di altezza di una statua; un'infermiera con aria eroica in piedi su un ammasso di corpi agonizzanti di uomini feriti in un'uniforme non meglio determinata. L'infermiera aveva le mani premute sul seno appuntito, e gli occhi ciechi sollevati con aria pia verso un invisibile sole. Il viso era decisamente somigliante a quello di Christine: aquilino, morbido, con leggere rughe molto curate attorno alla bocca e agli occhi. Una bella donna, pensò subito Natalie, e in effetti l'immagine combaciava, anche se aveva visto poche volte la moglie del miliardario; una bella donna, di una freddezza glaciale.

La presentazione della foto fu celebrata da una goffa fanfara della banda e da uno scroscio di applausi e di commenti. Marc si voltò per guardarla e alzò gli occhi al cielo. Gernard seguiva con attenzione. Seguirono i lampi dei flash, e Marc estrasse un blocchetto dalla tasca della giacca. — Al lavoro — disse con un sospiro esagerato.

— Torna presto — sussurrò lei, scuotendo il capo quando lui le fece cenno di seguirla. Marc annuì, ignorò Gernard e si fece strada fra la folla. Natalie decise di andarsene anche lei, non volendo rimanere da sola con il professore, e vedendo già le parole che si formavano nella sua gola: domande su Vorhees e sui collegamenti con Ben. Con un mormorio insignificante che sapeva bene essere falsamente timido si scusò con fretta e si fece strada verso l'atrio, dove il pakistano la indirizzò freddamente alla toilette delle signore, che si trovava al secondo piano. Ringraziandolo, appoggiò il suo bicchiere a una sedia più frivola che solida, e si affrettò a salire le scale. Il suo stomaco borbottò, ricordandole che non aveva mangiato nulla dall'ora del pranzo, e il potente liquido della bibita non aveva certo aiutato a stabilizzare il suo equilibrio.

L'anticamera della toilette, decise, era abbastanza grande da poter ospitare le due camere da letto della sua casa. Accanto all'ingresso su una sedia c'era una cameriera con un vestito bianco inamidato. Porse a Natalie un piccolo asciugamano, una saponetta profumata, e un pacchetto di fazzolettini a fiori. Natalie accettò l'offerta e si sedette su uno sgabello imbottito dalla parte opposta della stanza, con le mani ripiegate in grembo. Nonostante i potenti faretti puntati sugli specchi ad altezza-donna che ricopriva-

no tutte le pareti, si senti subito più fresca, e si stupì quindi di sentire il sudore che le imperlava la sua fronte. Con attenzione, estrasse un fazzolettino (sorridente alla cameriera con l'intenzione di scusarsi per il rumore) e si asciugò il viso. Poi appallottolò il fazzolettino, e non trovando un cestino, se lo infilò nella manica.

E adesso? Per Marc quella festa andava a pennello; almeno lo teneva occupato, scacciava la noia. Ma lei conosceva ben pochi invitati abbastanza bene da poterci parlare assieme, e preferiva evitare quelli che conosceva a causa dell'omicidio. Forse avrebbe avuto la possibilità di parlare con Miriam più avanti nella serata, ma per qualche motivo pensava che un'intrusione da parte sua sarebbe risultata particolarmente sgradita a quel punto della campagna più che mai palese della ragazza.

E allora? Poteva scorrere mentalmente la sua lista di libri e trovare lo schema logico che stava cercando; ma quando il primo titolo si annebbiò per l'effetto dell'alcool, abbandonò subito l'idea e iniziò a fischiettare fra sé. Un minuto dopo alzò lo sguardo e vide la cameriera che la fissava, non con ostilità ma con curiosità. Si alzò immediatamente e si infilò in uno dei diversi camerini privati nella stanza adiacente. Ogni camerino aveva la sua piccola vanità; uno specchio ovale con cornice d'argento, e trucchi, pettini, spazzole, e qualsiasi genere di frivolezza per imbellettarsi. Appoggiò la borsa sul bordo del tavolino e si guardò allo specchio. Considerò l'idea di passare le prossime ore a farsi boccacce.

Quindi si spazzolò frettolosamente i capelli, si toccò gli angoli della bocca con il mignolo, e proprio mentre stava spingendo sul tavolo per alzarsi dallo sgabello imbottito, sentì le voci di due donne che entravano nel camerino accanto al suo. Stavano discutendo animatamente, e Natalie decise che sarebbe stato molto meglio stare ad ascoltare quello che dicevano che farsi di nuovo mettere all'angolo da Gernard. Chissà, pensò, magari il pettegolezzo può risultare utile per Marc.

— Una camicia da notte — disse una donna, con voce tremante per l'indignazione. — Indossava una camicia da notte. Lo giuro!

— Ma vuoi calmarti? — La seconda era decisamente più giovane, e il suo tono era più aspro. Le sue parole erano leggermente mal articolate. — Non credo proprio che ci sarà uno scandalo, sai. Ti stai comportando in maniera ridicola.

— Per te, io sono sempre ridicola.

Il rumore di un bicchiere appoggiato con forza sul tavolino, uno sgabello spostato bruscamente e un colpo picchiato contro la parete.

— Brava, sei riuscita a strapparla. Abbiamo intenzione di passare il resto della serata a pizzicarci o ci muoviamo?

— Be', non possiamo fare quasi nulla finché c'è lei in casa. Non credi?

— Mamma, stai ragionando nuovamente da sciocca. Che cosa c'entra lei a questo punto? Non avrai certo intenzione di spedirle un invito, vero?

Natalie si massaggiò il viso lentamente, girandosi su se stessa con la maggior cautela possibile. Se la cosiddetta camicia da notte era il suo caffè, allora era di lei che stavano discutendo. Un'improvvisa ondata di senso di colpa le fece desiderare di trovare un'uscita senza farsi scorgere.

— Non sono sicura che mi piaccia la faccenda.

— Non c'è bisogno che ti piaccia. Devi solo farlo, altrimenti lui si arrabbierà.

— Be'...

— Ho quasi finito, mamma.

— Era ora. Ma cosa ne facciamo di lei?

Natalie cercò di sbirciare nello specchio del camerino davanti al suo, ma sapeva già che stava origliando una conversazione fra Christine e Cynthia Toal. Ma cos'era la faccenda che non gradivano? E perché era meglio che lei non fosse in giro quando succedeva qualunque cosa dovesse succedere? Una coltellata di ghiaccio lungo la sua spina dorsale la costrinse ad alzarsi, oscillare, e aggrapparsi alla parete. Il fatto che vi potesse essere di mezzo qualche genere di crimine la spaventò momentaneamente, ma un rapido e insistente pizzicotto sul fianco la tranquillizzò, portandola a ragionare con calma.

— Tutto ciò è molto strano, sai, mia cara? Non credo che Ambrose sarà contento.

— Per l'amor di Dio, vuoi smetterla di preoccuparti? Appena ha finito con quella specie di gambero, si avvieranno. Dio onnipotente, manco stesso per rapinare una banca!

— Be', in un certo senso è proprio quello che stiamo per fare, non è così?

— Oh, mamma, chiudi il becco!

Natalie decise che una rapida ritirata sarebbe stata la migliore tattica per non rimanere intrappolata. Aspettò che le voci diventassero sussurri, quindi schizzò fuori dal camerino, attraversando la porta ed entrando nel corridoio. Sperò che la loro concentrazione sullo specchio fosse sufficiente, tanto da non notare il rapido movimento alle loro spalle: una corsa che ora era diventata un trotto leggero, mentre si avvicinava alla cima della scali-

nata. Improvvisamente si bloccò, con una mano premuta sullo stomaco. In fondo alle scale vi era Ambrose Toal, che parlava a bassa voce con un uomo più basso e corpulento i cui ultimi capelli erano limitati a due ciuffetti sopra le orecchie. Si trattava di Simon Bains, e Natalie seppe per istinto che non era il momento adatto per farsi scorgere da nessuno dei due. Fece un rapido dietro-front e proseguì seguendo il folto tappeto, con il peso morto della borsetta in mano e con il collo che protestava mentre lanciava occhiate frettolose in ogni stanza che superava. Si fermò al termine del corridoio, e si guardò alle spalle. I due uomini stavano salendo le scale. Contemporaneamente si aprì la porta della toilette e ne uscirono Christine e Cynthia a braccetto. Sorridenti.

Senza pensarci sopra, Natalie si infilò nel corridoio del retro e si appiattì contro la parete. L'unica illuminazione era il bagliore giallo del salone. Avresti dovuto tentare un bluff, si rimproverò, e pregò che l'avvicinarsi del quartetto le venisse segnalato in qualche modo. Un attimo dopo fu premiata dalla risata bassa e mascolina di Cynthia. Si stavano muovendo nella sua direzione.

Incespicando per la fretta, Natalie proseguì a tentoni lungo la parete, provando ogni porta in maniera sempre più febbrile man mano che le voci si avvicinavano. A un certo punto una porta si aprì e lei vi schizzò dentro, chiudendola silenziosamente alle sue spalle. Non vi erano finestre, e neanche interruttori a portata di mano, quindi fu costretta ad appiattirsi contro la porta di legno spesso, ascoltando Christine che diceva qualcosa e un uomo che ribatteva con rabbia.

Mi chiedo proprio chi sia il più malato, pensò Natalie mentre aspettava di essere sicura che l'avessero lasciata sola. Non posso credere che mi stia succedendo una cosa simile. Veramente non posso crederci.

L'oscurità della stanza era totale. Con la schiena premuta sulla porta, cercò di creare immagini della mobilia che probabilmente occupava quella stanza. Sentì le gambe che si indebolivano, tradendo il suo sollievo, e i suoi seni strusciarono sulla stoffa ruvida del caffettano mentre deglutiva una boccata d'aria umida e soffocante. Le si drizzarono i capelli sulla nuca, e la pelle si accapponò. Elettricità, pensò, ma non riusciva a stabilirne la fonte. Un pensiero, e si piegò in due per sbirciare dal buco della serratura. Era bloccato, e quindi si raddrizzò, massaggiandosi una guancia con la mano.

E adesso cosa faccio? Aspetto o piombo di nuovo fuori?

Discrezione, decise un attimo dopo. Ma non aveva intenzione di passare

tutto quel tempo al buio. Maledicendosi per aver smesso di fumare e non avere fiammiferi, si spostò di lato, allontanandosi dalla porta. La sua mano tastò febbrilmente la parete (pannelli di legno, al tatto), e stava quasi per disperarsi quando il suo pollice sfiorò un interruttore e di colpo tornò a vedere.

La stanza era più grande di quanto avesse immaginato, e niente di quanto aveva visto da basso l'aveva preparata a questa crudezza. Il pavimento era nudo, dipinto di nero lucido, interrotto solo da un tappeto lungo e stretto di colore azzurro. La luce proveniva da un'unica lampadina posta su un incensiere di rame che pendeva dal soffitto sorretto da una catena scura. La parete più vicina a lei era palmellata di nocciolo tirato a lucido fino al punto che assomigliava quasi a uno specchio, mentre le altre tre erano ricoperte da un velluto color verde smeraldo molto scuro. Non vi erano né sedie né tavoli; nulla, eccetto la luce, l'ombra serpentina della catena e il pavimento, che le ricordava un lago di montagna ghiacciato nel cuore dell'inverno.

La sua prima impressione fu quella della camera di un occultista. La popolarità del culto di Satana e il moltiplicarsi dei suoi seguaci le avevano dato ampie possibilità di scelta fra la collezione, sempre crescente, di libri inerenti al soggetto, disponibile in biblioteca. Ma in quella stanza non vi era nulla di simile a ciò che aveva letto. Quindi, per nessun motivo apparente, pensò: Meditazione! Il pavimento nudo per il disagio, e il velluto per assorbire i suoni. Sollevò le sopracciglia, accettando l'ipotesi con riluttanza. Il signor Toal, decise, era un uomo dagli svariati interessi.

Una voce soffocata la portò a spegnere subito la luce.

Poi più nulla.

Stai calma, Natalie, ordinò a se stessa. Ti stai spaventando a morte da sola.

E nell'oscurità persistette nella sua mente l'immagine della stanza in cui si trovava, finché non fu colta da un'irrazionale sensazione di imminente soffocamento.

Fuori allora. La sua mano si chiuse sul pomello di vetro della porta. Girò, sebbene a fatica, e Natalie tirò a sé la pesante porta di legno facendo il minimo rumore possibile. Di primo acchito la debole luce del corridoio l'accecò. Ascoltò attentamente, ma non udì nulla: né passi né discussioni. Poi l'eco dei tamburi che suonavano nel salone, e qualche risata stridula che superava il mormorio costante della festa. Un rituale in un alveare, pensò, aprendo la porta quanto bastava per mettere fuori la testa. Il corri-

doio era deserto, e senza controllare se vi fossero segni di compagnia in arrivo, Natalie scivolò fuori, si chiuse la porta alle spalle e corse verso il corridoio principale. Sono fortunata, pensò mentre oltrepassava la toilette delle signore e rallentava assumendo un passo che sperava apparisse naturale, casuale e annoiato.

Ancora un attimo di attenzione quando raggiunse la ringhiera e diede una rapida occhiata all'anticamera dell'ingresso. Era deserta, eccetto il solito cameriere, sempre al suo posto accanto alla porta. Mentre scendeva si trattenne dal ridere ad alta voce, tenendo una mano sulla ringhiera di legno lucidato e brandendo la borsetta sciolta al suo fianco con l'altra.

— Una regina; e peccato che anche queste non siano di marmo.

Le balzò il cuore in gola, ma la sua espressione rimase impassibile quando si sporse dalla ringhiera per vedere Marc seduto su una panca. Aveva un bicchiere in mano e, con un ampio sorriso, lo teneva sollevato verso di lei. Quando gli arrivò accanto, le offrì un bicchiere che lei accettò volentieri.

— Stai passando una serata meravigliosa?

— Splendida — disse lei, ma si bloccò subito prima di dirgli ciò che era successo, ciò che aveva origliato.

— Cosa? — domandò lui, percependo la sua esitazione. Lei scosse il capo, Marc appoggiò il bicchiere a terra e la guardò negli occhi. — Cosa ne dici di smammare, come avrebbe detto Denderson? Ho sorbito gli insegnamenti di saggezza del vecchio, e tu hai l'aria di aver bisogno di depressurizzarti.

— Se mi stai invitando a un bar fuori di qui, ci sto — disse alzandosi in piedi.

— Credi che mancherai molto a Gernard?

Prese in considerazione diversi commenti osceni adatti alla domanda, ma alla fine si limitò a pungolargli lo stomaco con un dito.

— I nostri soprabiti — disse Marc. — Aspettami qui; torno subito.

Si allontanò di tutta fretta e andò dal pakistano. Il servo annuì al suo sussurro e scomparve in una stanza opposta all'ingresso del buffet.

Iniziando a sentire i palmi delle mani appiccicosi, Natalie rimase in piedi accanto alla ringhiera, e non poté fare a meno di annasprire quando sentì una mano sulla sua spalla.

— Signora Windsor — disse un uomo sull'ultimo gradino. Indossava una giacca da sera con cravatta nera e una fascia viola che gli attraversava diagonalmente il petto. Aveva capelli lunghi, bianchi e pettinati all'indietro

che mettevano in rilievo la fronte liscia. Il naso era stato rotto almeno un paio di volte, ma l'angolo scosceso che formava più che togliergli qualcosa sottolineava la ruvidezza campagnola del suo profilo. La sua mano era invece in grande contrasto con il resto dell'aspetto: pallida e morbida, quasi femminile. — Non credo che ci siamo mai presentati formalmente — disse.

— È un grande piacere, signor Toal — ribatté lei riprendendo la sua compostezza. — Ma se non le scoccia la domanda, come fa a sapere il mio nome?

— Mi adopero per conoscere il nome di tutte le belle donne di Oxbun Station — rispose lui. — E fra l'altro, sa, sono il presidente del Consiglio di amministrazione.

Al che dovrei rispondere "Allora le devo il mio lavoro", pensò Natalie. Ma che io sia dannata se lo farò.

Il silenzio di Natalie sembrò sconcertarlo, quindi si voltò facendo per andarsene. Poi, cambiando idea, si protese in avanti e mentre Marc si avvicinava sussurrò: — Le sono molto grato che sia venuta questa sera, signora Windsor. Ma trovo che sia un po' fuori dalla vostra lega, se non sbaglio.

— Lega? Non sapevo che stessimo giocando a baseball, signor Toal.

Toal sgranò gli occhi e mollò la presa sulla sua spalla. Fece un breve cenno di saluto a Marc e si infilò rapidamente nel salone.

— Bene — disse Marc — avete fatto amicizia? Natalie si morse il labbro inferiore con aria pensierosa.

— No, ma credo di essere appena stata minacciata.

4

Il Chancellor Inn era stato la residenza di un facoltoso contadino di Oxbun, morto a Hartford prima della guerra civile durante una manifestazione abolizionista. Non si sa quale fosse realmente il suo aspetto quando era in vita, ma l'enorme quadro ad olio dai toni cupi appeso sopra il caminetto nella sala principale lo dipingeva come un individuo grezzo dall'aria risoluta, disposto sia ad accordarsi con i suoi oppositori che ad ucciderli, senza batter ciglio. L'attuale proprietario, Artemus Hall, attribuiva l'atmosfera generalmente tetra della sala del secondo piano della sua locanda agli occhi scuri del ritratto più che all'illuminazione indiretta. In contrasto con il resto dell'edificio, in quella sala non vi erano tavoli, e i clienti venivano relegati in piccole cabine rivestite internamente in pelle, con braccioli im-

bottiti abbastanza larghi da poterci appoggiare sopra i bicchieri o la testa. Fra una cabina e l'altra vi erano portacenieri di peltro e piedistalli dalla base piuttosto ampia al centro di ognuno dei quali era posta una candela sotto un caminetto rosso. E sebbene la conversazione fosse d'abitudine bassa e attentamente intrecciata con musica registrata di sottofondo, non vi era nessuna intrusione da parte del rumoroso ed enorme ristorante del pian terreno.

Quando arrivarono Natalie e Marc, tutti infreddoliti dalla gelida aria serale, l'unica cabina disponibile si trovava nell'angolo estremo della sala, parzialmente nascosta dal grosso caminetto.

— Intimo — disse Natalie mentre una cameriera prendeva i loro soprabiti. Marc inciampò quasi nella semi-oscurità, e lei emise un sospiro. Non era esattamente l'uomo più romantico del mondo. Ma non disse niente quando lui ordinò per entrambi, si accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale di pelle lucida.

— Sono sempre qui che aspetto che entri Aaron Burr — disse — o qualche proprietario di piantagione che pretende che gli restituiamo il suo schiavo fuggito per poterlo impiccare.

— Ma che pensiero squisito — rispose lei, accettando il cocktail di whisky e succo di limone che la cameriera le porgeva dal vassoio. Lo sorseggiò con gratitudine. Era doppio e senza ghiaccio, e la schiuma si attaccò al suo labbro superiore, addolcendolo. — Ma cosa c'è che non va con Washington?

— In una sala come questa? Questa — disse Marc con voce profonda e una smorfia da cospiratore — è la stanza dell'intrigo, mia cara. Non quella del patriottismo o delle bandiere su Trenton il giorno di Natale. Aaron Burr, Simon Legree, e magari anche Benny Arnold che si rintanano dopo aver commesso le loro turpitudini a West Point. Noi del mestiere lo chiamiamo sempre Benny, sai.

Natalie sorrise, bevve un altro sorso, e infine si rilassò. Il cappuccio le dava leggermente fastidio dietro la schiena, ma lo ignorò; una penale da pagare per la presunzione di aver indossato un simile vestito, pensò.

— Bene — disse lui quando ebbero bevuto il loro primo drink in silenzio e tranquillità. — Cos'è questa storia di una minaccia da parte del nostro principale riciclatore di denaro?

C'era voluto parecchio tempo perché arrivasse quel momento. Una cosa era mantenere un'esistenza solitaria in un paese nel quale in genere i cittadini più noti non venivano mai lasciati soli; quello era stato relativamente

facile e aveva ben poche lamentele. Non era più il tempo di piangere Ben; un solo anno passato con lui non era una base abbastanza solida per passare una vita con le borse nere sotto gli occhi. Semplicemente aveva preferito rimanere sola, e come arma aveva usato il più che accettabile riserbo che veniva perpetuato dalla sua vedovanza. Tuttavia, mantenere segreti i propri piani per quanto riguardava certe faccende che stavano iniziando a instillare in lei un oscuro terrore era ben diverso. Se lo avesse detto a Sam, a Miriam o a Elaine, sapeva che l'avrebbero guardata con aria di tolleranza, l'avrebbero presa in giro, e con una carezza sulla testa le avrebbero detto che forse era meglio se si prendeva una vacanza, che i libri sugli scaffali stavano diventando troppo reali per lei. Ciò di cui aveva bisogno era un compagno umano - di sesso maschile - che le mostrasse la via per tornare nel mondo reale.

E subito era entrata in confidenza con Marc, sperando che avrebbe spazzato via tutte quelle stupidaggini e si sarebbe reso disponibile a prestare la sua spalla per piangerci sopra, alla vecchia maniera.

Eppure, anche ora, davanti al suo sguardo paziente, esitava.

E se la sua spalla non è fosse stata abbastanza grande per poterci piangere sopra?

Marc cambiò posizione e si accese un'altra sigaretta dalla fiamma della candela. La cameriera lo guardò male, e lui le lanciò un bacio, espirando un anello di fumo. Quindi si appoggiò allo schienale, in attesa.

Gli disse tutto, ripetendo letteralmente la conversazione che aveva origliato alla toilette, e, con un sussurro, le parole che le aveva detto Toal nell'atrio prima che uscissero. Marc non disse niente, e giocherellò con il suo bicchiere, cercando di infilare la ciliegina e la fetta d'arancio con lo stuzzicadenti. Infine, quando Natalie ebbe terminato il suo racconto, le rivolse uno sguardo da bambino colpevole, tirò fuori la frutta dal bicchiere con un dito e se la infilò in bocca. Increspò le labbra mentre inspirava.

— Mi marciranno i denti prima o poi — disse, facendo cenno per ordinare un terzo giro. — Non bisognerebbe mai fare questo cocktail con il bourbon al posto del whisky; porta dei danni al cervello.

Natalie dovette fare uno sforzo per non mettersi ad urlare.

— Veramente ti ha detto così?

Annuì e lo fissò mentre si accendeva un'altra sigaretta. La fiamma dello zolfanello aggiunse delle linee al suo viso, e il bagliore della candela nel piccolo caminetto rosso si riflesse sulle lenti dei suoi occhiali. Inclinò il capo, e la fiamma si accentrò esattamente sulle lenti. Natalie rabbrivì e

spostò la candela-caminetto.

— Ti dirò, ragazza mia, che credo che il nostro signor Toal sia un personaggio alquanto singolare. Un eccentrico, intendo. E se avessi la seppur minima idea di che cosa intendesse dire, o di che cosa stessero parlando sua moglie e quella serpe di sua figlia, ti assicuro che sarei il primo a dirtelo.

— Non ti piace Cynthia?

— Chi, a me? Noo, è solo che un paio di mesi fa è apparsa dal nulla e ha tentato di violentarmi in ufficio. Poi mi ha seguito come una cagna in calore per tre settimane... perché non dovrebbe piacermi? — fece una smorfia.

— Non capirò mai questa storia. L'avevo incontrata solo una volta prima di allora, a una ricevimento al giornale organizzato da Denderson. È stato lui che ci ha presentati, fra l'altro. — Sorrise. — Non che io voglia fare un collegamento, ma da allora le cose sono cambiate parecchio al vecchio giornale.

Un rapido e inspiegabile impulso di rabbia fu seguito da un'immediata decisione. — Marc. C'è un'altra cosa che ti devo confessare.

Marc annuì, Cynthia già dimenticata.

— Ti ricordi quella lista sulla quale stavo lavorando quando sei venuto a prendermi stasera?

— Nego di essere venuto a "prenderti". La parola implica un consenso lascivo da parte tua.

— Conoscermi significa prendermi — ribatté lei. — Vuoi per favore darmi ascolto per un minuto?

Tentò un sorriso impudico, rise alla sua espressione, incrociò le ginocchia e iniziò a tracciare disegni con il dito sull'umidità lasciata dal bicchiere sul bracciolo.

— Di tanto in tanto, il Consiglio, che è il mio reale datore di lavoro, chiede alla signora Hall la lista dei libri che ordiniamo. Ma capita solo ogni tanto. Non ci hanno mai detto di non comprare qualcosa, e non siamo mai stati scavalcati da ordini da parte loro. Ci chiedono solo quali libri sono stati i più richiesti e quali invece sono risultati uno spreco dei soldi dei contribuenti.

— Mi pare ragionevole — borbottò Marc senza interromperla.

— Assolutamente — ribatté lei. — E grazie al computer del college, basta che io faccia una richiesta di informazioni e mi forniscono un elenco completo di tutti i libri della biblioteca con la loro frequenza d'uso. Poi passo la lista al Consiglio, e non ne sento più parlare, a perlomeno fino ad

ora non ne avevo mai sentito parlare.

— Ma poi?

— Ma poi, lo scorso giugno... anzi era maggio, hanno voluto instaurare un sistema di approvazione a priori di tutti i libri che compravamo, con la clausola che potevano aggiungere o cancellare libri a loro discrezione.

Una donna dalla parte opposta della sala scoppiò improvvisamente in una risata fragorosa, troppo altisonante per provenire da una persona sobria. Il separè della cabina era troppo alto per poterla vedere, ma un attimo dopo Natalie notò l'ombra emaciata di Artemus Hall che si faceva strada con aria solenne fra le file di cabine. Un rapido e secco scambio di parole, e un uomo e una donna si alzarono in piedi e si affrettarono ad uscire, la loro dignità increspata dall'ombra del proprietario in agguato alle loro spalle. Accadde tutto talmente in fretta che l'incidente non lasciò praticamente nessun segno.

Natalie scosse il capo. Provava simpatia per l'imbarazzo della coppia. E disgusto per la sbadatezza che permetteva alla gente di ubriacarsi a quel modo. Guardò Marc, che stava picchiettando il suo stuzzicadenti sul bordo del portacenere. Si schiarì la gola.

— Uh, io capisco che la cosa ti possa infastidire, Nat, dato che non hanno mai calpestato il tuo potere supremo. Ma anche questo è nei loro diritti, sai? Sono loro che tengono i cordoni della borsa...

— Ma non è questo che mi dà fastidio — ribatté lei. — Vedi, da quando è stato instaurato questo sistema, mancano un sacco di libri dagli scaffali. Non i soliti libri mancanti per perdita o per furtarelli di ragazzini. Libri strani; libri che non verrebbe in mente a nessuno di rubare.

— Tipo?

— Be' — lasciò cadere entrambe le mani in grembo e si massaggiò i pollici. — Innanzitutto quelli che vanno via di solito sono i più recenti bestsellers e i libri di consultazione che costano una piccola fortuna. Ora invece, hanno portato via quasi tutte le Bibbie che c'erano. Un paio di libri dei Mormoni, un Corano, e un paio di Pentateuchi con rilegatura speciale. Tutti scomparsi.

— Un fanatico religioso — suggerì Marc. — Qualcuno che odia Dio?

Natalie scrollò le spalle. — Anch'io la pensavo così all'inizio. Ma poi sono scomparsi i generi di ispirazione saggistica. Tutti.

— Allora si tratta di un ateo, che non sopporta neanche le religioni secolari.

Natalie sorrise e si costrinse a rilassarsi, rendendosi conto di quanto fos-

se stata rigida fino ad allora. Marc stava seguendo esattamente la stessa pista che aveva seguito lei quando aveva estratto dall'inventario la lista dei libri rubati. — Allora come spiegheresti Nietzsche, Kant, Spinoza e una dozzina di altri come loro? O Darwin, Sagan, o persino i generi più moderni di mistero e fantascienza?

Marc si massaggiò il viso con una mano, svuotò il suo bicchiere e mandò via la cameriera quando venne a ritirarlo. Fumò un'altra sigaretta quasi fino al filtro prima di sollevare le mani, battuto. — Va bene. Non riesco a fare nessun collegamento. Di cosa si tratta?

— Non lo so ancora — disse lei, sincera. — Non ancora, per lo meno. Ma quando ho chiesto alla signora Hall che cosa ne pensava di questi furti, a momenti colpiva il soffitto con la testa. C'è qualcosa di strano in questa faccenda, Marc. Qualcosa di molto strano.

Signora Windsor, mi pareva di aver messo ben in chiaro quali siano i suoi compiti.

Ma veramente, signora Hall, io volevo solo informarla di una situazione della quale dovrebbe essere consapevole. Questi libri rubati...

Signora Windsor, lei sta mettendo alla prova la mia pazienza. Sono sempre stata portata a credere che lei abbia una ragionevole esperienza per quanto riguarda l'amministrazione di una biblioteca. È laureata, non è forse così? E non le hanno mai insegnato che esistono le perdite di inventario? Non sa che ci sono bambini che amano.

Rubare Spinoza? Suvvia, signora Hall, non crederà mica che...

Natalie, Natalie, lei sta gonfiando all'inverosimile una situazione perfettamente ordinaria. Noi dobbiamo aspettarci, anche in un luogo tranquillo come Oxbun Station, che ogni anno manchi un certo numero di libri. È persino incluso nel bilancio, cosa che immagino saprà benissimo.

Ma ne sono stati rubati talmente tanti!

Natalie, non ho tempo per discutere con lei, tantomeno per insegnarle ciò che già sa. Abbia la cortesia di dimenticarsi di questo problema.

Ma signora Hall, non c'è motivo per...

Signora Windsor, per l'ultima volta, le ho chiesto di dimenticarsi questa faccenda. E se dovesse assumere la sua importanza, non sarà certo una faccenda di sua competenza, come definito dal suo contratto. In ogni caso, sarò io ad occuparmene.

Ma non gradirebbe forse un po' di aiuto? Ci sono tante cose da fare...

Signora Windsor... Natalie... sto cercando di comportarmi in maniera

cortese, ma lei non mi sta certo facilitando il compito insistendo su qualcosa che, francamente, non la riguarda affatto. Ha ancora parecchio da imparare sui compiti che sarebbe suo compito svolgere. Non voglio che si occupi di altre faccende. Si limiti al suo dovere, signora Windsor, oppure...

Oppure cosa, signora Hall?

Lei è una bibliotecaria, signora Windsor... impari a leggere fra le righe.

Il viso di Natalie era rosso per la rabbia. — Naturalmente, la cosa non mi ha fermata. Ed è stato allora che ho scoperto l'altra faccenda.

— Per Dio, donna, ma sei forse Ellery Queen in gonnella?

— Non si sa mai — disse, sapendo che stava diventando rossa per lo sguardo d'ammirazione che lui le rivolgeva. — Senti, perché non torniamo alla biblioteca? Voglio farti vedere quello che stavo facendo, per vedere se arrivi alle stesse conclusioni a cui sono arrivata io.

— Ovvero?

— Così non vale. Non voglio influenzare la "vostra" testimonianza.

— Come "preferite", madame detective. La "vostra" carrozza "vi" attende.

Il piccolo parcheggio dietro la biblioteca era poco illuminato, una disposizione che faceva parte del programma di risparmio energetico varato la primavera precedente che aveva ricevuto l'inutile dissenso di tutto il personale. Il Consiglio di amministrazione aveva infatti decretato che era inutile mantenere illuminato il parcheggio di un luogo che rimaneva chiuso anche per periodi abbastanza lunghi. Tanto, avevano detto per arginare in anticipo le proteste, i criminali avrebbero potuto entrarci ugualmente. L'oscurità li avrebbe costretti a una maggiore cautela, e quindi sarebbe stato meno probabile che rompessero vetri e danneggiassero porte.

Era quel genere di ragionamento che spesso portava Natalie a desiderare di essere nel campo delle acciaierie o delle miniere di carbone.

Decisero di usare l'ingresso laterale, onde non attirare inutile attenzione. Se una pattuglia di passaggio avesse visto la luce accesa alla finestra del suo ufficio non avrebbero investigato, come regola, in quanto non erano in molti in forza, grazie a Sam, che non conosceva i suoi orari di lavoro irregolari. Lo disse a Marc mentre cercava la chiave nella borsetta. Poi ispirò profondamente e se lo tirò dietro.

Si trovarono in un corridoio stretto che terminava con una parete alle loro spalle. Il pavimento era leggermente in salita, e avevano percorso pochi passi quando Natalie si fermò di colpo, con una mano stretta attorno a una

ringhiera di alluminio e l'altra attorno al braccio di Marc. Lui fece per dire qualcosa, ma lei gli coprì la bocca con la mano e rimase in ascolto.

Silenzio.

La fredda aria notturna.

Uno scricchiolìo occasionale mentre il calore pomeridiano scompariva nell'oscurità.

Sentì le labbra di lui vicine al suo orecchio.

— Cosa c'è?

Scosse il capo, si rese conto che non la poteva vedere, e gli si avvicinò ulteriormente. Ora gli stringeva forte il braccio con entrambe le mani. — Credo di aver sentito qualcosa.

— Io no. Proprio niente.

— Io sì. Ne sono sicura.

Nuovamente silenzio, e il rumore distante di un camion.

— Vandali?

— Non lo so. Magari.

— Fai strada tu. Io potrei uccidermi inciampando nei tavoli.

Appoggiò le dita sulla vita di lei mentre Natalie faceva strada con cautela verso il salone principale. Qui i lampioni della strada dissipavano l'oscurità, trasformandola in una tetra luce invernale. Gli scaffali e le librerie in penombra incombevano spaventose dalle pareti. Natalie urtò una sedia con il fianco, facendola sbattere contro un tavolo. Si udì un'imprecazione sussurrata quando Marc le calpestò il piede e andò a sbattere contro la parete che stavano seguendo.

Natalie si aggrappò alla corda legata a mo' di cintura alla sua vita trastullandosi nervosamente. Non riusciva a liberarsi dalla sensazione che non fossero soli nell'edificio. E c'era anche qualcos'altro. Una tensione che non era dovuta solo al fatto di trovarsi in biblioteca a quell'ora da ladri. Annusò l'aria, riconoscendo subito l'odore dei libri, della cera, della moquette, della sera stessa. Niente di insolito, niente di esotico. Si massaggiò il polso con il palmo della mano. Infilò una mano nella larga manica; aveva la pelle d'oca.

Elettricità statica.

Ma non proveniente dal pavimento. Nell'aria. E una sensazione di chiuso che per un attimo le diede l'impressione di trovarsi in una caverna sotterranea profonda diversi chilometri.

— Le luci — sussurrò Marc. Lei emise un sospiro, si coprì la bocca con la mano e si appoggiò a lui, sentendosi debole. Ebbe la tentazione di dargli

uno schiaffo per averla spaventata, ma lui si era già spostato, e improvvisamente fu accecata da una torre di luce bianca che divampava nel centro dell'enorme stanza. La luce del candelabro poi diminuì di intensità mentre Marc girava la manopola del potenziometro. Natalie si strofinò gli occhi prima di avvicinarsi frettolosamente al bancone.

Marc scattò verso gli scaffali e iniziò a scrutare fra le ombre.

— Scordatelo — disse lei infine. — Chiunque fosse, probabilmente a quest'ora se n'è già andato.

— Come fai a esserne così sicura?

— Hanno già preso quello che volevano. Guarda.

Marc si avvicinò alla ragazza di tutta fretta, e lei gli indicò l'ampio bancone della scrivania. Vi erano diverse cartellette gialle sparse sulla base di formica bianca e azzurra. La maggior parte contenevano copie di fatture ormai mischiate alla rinfusa. Mentre Marc le sfogliava, lei corse verso l'estremità opposta della grande scrivania a ferro di cavallo ed estrasse una chiave dalla sua borsa. Il cassetto della cassa sembrava non essere stato toccato, ma quando lo aprì del tutto si rese conto che mancava tutto il suo materiale di ricerca, compresa la lista dei libri.

Tastò con la mano alle sue spalle e trovò una sedia. La avvicinò e vi si accasciò pesantemente. Sebbene fosse stata certa che stava accadendo qualcosa nel sistema a sua insaputa, le era sempre rimasta la pur debole speranza di aver esagerato l'importanza delle sue congetture. Tuttavia, quel furto era una netta negazione di questa ipotesi.

— Quei documenti che hai messo dentro prima — disse Marc. — Sono spariti, vero?

Alzò lo sguardo, ravvisando un'espressione preoccupata sul suo viso. Inspirò, quindi annuì.

— Cercavo uno schema logico. Marc. Prima stavo solo tirando a indovinare, ma ora sono certa che ogni volta che il Consiglio di amministrazione ha fatto un ordine suo, sono spariti lo stesso numero di libri entro quello stesso mese. Ogni mese, Marc. Ogni singolo mese fin dal giugno scorso.

— Non mi sembra che la cosa abbia molto senso.

Natalie sbatté entrambe le mani sul bancone e si alzò in piedi. — Lo so che non ha senso, Marc. Lo so. Ma il fatto rimane. Ho scoperto che cosa sta succedendo qua dentro, e ora tutte le prove che avevo sono state rubate.

Il suo sguardo esterrefatto durò solo una frazione di secondo. — Aspetta un attimo, Nat. Puoi sempre richiedere un'altra copia, no? Voglio dire che ti sarebbe sufficiente fare una telefonata lunedì, non è forse così?

Ci rifletté sopra un attimo, quindi annuì, con riluttanza. — Ma sono pronta a scommettere la paga di una settimana che lunedì ci sarà qualcosa che non va nel computer, o che magari i costi della trasmissione saranno diventati troppo alti e ci vorrà l'approvazione della signora Hall, o qualcosa di simile. Scommetto che non sarò più in grado di ottenere una lista come questa a meno che non me la faccia da sola. A mano.

— E ci metteresti...

Come risposta Natalie fece un gesto drammatico verso tutti gli scaffali.

— Un bel problema — disse Marc. Natalie chiuse gli occhi, assentendo, ormai sfibrata.

Ritornò la tensione.

Aprì gli occhi, ed ebbe l'improvvisa sensazione di galleggiare senza meta sotto la superficie di un mare grigio, immobile. Tutti i suoi gesti si protraevano minuti interi invece che secondi. Cercò di contare quanti bicchieri aveva bevuto quella sera. Due o tre alla villa e almeno due alla locanda. Evidentemente non si stavano mischiando molto bene. Si toccò la fronte sudata e guardò oltre il bancone, consapevole del fatto che Marc le stava parlando, ma senza essere in grado di sentirlo o di capirlo. Fece un sorrisone poi rise all'incresparsi delle labbra di Marc che stentavano a trovare le parole. Poi un'altra risata mentre lui allungava le mani per prenderla e un lampo rosso accecante lampeggiava senza provocare dolore fra le sue dita. Le cadde una mano sulle ricevute sparse sul bancone, e le vide svolazzare come uccelli disturbati nel sonno. Improvvisamente sentì una dolorosa fitta allo stomaco. Lo strinse con le mani, poi dovette allungarne una per aggrapparsi al bordo della scrivania.

— Marc! — Riusci a malapena a proferire il suo nome con un anelito, e lo guardò disperata mentre si accasciava sul tavolo e scompariva dalla vista, scivolando verso il pavimento. Le cartellette lo seguirono nella caduta. Lentamente.

Una lacrima si fece strada lungo la sua guancia. Mollò la scrivania per asciugarla, oscillò e cadde all'indietro. Cadendo si voltò e afferrò una sedia. La sedia scivolò via. Natalie cadde. Atterrò su una spalla, e si girò sulla schiena mentre il soffitto si inclinava volteggiando sopra di lei, con il candelabro che oscillava.

Poi voci.

Sussurri.

Bambini pieni di paura che esplorano una casa stregata a mezzanotte.

Ladri che dirigono le loro attenzioni su una enorme e cocciuta cassafor-

te.

Un suono più acuto, ed erano foglie spinte dal vento su un marciapiede deserto. Un grattare. Un frusciare. Un ruvido e solitario stormire alla ricerca di qualcosa.

Scuotendo il capo, Natalie si alzò sui gomiti. Rannicchiò le gambe, si protese in avanti e afferrò uno degli scaffali sotto la scrivania. Tirò, si inginocchiò, le sue mani si alzarono, e la spinsero verso l'alto. Si ritrovò di nuovo in piedi.

— Marc?

Perso. In una caverna senza echi. Direttamente sotto la luce bianca e abbagliante, cieco a tutto ciò che accadeva ai suoi margini.

— Marc, va tutto bene?

Le porte dell'ingresso esplosero verso l'interno. La sua bocca si spalancò in un grido, ma non ne uscì alcun suono. Schegge di vetro rotolarono sulla moquette, tintinnando sui tavoli e gli scaffali come campanelle troppo pesanti per produrre dei suoni melodici. Cercò di ripararsi da quei missili simili a coltelli, ma questi la colpirono senza pietà, come chiodi spuntati che le bucarono le braccia, le guance, la fronte e le mani, facendo scaturire fiotti di sangue che si coagulavano come mercurio rosso per poi spiacciarsi sul bancone della scrivania. Le macchie si allargarono, il dolore aumentò, e ancora i vetri piovevano dalle porte dell'ingresso.

E non c'era vento.

Infine l'urlo trovò una sua valvola di sfogo, e Natalie premette le mani insanguinate sul viso per proteggersi gli occhi, girando su se stessa, inciampando sulla sedia caduta, mulinando le braccia per ritrovare l'equilibrio e poi lanciandosi verso gli scaffali. Inciampò in un mucchio di riviste che si contorcevano e cadde a terra con le mani avanti, perdendo quasi conoscenza mentre i vetri le si infilavano ancor più profondamente nella carne dei suoi palmi.

Sarebbe morta dissanguata. Sarebbe morta lentamente, sotto un sudario rosa che avvolgeva il suo corpo.

Rumore di vento.

Una ventata di polvere oscurò la luce, con uno stridore maniacale che superò le sue grida. I libri volarono dagli scaffali come foglie in una tempesta, cadendo sulle sue spalle, sulla sua schiena, andando a colpirla al capo. Si alzò in piedi, corse, e inciampò su un dizionario. Le si strapparono i sandali dai piedi, che istantaneamente si riempirono di vetri. Sollevò le mani per ripararsi il viso e gli scaffali attorno a lei si svuotarono, seppel-

lendola fino al collo, inchiodandola al pavimento.

Una scintilla. Una scarica. Un fulmine che si moltiplicava e le risucchiava l'aria dai polmoni.

Pur sapendo che era impossibile, vide una sagoma in piedi davanti alla porta d'ingresso divelta. Non era né uomo né donna, e attendeva che il caos cessasse. Si avvicinò; una sagoma scura ai cui margini saettavano scariche elettriche. Serrando gli occhi, Natalie attese, ascoltando. Qualcosa le spostò la testa da un lato, e sentì una secca scossa di dolore alla tempia destra.

Era sorda, e quando aprì gli occhi vide l'orecchio mozzato che galleggiava davanti alla sua bocca.

Oscurità, e sotto di essa una nausea quiescente che ormai non incuteva più paura. Natalie inspirò profondamente diverse volte, strinse i pugni ai fianchi e aprì le palpebre. Il candelabro era stato spento, e una piccola lampadina sulla scrivania fungeva da misero surrogato. Era sdraiata a terra accanto alla sedia, e accanto a lei era chinata un'ombra, che le prendeva le mani e mormorava qualcosa di simile a un incantesimo. Quando vide che aveva aperto gli occhi, sollevò una mano e posò la lampada a terra.

— Oh, mio Dio, Marc — disse lei, toccandosi di scatto l'orecchio con la mano. Poi la ritrasse e sgranò gli occhi. Non vi erano strani suoni, né sangue, né segni del loro passaggio. Senza ascoltare le proteste di Marc, si alzò a sedere e si guardò attorno. Il pavimento era pulito; i libri erano tutti sui loro scaffali, e le riviste sui loro espositori.

— Marc?

Marc si spostò, sedendosi sul pavimento a gambe incrociate, e iniziò a strofinarle i polsi, scrutandole il viso in cerca di segni di malattia o di isterismo. — Uno di noi due — disse — farà meglio ad imparare quali drink non bisogna mai mischiare con gli altri. Dio onnipotente, donna, credevo che mi volessi morire qui, e io non avrei avuto nessuna giustificazione per la mia presenza, tranne l'invito di una bibliotecaria ubriaca.

Ebbe una sensazione di capogiro, che scemò quando appoggiò la testa sulla spalla di Marc. — Non credo...

— Cosa? Cosa non credi?

— Non credo che sia stato l'alcool, Marc.

— Che cosa? Il fatto che sei svenuta?

Voleva sollevare di nuovo la testa, scrutare le linee del suo viso, toccargli gli angoli della bocca, come se questo potesse servire a schiarirle la mente. Il fatto di svenire e di provare nausea era facilmente collegabile alle

numerose libagioni a stomaco vuoto. Ma non riusciva a spiegarsi i sogni, le allucinazioni. Allungò una mano fino al mento di Marc e gli diede un pizzicotto leggero, sentendo il contatto fresco della sua pelle e la ruvidezza appena pungente della barba. Lui le accarezzò i lunghi capelli, poi chiuse la mano e li tirò dolcemente.

— Ti ubriachi di nascosto, donna. Non l'avrei mai immaginato.

— Non è vero — protestò lei. — È stato... così lungo...

— Quanto lungo? Al massimo un paio di minuti. Sei caduta sulle ginocchia subito dopo quella scintilla. Sai, elettricità statica accumulata nel tappeto. Ci siamo toccati, tu hai fatto un salto, e sei svenuta.

— E non hai visto niente? Niente di niente?

Le labbra di Marc erano vicine al suo orecchio, e quando parlò il suo alito le fece il solletico.

— Ho visto solo te che ti lanciavi in picchiata verso il pavimento. A momenti ti spaccavi la testa su quella sedia.

Fu scossa da un violento tremito, e il braccio di Marc la strinse più forte. Aprì la bocca, ma la richiuse subito. Non sarebbe servito a nulla raccontargli ora ciò che aveva visto. Lui avrebbe detto che si trattava semplicemente dell'alcool, dell'eccitazione della festa e del furto. Le avrebbe detto in quella sua maniera pazzescamente persuasiva che l'omicidio di Vorhees aveva fatto scattare dei ricordi spiacevoli, e che il liquore aveva liberato le paure che aveva tenuto dentro di sé fino ad allora. Un incubo psicologico, e niente di più.

Le avrebbe detto proprio così, e se lei lo avesse ascoltato, gli avrebbe anche creduto.

Perché probabilmente aveva ragione.

Vide un foglietto che svolazzava sul bancone.

— C'è una porta aperta?

— Ehi, rilassati — disse Marc, aiutandola a riprendere l'equilibrio. — Non c'è niente di cui spaventarsi. C'era un'aria talmente chiusa qua dentro che ho dovuto aprire una finestra per farti respirare un po'.

Improvvisamente consapevole dell'aria gelida che si insinuava sotto il suo vestito, Natalie si strinse con le braccia.

— E ora, propongo di portarti a casa e di metterti a letto. La tua testa dovrà rispondere a un sacco di domande domani mattina. Ho dei rimedi dei quali ti racconterò mentre torniamo.

— Ma i tabulati...

— Oh — la lasciò e si appoggiò al bancone, giocherellando con una ri-

cevuta. — Be', immagino che possiamo chiamare gli sbirri.

Ma la sua voce era dubbiosa, e Natalie ne comprese il motivo. Se chiamavano la polizia e denunciavano il furto, avrebbero dovuto spiegare per quale motivo fossero importanti quei documenti, e per il momento non erano altro che un dubbio sospetto. Sapeva bene che sostituire libri persi non era un crimine, e che non vi era nessuna appropriazione indebita di fondi. E la notizia sarebbe arrivata al Consiglio, e avrebbe perso automaticamente il lavoro.

— Chi? — domandò improvvisamente alla biblioteca stessa. — Chi li ha presi?

Marc scrollò le spalle, poi si irrigidì di colpo e le appoggiò una mano sul fondo della schiena. C'era un uomo in piedi sulla porta dell'ingresso, con una pila in mano. Alle sue spalle si scorgeva il lampeggiare di una luce rossa sul tetto di un'auto della polizia.

— Sono solo io, agente — urlò lei, sperando che la sua voce risultasse più coraggiosa di quanto non si sentisse. — Sono Natalie Windson Dovevo controllare delle cose. Sa com'è...

Il poliziotto entrò nella biblioteca, illuminando gli angoli bui con la pila. — Ho visto le luci accese, signora Windsor, e la porta aperta. — La sua voce era piatta. Non si preoccupava di renderla ufficiale; era semplicemente scettica. — Ho solo pensato di dare una controllata. Sono gli ordini, sa, già dalla notte scorsa.

Questa doveva essere una scusa. Ma a Natalie non importava. Gli occhi le prudevano appena ma costantemente, e si sentiva le braccia pesanti, pesi morti lungo i suoi fianchi.

Percependo la sua stanchezza, Marc la condusse oltre la scrivania, accanto all'agente, e quindi all'aperto. Tirò su il cappuccio del caffettano legandoglielo sul collo, salutò il poliziotto e la accompagnò al parcheggio.

— Ti porto a casa — disse mentre la infilava in macchina e le appoggiava il soprabito sulle spalle. — Poi, se non ti dispiace, accompagno a casa anche me stesso con la tua macchina. Te la riporto domani mattina.

— Non ci provare — ribatté lei. — Portala nel pomeriggio. Sarò morta almeno fino a mezzogiorno.

Mentre facevano retromarcia, Natalie si ricordò improvvisamente della lampada lasciata accesa per terra. Al diavolo, pensò. Lascia che paghino pure le teste dure.

Quando furono all'angolo, diede un'occhiata alla biblioteca. L'auto della polizia era ancora lì parcheggiata. Il poliziotto era in piedi accanto alla

macchina, e li fissava.

In mano aveva il microfono della radio.

5

Quando si fu infilata a letto la sera successiva, Natalie era pronta a credere che quella giornata era stata un'incarnazione diabolica di un venerdì 13 evocato da uno dei dicembri più lugubri che fossero mai esistiti.

Nonostante la precedente promessa autunnale dorata, la domenica mattina si era ritirata di colpo sotto una coltre di pioggerellina che era andata gradualmente aumentando, trasformandosi in un rovescio monotono, senza vento. Si era svegliata verso le dieci, ed era rimasta sotto la trapunta imbottita a guardare il mondo che affogava sotto le piccole gocce che schizzavano sul vetro della sua finestra. L'umidità, il grigiore e una stanchezza quasi estiva la portarono a non vestirsi subito, e a rimanere invece nel letto, che si era trasformato per l'occasione in un bozzolo di calore quasi peccaminoso.

Era stato un sonno senza sogni, e quando infine Natalie aveva aperto gli occhi si era trovata con la mente libera. Provò un piacevole attimo di disorientamento prima di ricordarsi di ciò che era avvenuto sabato. Si trattava di una situazione strana, non negativa, ma per qualche verso inesplicabile. Pensò che come minimo il suo sonno avrebbe dovuto essere turbato da incubi inzuppati di sudore che la costringevano a girare per la casa in cerca di sollievo o di razionalizzazioni confortanti. O per lo meno delle lotte confuse e incerte con un Marc illusorio; ci doveva essere un tentativo di qualche genere per definire i parametri del loro rapporto, per sondare l'intensità delle sue emozioni cangianti e annebbiare.

Ma non vi era stato nulla di tutto ciò. Nemmeno un mal di testa come penale per la bevuta.

E la pioggia limitava parecchio le opzioni per le attività giornaliere.

Quindi era rimasta a letto fino a mezzogiorno, prendendo a pugni il cuscino e spostandosi in continuazione per trovare una posizione confortevole mentre cercava di trovare un senso in ciò che apparentemente non aveva senso.

La signora Toal e Cynthia che discutevano; cosa avevano da spettegolare su di lei? Vedendo la cosa in retrospettiva, ci si poteva anche ridere sopra. Perché avrebbero dovuto parlare di lei? Natalie aveva visto poco più di una dozzina di ospiti del ricevimento, e qualsiasi donna, Miriam com-

presa, avrebbe potuto benissimo adattarsi alla descrizione "indossava una camicia da notte". Niente di più semplice. Era caduta in preda al panico perché stava origliando; alle volte il senso di colpa è un incredibile equalizzatore. E in quanto al commento di Toal, si trattava semplicemente di una distinzione fra il suo stato sociale e quello di lei. In una società democratica, è il dollaro che stabilisce la categoria. E dopotutto, lei non era altro che un'assistente bibliotecaria.

La biblioteca. Quel problema lo aveva già considerato prima ancora di uscire dall'edificio.

E i libri. Era veramente così sorprendente il fatto che fossero stati sostituiti? Credeva veramente che nonostante la conoscenza del direttore in quel campo lei fosse l'unica in grado di leggere la lista dei bestsellers? Se ci fosse stato qualcosa di strano nei modi perentori del Consiglio, Adriana l'avrebbe informata. Lo avrebbe fatto. Non informarla non era un comportamento né sospettabile né scortese. Si trattava, decise Natalie, di una di quelle cosiddette decisioni esecutive che sapeva necessarie per mantenerla al suo posto.

Era vero. Molte volte pensava a se stessa come a un condottiero, e al resto del personale come semplice fanteria. Una sculacciata, si disse. Nient'altro che una sculacciata.

Le domande e le risposte erano terminate quando aveva iniziato a dolerle la schiena. Sospirò e nella mezz'ora successiva si dedicò a una doccia. L'acqua era abbastanza calda da arrossare la sua carnagione mediterranea, e l'asciugamano abbastanza ruvido da farla annaspire mentre se lo strofinava sui piccoli seni, sullo stomaco piatto, e sulle cosce magre quasi adolescenziali. Poi, con cura, si sedette davanti allo specchio e si pettinò i capelli con le sue cento spazzolate. Quindi si appoggiò sui gomiti e cancellò mentalmente il dolore pungente delle pinzette mentre si aggiustava le sopracciglia, maledicendo la moda che le voleva così sottili.

Mentre faceva colazione, aveva pensato a Marc; alla sua mano che le sfiorava il braccio, il fondo della sua schiena, alle sue labbra che si avvicinavano all'orecchio nell'oscurità della biblioteca... e il modo in cui aveva atteso con pazienza quando l'aveva accompagnata a casa, rimanendo sulla veranda finché non si era accesa la luce interna. Il bacio sulla porta, leggero, come quello di uno scolareto, il cui effetto era durato a lungo, anche dopo che i fari dell'auto erano scomparsi dietro l'angolo.

Poi Marc era tornato quando Natalie aveva finito la sua colazione insapore, ed era rimasto giusto quanto bastava per fare due battute sugli effetti

collaterali dell'alcool e lasciare il numero dell'albergo di New York nel quale sarebbe rimasto nei successivi quattro giorni.

— Denderson ha deciso che mi deve qualcosa, dopo la *débauche* di ieri sera — disse. — Pare che ci sia un grosso incontro finanziario in città questa settimana, e non si fida delle agenzie. Con tutti i soldi che girano in paese, lui vuole un suo uomo sulla scena ventiquattro ore su ventiquattro, per poter avere gli scoop immediati. — Sorrise e scosse il capo. — Lo "scoop immediato". Un'altra frase memorabile da parte del nostro grande direttore.

Lei aveva piegato con attenzione il foglietto e se l'era infilato nella tasca dell'accappatoio.

— Nel caso che. tu abbia bisogno di un poco di aiuto nelle tue ricerche — aveva detto, e lei era rimasta sorpresa nel constatare il disappunto sul viso di lui quando gli aveva raccontato le conclusioni alle quali era giunta a letto. — Oh, be', io mi aspettavo qualche bel mistero intrigante... — Poi aveva salutato e si era diretto verso la porta. — Non importa. Tieni comunque il numero. Non si sa mai.

Quando se n'era andato, la casa era diventata più grande, e persino gli angoli della stanza erano troppo grandi per poterli apprezzare. Aveva letto alcuni capitoli di diversi libri, aveva sfogliato senza interesse il giornale domenicale, e quando i programmi televisivi le avevano dato il giusto grado di sonnolenza, si era arresa e aveva spento tutte le luci.

Che spreco, pensò, mentre si sdraiava rigidamente nell'oscurità.

La pioggia, che aveva martellato costantemente per tutto il giorno, era virtualmente silenziosa, e ancora non vi era vento per spazzarla sulle finestre. La pioggia, la giornata, e persino i suoi pensieri erano cupi. E il disappunto che provava nel non essere più minacciata da qualcosa che aveva cercato di scoprire, qualcosa che ovviamente non esisteva, rappresentava un peso tangibile sul suo petto, che la tenne sveglia ben oltre la mezzanotte.

— So bene che giorno è — disse seccamente, picchiettando con rabbia il dito sul foglietto "mercoledì" del suo calendario da tavola. — Non sono mica cretina, sai?

La donna di mezza età seduta compostamente dalla parte opposta della scrivania increspò le labbra spesse e sbuffò. Indossava un soprabito di tela consumata che pendeva in maniera niente affatto lusinghiera fino alle scarpe, calzature talmente strette che la cìccia dei piedi si riversava fuori dai bordi. Porcina in ogni suo aspetto, pensò Natalie senza pietà; persino

nei baffetti scuri e sottili che adornavano il suo labbro superiore.

— Be', avresti potuto almeno chiamarmi, Nattie. Sono stata molto preoccupata per te, e tu insisti nel non rispondere al telefono.

Natalie sospirò davanti al pianto del martire. — Elaine, sono stata molto occupata e stanca. E poi non capisco per quale motivo dovrei farmi controllare da te ogni giorno.

Elaine Windsor si produsse in un sorriso di tolleranza. — Non si tratta di farsi controllare, cara. È solo che io e Sam ci preoccupiamo per te, tutto qua. E per giunta, ieri sera non eri poi tanto stanca se sei andata alla locanda.

Ieri sera. La casa era diventata troppo piccola, troppo soffocante, e senza sapere neanche perché, era andata al Chancellor Inn e si era seduta da sola in una cabina al piano di sopra. Aveva ordinato un cocktail di whisky e limone, aveva chiacchierato cortesemente per alcuni minuti con Artemus Hall, e poi era tornata a casa in macchina sentendosi stranamente insoddisfatta.

— Io... — Decise ancora una volta che ci potevano essere parti della sua vita, o preferibilmente la maggior parte della sua vita, che poteva anche non raccontare ad Elaine. — Cosa posso fare per te, Elaine? — disse freddamente, facendo il gesto scortese di guardare l'orologio. — Ho una riunione con la signora Hall fra qualche minuto, e non voglio arrivarci in ritardo.

Elaine frugò nella borsetta alla ricerca di un fazzolettino, lo trovò e si soffiò il naso, alzandosi in piedi. — Volevo solo che tu sapessi che, se hai bisogno di aiuto, noi siamo sempre a disposizione. Siamo tuoi amici, Nattie — disse, sporgendosi improvvisamente sulla scrivania, i suoi occhi scure estensioni della cicciosità che vi stava dietro. — Vogliamo aiutarti.

Quindi rimase un attimo esitante, e Natalie fece una smorfia, incuriosita nonostante la repulsione che le provocava l'infingardaggine di quella donna. Riuscì a prodursi in un breve sorriso di incoraggiamento, ed Elaine sorrise come se avesse ottenuto una grande vittoria. — Ho sentito che eri in mezzo ai pezzi grossi durante il fine settimana. — La sua espressione era da cospiratrice, e Natalie pensò che volesse solo un po' di pettegolezzo per le sue amiche. — Sei andata al ricevimento con quel tuo amico cronista dell'*Herald*, giusto?

— Mio Dio — disse Natalie, riuscendo a malapena a non fare trasparire l'amarezza nella sua voce. — Mi sembra di essere il soggetto di un documentario, o qualcosa di simile. Non dirmi che mi stavi seguendo per tutto

il tempo, cara?

Elaine rise, e Natalie si voltò verso la finestra.

— Oh mio Dio, no. Ma ho le mie fonti, sai — fece una pausa. — Ecco-me se le ho. — Un'altra pausa, e Natalie si morse le labbra per non sorridere. — Mi stavo solo chiedendo se non c'era qualcosa fra voi due. Sai cosa voglio dire.

Fu allora che trovò la chiave per risolvere almeno in parte l'agitazione che la tormentava ormai da mesi; no, pensò, non c'era niente di concreto fra lei e Marc, ed era proprio quello il problema! Fece una smorfia.

— Elaine — disse girando attorno alla scrivania e accompagnandola verso l'uscita. — Ho veramente una riunione, e vorrei che tu non ti preoccupassi tanto per me. Se mi succede qualcosa di romantico, sarai la prima a esserne informata.

Rimasero in piedi accanto alla ringhiera delle scale della galleria, osservando il salone principale del pian terreno. Elaine annuì, strinse la mano di Natalie, e se ne andò. Miriam, alzando lo sguardo dal suo lavoro, gonfiò le guance e si toccò ripetutamente la tempia con il dito indice. Natalie sorrise, poi salutò e si voltò mentre la porta dell'ufficio del direttore si apriva.

— Il suo ospite se n'è andato, Natalie?

Adriana Hall aveva virtualmente la stessa altezza e lo stesso tipo di fisico di Natalie, eppure il suo portamento e il suo continuo coltivare la propria posizione la faceva sembrare più alta e slanciata, e soprattutto le dava l'aria della matriarca di una ditta ben avviata.

— È la cognata del mio defunto marito — disse. — Continua a preoccuparsi per me anche se non faccio più parte della famiglia.

— Come tutti noi, mia cara, come tutti noi. — Tirò fuori un piccolo orologio dal seno e lo fissò. — Credo che sia ora di iniziare la nostra riunione. Vogliamo? — Si fece di lato per permettere a Natalie di entrare per prima.

L'ufficio era in opprimente contrasto rispetto al suo, e Natalie si sentì subito come una scolaretta che trema di paura davanti alla scrivania del preside. Pannelli di nocciolo e argento puntinavano le pareti color verde pallido, con una pergamena di Harvard affissa in maniera prominente al centro della parete. Una poltrona esageratamente imbottita e un divano combinato, una scrivania di ebano ovale volutamente disseminata di lettere e buste, un armadietto sul quale faceva bella mostra di sé un servizio in argento, con un sifone da selz e una brocca, anch'essa in argento. La finestra dava su un piccolo giardino oltre il parcheggio e la luce era di un dolce giallo autunnale diffuso.

Adriana si mosse lentamente verso la sua poltrona e indicò il divano a Natalie. — Gli altri — disse quando notò lo sguardo di Natalie fissato sulla porta chiusa — non interverranno. Ho pensato che sarebbe stato il caso di fare una breve riunione del direttivo, se non le dispiace.

Natalie scosse immediatamente il capo e si sforzò di lasciar cadere le mani sulle ginocchia invece di rigirarsele in grembo.

— Non ho voluto parlare di questo lunedì, Natalie, perché ho pensato che non era il momento giusto. Ma ho avuto un rapporto dalla polizia secondo il quale lei e... e...

— Clayton. Marcus Clayton.

— Sì, Marcus Clayton. A quanto pare lei e questo signor Clayton vi trovavate qui in un orario piuttosto insolito sabato sera.

Decise di mentire senza pensarci sopra. — Sì — disse. — Stavamo passando in macchina davanti alla biblioteca, e ho visto una luce accesa. Eppure ero sicura di averle spente tutte quando sono uscita. Sono entrata con la mia chiave, e ho spento la luce.

Adriana prese una penna stilografica da un piedistallo sulla scrivania e la fece girare lentamente fra le dita. — L'agente che vi ha interrotti...

— Non c'era nulla da interrompere.

— ... ha detto che luce era accesa da un po' di tempo.

— E allora? Siamo entrati dall'ingresso laterale. Probabilmente non ci ha visti attraverso il vetro scuro. Avevamo bevuto un po' troppo, vede, e ho avuto un giramento di testa. Mi sono seduta al bancone principale per un minuto. — Scrollò le spalle, ridendo con la maggiore innocenza possibile. — Come ho detto, non c'era proprio nulla da interrompere. Credo che mi conosca abbastanza bene, signora Hall.

Il silenzio del direttore fu abbastanza lungo da renderla furibonda. — Ne sono certa, Natalie. Ma voglio avere la sua parola che non tornerà mai più in biblioteca in simili orari senza avvertirmi preventivamente. La polizia è piuttosto nervosa negli ultimi tempi, come potrà ben immaginare.

— Certamente, signora Hall. Mi dispiace se le ho causato dei problemi.

— Mio Dio, pensò, ma sei tu che parli, Natalie? Stai veramente dicendo cose simili?

— Nessun problema, nessun problema. — Infilò una mano in un cassetto e ne estrasse una cartelletta con un'etichetta rossa. — Questo è l'ordine per gli acquisti di dicembre. Vuole occuparsene lei, per cortesia? Ho ancora una sinusite terribile, e il mio cervello si rifiuta di lavorare per più di cinque minuti di fila.

Natalie si alzò, prese la cartelletta e si avvicinò alla porta.

— Oh, un'ultima cosa. Ho paura che ci sia stato un altro guasto al sistema del college. A quanto pare dovremo fare a meno dei servizi del computer nei prossimi giorni. Si ricordi di chiamare comesichiamo entro venerdì per sapere quando può farci riavere la linea.

— Prenderò nota, signora Hall. Perché non va a casa a sdraiarsi un po'?

— Spero che il suo sorriso risultasse abbastanza premuroso. — L'aria è un po' viziata qui, sa.

Adriana si premette la fronte con le lunghe dita e annuì. — Credo che abbia azzeccato la formula adatta, Natalie. Faccio un altro paio di cosette e me ne vado a casa. Chiude lei stasera?

— Ma certo. Nessun problema. — Aprì la porta e si fermò sulla soglia.

— Signora Hall, mi dispiace per sabato sera. In futuro farò più attenzione alle luci.

La porta si chiuse e il direttore girò la sua poltrona verso la finestra. Il silenzioso mormorio del salone principale si insinuò nelle sue orecchie con lo stridore di una sirena. Premendosi la cartelletta sul petto, Natalie si appoggiò al muro e fissò la catena di bronzo che sorreggeva il candelabro. Niente computer. Nessuna possibilità di ricontrollare se si stava preoccupando per qualcosa di concreto o meno. L'idea che potesse trattarsi di una coincidenza si insinuò e crebbe finché non si fu calmata del tutto; non era la prima volta che il collegamento con il computer era stato interrotto. Ma c'era ancora quell'interferenza nella sua vita privata. Prima Elaine, e ora il direttore. Decise che era finalmente giunta l'ora di smettere di sfogare la sua rabbia per telefono.

La centrale di polizia, che fungeva anche da prigione, occupava la maggior parte dell'isolato di Chancellor Avenue fra Fox Road e Centre Street. Si trattava di un cupo monumento in marmo di un architetto defunto da molti anni che vedeva l'applicazione della legge come cosa da celebrare in un tempio pseudo-greco. La scrivania dell'ingresso era occupata da un sergente che Natalie non aveva mai visto, ma come entrò il sottufficiale si chinò a parlare al microfono dell'interfono, e un attimo dopo fece la sua comparsa Sam Windsor, spuntando dal corridoio di sinistra.

Avrebbe potuto essere il gemello di Ben, solo che era calvo, aveva le mascelle rubiconde ed era decisamente sovrappeso, con la pancia prominentemente che premeva contro la cintura di cuoio nero.

— Sam, ti voglio parlare — disse Natalie, la cui rabbia era cresciuta du-

rante la camminata volutamente lenta dalla biblioteca alla centrale di polizia. — Adesso, se hai tempo.

Una mano massiccia esitò un attimo, quindi si strinse senza forza sul suo braccio. — Nel mio ufficio, allora — disse Sam, e la condusse verso il corridoio. Non fece nessun tentativo di conversazione, e lei ebbe la possibilità di notare diverse persone sedute sulle panchine allineate lungo la parete del corridoio appena verniciata. Erano quasi tutti giovani dall'aria solenne, intrappolati fra i genitori che fissavano i ritratti dei presidenti affissi fra le porte degli uffici. Quando giunsero davanti alla porta dell'ufficio di Sam, Natalie notò invece un uomo anziano seduto da solo sulla panchina. Il suo cappotto aveva tutti i bordi sbrindellati, non si era rasato, e si rigirava continuamente fra le mani tremanti un cappello sporco e consunto. Quando gli passarono davanti li guardò con aria supplichevole e protese una mano, che ritrasse subito quando Sam lo guardò in cagnesco. Un altro vagabondo, pensò Natalie con tristezza, chiedendosi per quale motivo questa gente pensasse che Oxrun Station fosse più accogliente di altri paesi lungo l'autostrada. Questo l'avrebbero rinchiuso per una notte per dargli una lezione, per poi portarlo con una macchina a dieci miglia di distanza a nord o a sud, dove lo avrebbero lasciato andare con l'avvertimento di non farsi mai più rivedere. Era un lavoro spregevole che Ben aveva svolto diverse volte, e ad ogni occasione aveva minacciato di licenziarsi.

Qualcuno chiamò Sam facendolo voltare; il poliziotto mormorò qualche scusa e ritornò verso l'ingresso dove lo aspettava un agente in uniforme con un casco da motociclista in mano. Natalie compì un passo verso l'ufficio di Sam, si fermò e diede un'occhiata al vagabondo. Un piccolo sorriso, e l'uomo si alzò immediatamente in piedi.

— Signorina?

Una voce bassa, quasi rauca.

Natalie indietreggiò di un passo davanti alla mano protesa dell'uomo. — Mi dispiace — disse con un cenno nervoso — ma proprio non ho...

L'uomo si produsse in un sorriso di denti gialli e scosse il capo. — Soldi? Non mi servono, veramente. Voglio solo sapere cosa mi vogliono fare. Io non ho fatto niente, sa. Stavo solo dormendo nel parco, tutto qua. — Abbassò il mento ruvido verso il petto. — Dicono che ero ubriaco. Che vedevo cose. Scintille. — Alzò nuovamente lo sguardo, e Natalie notò un leggero alone giallo ai bordi dei suoi occhi arrossati. — Non voglio andare in prigione. — Fece un cenno con il capo in direzione degli altri. — Non come loro. A me non piace la prigione, sa? Non si può sfuggire in prigio-

ne. Non si può fare.

Natalie si sentì vergognosamente impotente, e sentì contemporaneamente l'impulso di chiamare Sam e di dire una parola confortante a quel vecchietto per dissipare le sue paure. Invece tastò la porta dell'ufficio di Sam alle sue spalle, girò la maniglia, e si infilò dentro come un fulmine.

L'ufficio di Sam era spoglio in confronto a quello della signora Hall, e il disordine che regnava sottolineava più le cattive abitudini lavorative di Windsor che non il sovraccarico di lavoro. Poco dopo, quando tornò, lei si sedette su una sedia e lui su un angolo della scrivania, con una gamba che ciondolava senza scopo.

— Non ti preoccupare per quel vecchio barbone — disse, rompendo il silenzio. — Ho visto che ti stava importunando.

— Non mi ha chiesto soldi, Sam.

— Non li chiedono mai. Ti raccontano la storia della loro vita sperando che abbia più valore per te che per loro.

— Ha detto di aver visto qualcosa nel parco.

Il piede si fermò, quindi riprese ad oscillare. — Elefanti rosa. Lo abbiamo trovato nascosto dietro a un albero con un bastone in mano che voleva usare come mazza. — Fece una risata silenziosa e alzò gli occhi verso il soffitto. — Mi piacerebbe solo sapere come fanno ad entrare.

— A piedi, naturalmente — ribatté lei, accentuando le parole per rimproverare la sua mancanza di compassione.

Seguì un breve silenzio. Poi si udì l'eco di una breve baruffa nel corridoio. Natalie sperò che non si trattasse del vecchietto.

— Allora — disse Sam — sei di nuovo arrabbiata.

— Hai di nuovo ragione, Sam — ribatté Natalie, con una mano premuta sulla gola per non urlare. — Cos'è quest'idea di riferire le mie azioni giornalieri a tutto il paese?

— Aspetta un attimo...

— Chiudi il becco — sbottò, compiaciuta nel vedere lo stupore che combatteva con la rabbia sul suo viso paonazzo. — Mi sono veramente scoccata di questa storia. Ciò che faccio la sera, la mattina, o nel mio letto sono solo e unicamente affari miei, Sam Windsor, e voglio che tu la smetta subito! Oggi stesso! In questo istante! Hai promesso che mi avresti tolto dalle costole quella tua auto-pattuglia...

— E l'ho fatto — protestò lui con un filo di voce.

— Può darsi, ma i tuoi uomini in servizio di pattuglia non lo sanno. Cristo, Sam...

— Natalie! — Era più che un urlo. Era un ordine da battaglione, e lei non poté fare a meno di indietreggiare davanti a tanta veemenza. — Natalie, sai benissimo che non sopporto questo genere di linguaggio.

Esterrefatta, scosse il capo. — Da quando? L'ultima volta che abbiamo avuto una discussione ne hai dette di tutti i colori, se non ricordo male.

— Quelle — disse con un'aria pia che le fece sbattere le palpebre — erano imprecazioni. Il che è un po' diverso, e non dovrei essere io a ricordartelo, dalle bestemmie.

Oh, mio Dio, pensò, questo idiota è diventato religioso.

— Ascolta — disse, parlando a bassa voce per costringerlo a sporgersi verso di lei — voglio solo che mi lasciate in pace. Niente poliziotti, niente auto, niente di niente. Trattatemi come tutti gli altri.

— Ma tu non sei come tutti gli altri, Nat.

— Cosa? Tu sei pazzo, Sam. Tu sei veramente pazzo. È chiaro che sono come tutti gli altri. Non ho nessun privilegio in questo paese, e non voglio averne nessuno. E non so come potrei essere più chiara di così.

— Non ce n'è bisogno. — Scese dalla scrivania e si rassettò la cravatta nera. Un bagliore dorato sul suo dito catturò la sua attenzione.

— Da quando fai parte di una loggia? Credevo che Elaine fosse contraria a quel genere di cose.

Sam sbatté le palpebre senza capire finché lei non indicò il dito. Quindi sorrise e allungò la mano con l'anello per mostrarglielo. Lo riconobbe subito. Era una copia esatta di quello nella scatola da scarpe; un semplice cerchio d'oro con due grani di rubino al centro. Fra i due rubini vi era una striscia sottilissima d'argento.

— Hai visto? Niente loggia. — Ritrasse la mano quando lei fece per toccare l'anello. — Mi ricordavo quello di Ben, vedi, e l'altro giorno ho deciso che avevo bisogno di un po' di classe. Sai, normalmente i poliziotti non indossano certe cose in servizio.

— Lo credo bene. Immagino che ti prenderanno parecchio in giro.

Sam sorrise e si lucidò l'anello sulla camicia. — Un pochino. Ma aiuta molto il fatto di essere il Capo.

— Lo credo — mormorò con un filo di voce. — Ma tornando a noi, Sam, mi vuoi lasciare andare?

Sam allargò le braccia. — Lasciarti andare? Da quando sei mia prigioniera?

Si alzò in piedi, ma resistette alla tentazione di puntargli il dito sul petto. — Sai benissimo cosa intendo, Sam. Lasciami stare, va bene? Voglio la

tua parola. Adesso. Per favore.

— Ma Natalie...

Chiuse gli occhi esasperata, e sentì un pulsare sulle palpebre che le fece fare una smorfia. — Sam, per colpa dei tuoi così detti angeli custodi, sono nei guai con il mio principale. Non c'è bisogno che ti dica che ho bisogno dei soldi per mandare avanti la casa. Se perdo questo lavoro, sarò costretta a spostarmi da qualche altra parte. — Alzò lo sguardo e lo fissò. — Io non voglio andarmene, Sam.

— Va bene — disse lui, mettendosi dietro alla scrivania come se avesse bisogno di una barriera. — Va bene. Basta che adesso non ti metti in qualche guaio.

— Ma in nome di Dio....

— Natalie!

Il rossore che avvampava le sue guance e il modo in cui strinse gli occhi la portarono a compiere un passo indietro. Borbottò una scusa non sentita e praticamente fuggì dall'ufficio.

È pazzesco, pensò, appoggiandosi al muro. Non avrei mai immaginato di vedere in vita mia Sam Windsor che va su tutte le furie perché ho nominato Dio.

Il vecchietto sulla panchina se ne era andato. Guardò il punto in cui si era seduto e notò una macchia di sporco sul pavimento. Il tuo monumento, povero zozzone, pensò.

Una volta all'aperto, nell'aria cristallina, decise che era tempo di concedersi una stravaganza per tirar su il morale. L'orologio della Banca Nazionale in Centre Street le mostrava che mancavano ancora quindici minuti all'ora di pranzo. Il ricordo le fece borbottare lo stomaco in maniera imbarazzante, ma decise che poteva aspettare. Innanzitutto doveva riprendersi dall'incontro con Sam, e, in secondo luogo, doveva spendere un po' del suo stipendio.

Un ragazzo le lanciò un fischio di ammirazione. Lei sorrise e lo stupì fischiaandogli dietro a sua volta.

Tre passeri presero il volo dal marciapiede, fecero un paio di giri sopra la sua testa, quindi andarono ad appollaiarsi rumorosamente sul tendone di un barbiere.

Diede un'occhiata alle vetrine di una boutique, di una merceria, e infine si infilò in uno dei tanti apparentemente scarni gioiellieri di Centre Street. Se non altro, pensò mentre si avvicinava a una delle teche, i ricchi di Oxrun erano abbastanza saggi da capire che i gioielli erano investimenti ol-

tre che ornamenti. In effetti si trattava di una lezione che le aveva insegnato suo padre molto prima che lui stesso andasse in fallimento aprendo un secondo negozio; cosa che aveva causato, seppur indirettamente, la sua morte. La sua villa era stata infatti costruita attorno alle sfaccettature bianche e azzurre di quattro diamanti, che poi erano stati venduti per soddisfare tutti i creditori e per garantire l'istruzione universitaria di Natalie. Come si trattasse di un ricordo genetico, aveva spesso concluso, l'impulso verso i gioielli l'aveva portata più di una volta a visitare le gioiellerie prima della banca; mentre il suo conto era sempre sufficiente a soddisfare i suoi bisogni, il suo libretto di risparmio era invece sempre all'osso, e la sua cassetta di sicurezza sempre più pesante.

Come risultato, il gioielliere la conosceva bene, e spesso le offriva una sincera e sentita commiserazione quando era costretta a vendere un diamante per pagare qualche conto. Era un circolo che percorreva almeno una volta al mese.

— Signora Windsor, che piacere vederla.

Natalie distolse lo sguardo dal suo fantasticare e protese una mano verso Helene Bradford, moglie e corpulenta gemella del proprietario del negozio.

— Signora Bradford, ho bisogno di qualcosa per tirarmi su il morale.

La donna dai capelli grigi emise una doverosa risata, con una mano senza anelli che ballonzolava davanti ai suoi seni cadenti. — Bene, mia cara. Che ne direbbe di una collana? Me ne sono appena arrivate di nuove da Amsterdam... — Si diresse verso una teca. Natalie rimase inamovibile.

— No — disse. — Voglio un anello.

— Di che genere? — la domanda aveva più l'aria di una sfida, e Natalie desiderò di avere il temperamento per giocare a fare la difficile sui diamanti e sulle montature, giusto per alimentare il fuoco del pettegolezzo. Ma l'incontro con Sam le aveva prosciugato le forze.

— Darò un'occhiata in giro, signora Bradford. Non c'è bisogno che badi a me. Lo so che è molto occupata.

La signora Bradford uscì subito dal suo ruolo di matrona-serva e scrutò il negozio deserto con uno sguardo significativo. — Occupata? Senta, quando qua dentro ci sono quattro persone, mi sento in crisi e vorrei uscire a chiedere aiuto. Occupata! Mi piacerebbe vivere così a lungo.

Natalie sfiorò con un dito un vassoio foderato di velluto davanti a lei. — Be', se non le secca il commento, non mi pare proprio che stia andando in miseria.

La risata che seguì assomigliava più a un ringhio irritato. — È ciò che

chiamano commercio locale, signora Windsor. La gente da fuori che vedo qua dentro non basterebbe a riempire le panchine del parco in un anno intero.

— Veramente va così male?

L'anziana donna scrollò le spalle tristemente, e la voglia di spendere di Natalie evaporò. Rimase lì per diversi minuti, quindi promise di ritornare e di comprare tutto l'inventario.

La signora Bradford non sorrise.

Si incamminò fino al piccolo giardino dietro la biblioteca e si sedette su una panchina di legno. Osservò uno scoiattolo che accettava noccioline da tre anziani signori seduti di fronte a lei. Lo chiamarono, fischiettando dolcemente, e infine riuscirono a dissipare la naturale diffidenza dell'animale, che osò addirittura spingersi a mangiare le arachidi dalle loro mani tremolanti.

Arrivò una ventata, e Natalie rabbrivì, chiuse il cappotto sul collo, e si alzò con riluttanza per tornare al lavoro. Un passero la sgridò ad alta voce, lei alzò lo sguardo verso le poche foglie che ancora rimanevano attaccate ai rami, e vide Adriana dietro la finestra del suo ufficio. C'era un riflesso sul vetro che le riempì di lacrime gli occhi, ma ciononostante le apparve chiaro che il direttore la stava osservando.

La salutò, quindi abbassò lentamente la mano, vedendo che il suo gesto era stato ignorato.

Maledetta altezzosa, pensò. Spero che una strega trasformi il tuo scotch in latte.

6

Il pomeriggio fu caratterizzato da una tetra ripetizione del tedio che già aveva imperversato nella mattinata e dell'interferenza niente affatto sottile nella sua vita da parte della signora Hall. Più di una volta la donna dai capelli color ferro fece riferimenti apparentemente casuali su amoreggiamenti fra gli scaffali e sul fatto che la biblioteca fosse un serraglio. E quando Natalie si spostò nel salone principale per controllare l'inventario con Miriam, alzando lo sguardo vide il direttore che la fissava dalla ringhiera del piano di sopra. "Il nido del corvo": così il personale chiamava quell'atteggiamento, ma mai prima di allora ne aveva apprezzato il doppio significato.

La salvezza della giornata era, come al solito, Miriam. Poco prima delle

quattro, le chiese se non le sarebbe dispiaciuto se rimaneva lei a fare il turno serale. — Devo studiare per questo stupido corso di antropologia che mi hanno convinta a frequentare, Nat — spiegò, tirandosi i capelli nervosamente. — Posso chiudere io e occuparmi dei ritardatari. Lo giuro.

Sorprendentemente, i suoi occhi scuri erano lucidi.

— Tu — disse Natalie — sei un angelo. Credo che, se dovessi rimanere ancora un'ora in questo posto, la strangolerei, quella vecchia cornacchia.

Miriam sorrise e si appoggiò al bancone, aspettando che una matrona se ne andasse con un mucchio di libri per bambini. — So bene cosa provi — disse con un sussurro. — Credimi, lo so. Ehi, a proposito, ti sei divertita sabato sera?

La domanda arrivò senza preavviso, e Natalie alzò subito lo sguardo davanti a quel brusco cambiamento di soggetto. Ebbe un dubbio che la fece esitare, ma lo scartò subito. Era quasi riuscita a relegare i ricordi della serata alla memoria selettiva.

— Be', sì, in effetti sì. È stato interessante, quantomeno. Tu avevi l'aria di divertirti parecchio. — Tentò un sorriso appena appena malizioso, e rise ad alta voce vedendo che la ragazza diventava rossa in viso.

— Ci ha presentati la signora Hall — disse Miriam, leggermente intimidita. — Credo che sia il nipote del signor Toal. Mi ha detto che aveva bisogno di fare amicizia con qualcuno della sua età.

— Fortunata se ci riesci.

— Hai conosciuto il signor Toal?

— Più o meno. — Era proprio così, pensò. — Ma credo che comunichiamo su livelli differenti. Soldi contro povertà; questo è il genere di rapporto che ci può essere.

Miriam annuì con aria comprensiva. — Mi piace la tua camicetta — disse, allungando una mano per sfiorare il colletto a fiori. — Sai, da quando ti vedi con quel tipo dell'*Herald* il tuo abbigliamento è diventato sempre più discinto.

Troppo stupita per replicare, provocò una breve risata quando abbassò gli occhi per guardarsi. In effetti la camicia era aperta quanto bastava per permettere una veduta provocante della sua carnagione pallida e invernale, ma... sempre più discinta? No. Semmai la frase giusta poteva essere "sempre più sciolta". Si portò le mani ai fianchi. In effetti portava i pantaloni un po' più attillati, e le sue gonne erano leggermente più corte di quelle delle altre donne. Ma perché no? C'era forse una legge che proibiva un po' di innocente vanità in una biblioteca? Miriam, decise, stava facendo galoppare

la sua immaginazione.

La ragazza continuò a prenderla in giro, stuzzicandola finché Natalie abbassò la guardia e le lasciò credere che stava piazzando una trappola per l'ignaro cronista.

La voce cadde come un sudario sopra le loro teste. — Signore, non avete forse abbastanza da fare?

Si zittirono, come scolarette colte sul fatto, borbottando sotto lo sguardo del direttore, e ridendo fra loro quando furono al riparo dalla sua vista, dietro gli scaffali. Dieci minuti dopo, quando la signora Hall si unì a loro per parlare di indecenze sociali e di notizie da spettegolare, Natalie le disse che sarebbe uscita presto e che la ragazza più giovane avrebbe preso il suo posto.

— Be', non so... non sarebbe forse meglio che...

— Signora Hall, ho un mal di testa terribile, e non c'è niente stasera che non possa fare anche Miriam. Mi creda, è tutto a posto.

Il direttore fece una pantomima di conflitto, quindi cedette e spostò il suo sorriso da squalo su Miriam, con uno sguardo di fiducia che sapevano bene non essere genuino. Quindi chiese a Natalie la sua chiave d'ingresso. — La mia è andata persa, cara — disse con tono rigido. — Gliela restituirò domani mattina.

Furiosa, Natalie strappò la chiave dal portachiavi e quasi la gettò sulla mano protesa della signora Hall. Saggiamente, Miriam non disse nulla mentre Natalie prendeva il soprabito, salutava e usciva.

Domani, promise a se stessa quando fu fuori dall'edificio. Domani sarà meglio. Racconterò tutto a Marc, e lui mi dirà dove ho sbagliato, mi dirà perché non devo essere così arrabbiata e perché non esiste motivo al mondo che mi impedisca di dare un cazzotto sul muso di quella vecchia megera.

Fece per abbottonarsi automaticamente il giubbotto, poi si bloccò. Stranamente, la temperatura sembrava essere aumentata rispetto all'ora di pranzo. Mentre guardava, la nebbia iniziò a cancellare le stelle dal cielo. Non c'era vento, e neanche agglomerati di grigiore che si riversavano dai campi deserti; solo una leggera nebbiolina. I lampioni diventarono indistinti, con i loro aloni azzurrognoli, e i bordi dei cartelli al neon erano sfumati, come visti sott'acqua. Il traffico aveva già cambiato direzione, e mentre diversi negozi si preparavano per la chiusura delle cinque, sulla Statale iniziò il traffico della breve ora di punta. I giocatori di dama se ne erano già andati, e le panchine erano deserte, tranne per un ragazzo e una ragaz-

za che ridevano fra loro, stuzzicandosi, evidentemente riluttanti a finire la giornata scolastica separati.

— Gelosa?

Si voltò, e un'imprecazione morì sulle sue labbra quando vide la porta di vetro che si chiudeva e Miriam che le faceva una smorfia prima di ritirarsi nuovamente nelle ombre della biblioteca. Uno di questi giorni la ucciderò quella ragazza, pensò, respingendo il fatto che la verità stava iniziando a farle male.

Fece un passo giù dagli scalini, e si bloccò di nuovo. La nebbia si stava addensando rapidamente, e aveva già cancellato il lato opposto della strada, trasformando il traffico in un movimento al rallentatore di animali felini sullo sfondo di torce sfumate. Improvvisamente ebbe un pensiero spiacevole; tornare a casa nella nebbia, e avere poi solo la luce della cucina, del salotto e dell'anticamera. Il tepore serale le diede un brivido paradossale. Pensò al cimitero.

Tirandosi su il colletto, sentendo l'umidità che le rendeva pesante il pelo sulle sue spalle, girò attorno alla biblioteca fino ad arrivare a Centre Street. Da lì si diresse verso la tavola calda. Un piatto di lasagne e un paio di espressi, e poi sarebbe stata in grado di affrontare la strada buia e il cancello del cimitero.

La tavola calda si trovava all'angolo, ma Natalie attraversò la strada prima di raggiungerla. Era infatti passata un'auto della polizia, che aveva diretto la sua attenzione sulla gioielleria Bradford. Fece un collegamento mentale, e agì per pura curiosità.

Si avvicinò alla verandina che riparava la vetrina. Il negozio era vuoto. Entrò, e il campanello risuonò con vuotezza solenne. Diverse teche erano già coperte di velluto nero per la notte, ma ora aveva uno scopo ben preciso nella sua ricerca, ed era impaziente nell'attendere che la signora Bradford spuntasse dalla sua tana nel retro. Quando uscì, indossava un impermeabile di plastica e si stava rigirando fra le mani un cappello piegabile.

— Signora Windsor!

Natalie scrollò le spalle con aria di scusa. — Non sapevo che stavate chiudendo, signora Bradford.

— Non lo sapevo neanch'io — ribatté la donna con tono aspro, ma non scortese, rientrando nella porta. — Mio marito mi ha telefonato per ricordarmi che stasera abbiamo ospiti a cena. Ho paura che ci siano certi clienti che non ci possiamo permettere di ignorare.

— Oh, ma non c'è problema. Volevo solo farle una domanda.

La signora Bradford smise di girare per il negozio e frugò nella sua borsa. — Maledette chiavi — borbottò. — Be', avanti cara, sii mia ospite.

— Mio cognato... o meglio, il Capo della polizia Windsor. Be', gli ho parlato oggi pomeriggio, e dice... dice di aver comprato un anello da lei ultimamente.

— Sì? — Aggiunse una smorfia alle sue rughe, quindi scosse il capo.

— Un anello d'oro — insistette Natalie. — Due grani di rubino con una strisciolina d'argento in mezzo. Non credo che si tratti di un modello molto comune.

— No — disse la signora Bradford. — Mi dispiace, signora Windsor, ma non credo proprio che il Capo l'abbia comprato da noi. Dalla sua descrizione si direbbe un anello fatto su ordinazione, e noi cerchiamo di non trattare ordini del genere. Costano troppo.

Natalie avrebbe anche insistito con la sua bugia, ma invece si ritrovò nuovamente sul marciapiede a fissare con aria stupida la moglie del gioielliere che spegneva tutte le luci e metteva in funzione gli allarmi. Quindi salutò la donna mentre se ne andava, e attraversò nuovamente la strada per entrare nella tavola calda.

Dovette attendere cinque minuti per avere un tavolo tutto suo, non volendo perdere tempo seduta su uno sgabello al bancone, e altri cinque minuti prima che una cameriera indaffaratissima prendesse la sua ordinazione. Nel frattempo, si domandò come avesse fatto a venire fuori con una simile bugia, e perché la risposta della signora Bradford non l'aveva soddisfatta. Dopo tutto vi erano almeno un'altra mezza dozzina di negozi nei quali Sam avrebbe potuto acquistare quell'anello.

Stupida, pensò di se stessa, quindi lasciò cadere tutti i suoi pensieri nel dimenticatoio mentre osservava i clienti che ripulivano i loro piatti, svuotavano i loro bicchieri, scherzavano con il cameriere al banco e uscivano, nella nebbia, accompagnati dal suono tintinnante della cassa. Più affamata di quanto non avesse creduto, ordinò un altro piatto di pasta esageratamente condita. Quando ebbe finito, appoggiò la tazzina di espresso alle labbra e sorseggiò con la massima lentezza possibile.

Stai perdendo tempo, Natalie Windsor.

La tavola calda si svuotò. Le luci al neon del soffitto assunsero un bagliore più tenue che si rifletteva sulla nebbia, cancellando completamente quel poco che si poteva vedere dalla lunga vetrina. Come personaggi di uno spettacolo di ombre, i pedoni passavano con le spalle curve e cappelli calcati fino al viso. Coppie che si stringevano, come per cercare calore.

Passò un'altra auto della polizia, riconoscibile solo per le luci azzurre lampeggianti.

Stai perdendo tempo, Natalie Windsor.

Era seduta con le spalle alla parete, parzialmente nascosta da un espositore di libri economici che offriva più che altro romanzi rosa o western. Ogni tanto qualche cliente sfogliava fra i libri, senza nemmeno degnarla di uno sguardo. Meno spesso, la cameriera si ricordava di lei, e sollevava un sopracciglio, senza spostarsi. Solo se Natalie sollevava la tazza la donna veniva a riempirgliela nuovamente. Forse stava perdendo tempo, ma si stava godendo lo spettacolo, e la biblioteca e le accuse della signora Hall si stavano dissipando nel nulla. Si sentiva rilassata.

E ansiosa.

Per Marc.

Ancora un giorno, pensò. Poi il suo sogno ad occhi aperti si interruppe bruscamente con l'entrata di Simon Bains, che si sedette al bancone e ordinò una fetta di torta e un caffè. La cameriera si toccò improvvisamente i capelli spettinati e si riassettò il grembiule, ovviamente sorpresa nel vedere il banchiere a quell'ora così tarda. Mosse le labbra, e sebbene Natalie non fosse riuscita a sentire la domanda, la risposta fu piuttosto chiara. Bains era arrabbiato, e disgustato.

— Riunione dei dirigenti stasera — sbottò, e tracannò il caffè come si trattasse di un doppio whisky. Infilò una mano nella tasca dell'impermeabile e tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi le, labbra. — È un brutto mestiere, sa? Si lavora fino a notte fonda quando non se ne ha voglia, ed è sempre troppo tardi per tornare a casa a mangiare in maniera decente senza dover poi scappare nuovamente. Quindi, devo rimanere qui. Maledizione! È mai stata a una riunione dei dirigenti?

Nuovamente la risposta della cameriera risultò troppo bassa per poterla sentire, e il commento di Bains fu soffocato dal fazzolettino.

Natalie osservò la giacca importata, le scarpe fatte a mano, e l'attenta pettinatura dei suoi capelli lunghi e scuri. Scosse il capo. Fai una vita dura, Simon vecchio mio, pensò.

Stava quasi per salutarlo quando, seguendo la sua rabbia, Bains infilò una mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori una manciata di monetine che sbatté sul bancone. Poi, per diversi secondi, l'immagine si congelò: la cameriera che contava rapidamente i soldi con gli occhi, Bains che si accingeva ad alzarsi, Natalie che fissava la sua mano. O meglio, la luce che si rifletteva sui grani di rubino del suo anello.

Un singolo anello, anche se particolare, non poteva far insorgere dubbi. C'era. Esisteva. Nella scatola da scarpe, nello studio. Due, solo perché il secondo era di Sam, erano una cosa strana ma non preoccupante. Tre, tuttavia, trasformavano un oggetto strano in una cosa comune, e nel disegno di quell'anello non vi era proprio niente di comune.

Con riluttanza, frugò nella sua memoria, cercando di ricordarsi la prima volta che aveva visto l'anello di Ben. Il momento esatto le sfuggì, e, dopo averlo cercato un po', decise che era meglio lasciar perdere, che tanto quel ricordo sarebbe affiorato da sé alla sua memoria.

E mentre pagava il conto abbottonandosi il giubbotto, quel ricordo così importante improvvisamente uscì dalle tenebre.

Ben aveva fatto parte della scorta per il funerale di qualche mercante dimenticato. Probabilmente si trattava del suo turno di libera uscita, uno o due giorni prima che passasse al turno di notte, e aveva passato la maggior parte della mattinata a lucidare i suoi bottoni e i suoi stivali, fino a farli diventare specchi di cuoio scuro. Aveva ricevuto una chiamata, e poi era schizzato fuori sotto la pioggia. Quando era tornato, aveva addosso quell'anello, e aveva ammesso con aria sciocca che sperava che la sua immagine ne guadagnasse qualcosa. Lei lo aveva talmente tanto preso in giro che aveva osato infilarlo solo un paio di volte. O, per lo meno, lei aveva sempre pensato che fosse per via delle sue prese in giro.

Fece un passo nella nebbia, sbattendo le palpebre nell'umidità, facendo una smorfia per la temperatura che era tornata ad essere fredda.

Mentre camminava, il colletto le sfiorò il viso. Vi era ancora una luce accesa in biblioteca, e fu tentata di andare a far visita a Miriam, per aiutarla a passare il tempo. Tentata, ma nulla più, quindi affrettò il passo verso casa. Se non fosse stato per Bains probabilmente avrebbe ceduto, ma sapeva che il brillante chiacchierio della ragazza avrebbe solo contribuito ad aggravare la sua irrazionale tensione. Un camion strombazzò nella nebbia, stupendola. Per un attimo le venne in mente una locomotiva che si faceva strada attraverso un campo aperto, fischiando al passaggio a livello completamente deserto, tranne per le stelle.

A Fox Road fece una pausa prima di tentare l'attraversamento della Statale. Si sentiva come se stesse galleggiando. Le lampade dei lampioni sembravano inconsistenti. Sentiva il suo respiro amplificato. Un rivolo d'acqua gocciolò silenziosamente nel canale di scolo, cadendo da un albero invisibile.

Era a metà strada quando qualcosa le gelò il sangue nelle vene.

Un rombo. Troppo alto per essere un camion, troppo basso per un'automobile. Sull'isola di marciapiede al centro della Statale la nebbia era come polvere appiccicosa sulle sue guance, ma abbastanza densa da impedire la penetrazione dei fari. Corse, percepì il marciapiede e rallentò, inciampando quando i suoi piedi scivolarono nel canale di scolo.

All'improvviso rimase abbagliata. L'esplosione di due fari. Si coprì gli occhi con un braccio, che tolse subito quando si rese conto che il veicolo stava sterzando. Ebbe giusto il tempo di pensare *un ubriaco!* prima di emettere un breve grido. Si gettò sul marciapiede alla cieca mentre i fari si tiravano dietro il rombo, sobbalzando in maniera violenta e imbarcandosi selvaggiamente mentre il veicolo proseguiva la sua folle corsa verso il centro. Non aveva luci posteriori.

— Non ci posso credere — disse, facendo un passo indietro e inciampando su una siepe. — Non ci posso credere.

Rabbrividì e si aggrappò alla siepe, incurante dei graffi sui palmi causati dalle foglie appuntite. Il lampione fra l'angolo e casa sua si spense e si riaccese, e Natalie si avviò, troppo spaventata per correre e troppo scossa per camminare a passo normale.

— Deve essere stato un ubriaco — disse ad alta voce, sentendo il bisogno di un suono che coprisse il rumore secco dei suoi tacchi sul marciapiede. — Nessuno va in giro a quella velocità in una serata come questa. Nessuno! Quel maledetto ubriacone dovrebbero rinchiuderlo. — Poi rise, ricordandosi di aver chiesto che la polizia la lasciasse in pace. Dov'erano quando le servivano? — Che idiota! — Non era sicura di riferirsi a se stessa o all'autista.

Quando ebbe raggiunto la casa, i suoi denti ormai non tremavano più, e il suo stomaco era riuscito a sopprimere le contrazioni che avevano portato un sentore di acido alle sue papille gustative. Con una mano premuta sul petto salì per gli scalini dell'ingresso e aprì la borsa per cercare le chiavi.

— Dove le recupero tutte queste schifezze...

Le sue dita toccarono il metallo, poi lo persero. Imprecò ad alta voce, e tornò a voltarsi verso la strada invisibile. Il lampione lampeggiò di nuovo, e si spense. Non c'era più nulla; la nebbia ricopriva ogni cosa dalla Statale fino al cancello, e per la prima volta in diversi mesi si ritrovò a desiderare di avere dei vicini, qualcuno con la luce accesa in una delle cinque case dell'isolato.

Spostò il peso sull'altra gamba mentre le sue mani si infilavano nuova-

mente nella borsa, e le assi di legno sotto i suoi piedi scricchiolarono rumorosamente, quasi riecheggiando. Emise un sospiro di sollievo quando infilò il dito nell'anello delle chiavi, e sorrise a se stessa mentre tastava le chiavi una per una, sperando di trovare quella che le serviva senza doverle provare tutte prima di scappare in casa.

— Avanti — mormorò con impazienza. — Avanti, stupida chiave... — provò una per una tutte le chiavi, domandandosi dove ne avesse accumulate tante, e perché. — Avanti!

Ora il suo viso era doppiamente umido, con il sudore che si aggiungeva al residuo appiccicaticcio della nebbia. Si asciugò le labbra e la fronte con una manica, e si piegò in avanti per provare ancora.

Poi si bloccò guardandosi alle spalle.

Qualcosa si stava muovendo nell'erba. Un passo troppo leggero per essere una persona. Un animale. Senza sapere perché, coprì la chiave con la mano e la infilò lentamente nella serratura, scatto per scatto. L'animale (gatto? cane? la sua immaginazione si rifiutava di speculare ulteriormente) sfiorò il cespuglio di forsythia alla base della veranda. Si muoveva con cautela, non stava avanzando a casaccio.

Per nessun motivo, Natalie ebbe la certezza che stava per attaccarla.

Quando sentì che i passi avevano raggiunto il primo scalino, infilò di colpo la chiave, la girò, aprì la porta e si buttò dentro, sbattendola alle sue spalle. Qualcosa di pesante colpì la porta chiusa dall'esterno, come se le avessero lanciato qualcosa dietro. Natalie urlò.

La casa era fredda.

Sentì l'umidità delle mattonelle che penetrava nelle sue scarpe mentre si allontanava lentamente dalla porta. Con le luci tutte spente, sia quelle esterne che quelle interne, non vedeva alcuna ombra attraverso il vetro smerigliato, ma qualunque cosa avesse tentato di saltarle addosso, era abbastanza grossa da far scricchiolare le assi della veranda sotto il suo peso. L'animale non fece alcun tentativo per non fare rumore. Come se sentisse che era sola. Un altro colpo contro la porta di legno massiccio, e Natalie indietreggiò ancora verso le scale. Lasciò cadere a terra la borsa, e il tintinnare delle chiavi sembrò risvegliare qualunque cosa fosse sulla veranda, che si lanciò per la terza volta contro la porta, e si mise a grattare freneticamente sul legno.

Poi, improvvisamente come era arrivato, se ne andò.

Natalie ascoltò attentamente, ma non sentì altro che il raspare del suo stesso fiato. Lentamente, si fece avanti e si appoggiò alla porta. Cercò di

pulire il vetro e di guardarci attraverso, ma non vide niente all'infuori dell'oscurità.

Quindi si instaurò una situazione conflittuale; i suoi occhi volevano luce, e anche i suoi nervi, ma la sua mano si rifiutava di muoversi verso l'interruttore. Una luce sarebbe stata un segno sicuro della sua presenza per qualunque cosa le stesse dando la caccia. Una luce avrebbe gettato ombre.

Ma faceva freddo, e aveva bisogno di calore.

Un raspare sul legno. Si voltò di scatto. La porta del retro... certamente era chiusa. Era sempre chiusa.

Le porte-finestre in fondo alle scale. Il raspare risuonò nelle scale, assordandola. Fece un passo avanti, togliendosi il giubbotto senza rendersene conto, inciampò e salì a carponi fino al primo piano. Provò la serratura e la trovò chiusa. Un grattare sul legno, e dovette coprirsi la bocca con entrambe le mani per sopprimere un urlo. Oltre le tende bianche, attraverso il vetro limpido, vi era la notte. E una sagoma più scura. Ma sapeva che era impossibile che la vedesse. Non c'era luna, non vi erano stelle, e la nebbia aveva reso invisibili i lampioni. Eppure era lì, non c'era da sbagliarsi; un'ombra nell'oscurità. Le tende le impedivano di stabilire esattamente le dimensioni e la forma; era solo una sensazione, di una creatura felina i cui occhi avrebbero avuto un riflesso color cremisi se ci fosse stata luce.

Non fece nulla. Attese. Si acquattò.

Ancora appoggiata sui palmi e sulle ginocchia, Natalie iniziò a sentire i gomiti che tremavano. Sentiva il desiderio di appoggiarsi sui talloni, ma il movimento l'avrebbe tradita, e le porte erano di vetro.

Aspetta, ordinò a se stessa, e fissò l'oscurità finché la sua visione non fu attraversata da luci che si muovevano come nebulose dorate. Abbassò le palpebre, e le tenne chiuse mentre contava fino a dieci. Le luci scomparvero, ma furono sostituite da un pulsare che partiva dalla base del suo collo per arrivare fino alla cima del cranio. Si sentì i capelli pesanti, e una corrente d'aria dallo sgabuzzino accanto portò fiocchi di polvere vaganti sulle sue guance, sul suo naso, solleticandole le labbra. Chiuse i gomiti per far diminuire il prurito, sentì il sudore sulle mani, e l'improvvisa durezza della moquette che le grattava la pelle.

Acquattato. In attesa. Un gatto della giungla, pensò, che cerca di decidere se ha fame o no.

Aspetta, Sam! Credo di aver visto qualcosa... Solo un'occhiata... è... gatto... grosso... sembra...

La casa iniziò a parlare; i rumori notturni che aveva dato per scontati aumentarono fino a diventare grida.

Il riscaldamento che si accendeva in cantina, un rombo soffocato che faceva vibrare i pavimenti; il frigorifero che si lamentava con il suo stridore acuto per sommergere il pazzesco e costante ronzare dell'orologio in cucina. Il ticchettare continuo della radiosveglia in camera da letto, e la stessa vecchiaia della casa che si lamentava sotto il peso della nebbia; il tetto che si riassetta, la veranda che scricchiola, il frusciare delle tende.

E fra tutto quel rumore, che la costrinse a nascondere la testa con il viso schiacciato sul petto, uno squillo.

Mio Dio, pensò improvvisamente, mi sono, mossa!

Sollevò il capo e guardò verso le porte-finestre. La creatura, la presenza, era scomparsa, e ora non vi era nulla, eccetto la piatta oscurità.

E lo squillare del telefono.

Il suo primo impulso fu quello di lasciarsi andare, di portare le ginocchia e i gomiti al petto e nascondersi dalla cattiveria che ancora infestava l'aria. Ma lo squillare del telefono era stridente, costante. Chiunque fosse, non si sarebbe arreso finché non rispondeva.

Si alzò in piedi, e fu quasi colta da crampi alle gambe mentre incespicava verso la camera da letto. Tastò al buio finché le sue mani non toccarono la cornetta sul comodino. Il telefono cadde, rimbalzò per terra, e Natalie sentì una voce metallica e lamentosa. Cadde sulle ginocchia, e si portò la plastica fredda all'orecchio.

— Nattie, sei tu? Nattie, mi senti? Va tutto bene, Nattie? Nattie, mi senti?

La voce di Elaine era stranamente piatta, e le domande quasi fatte meccanicamente.

— Mio Dio, Elaine. Grazie a Dio sei tu.

Seguì un silenzio, che si prolungò finché Natalie non si domandò se non aveva immaginato la voce. Ma il telefono non dava segnali.

— Elaine? Elaine, sei tu, vero?

— Nattie, Nattie, perché non hai risposto al telefono? Eri sotto la doccia, o qualcosa di simile? Va tutto bene?

Natalie esitò un attimo prima di rispondere. — È tutto a posto, Elaine. Mi dispiace, ero proprio sotto la doccia.

— Ma perché stavi... voglio dire, hai la voce come se stessi piangendo, o

qualcosa di simile. Sei sicura di star bene?

— Sì — rispose seccamente. — Sto bene. Stavo sognando ad occhi aperti, e il telefono mi ha colta di sorpresa. Credo — emise una debole risata — di essermi spaventata. Sai, è una di quelle notti...

Seguì un nuovo silenzio, e Natalie si domandò per quale motivo la donna si comportasse in maniera così strana. Ma non è lei, idiota, si disse subito dopo; sei tu. Non ci senti più bene dopo... dopo...

— È proprio una di quelle notti — disse infine Elaine. — È per questo che ho chiamato. Ho pensato che magari avevi bisogno di compagnia. Sam ha detto che stasera è tutto immobile, ed era preoccupato per te. Ha pensato che magari non ti dispiacerebbe fare un salto qui da noi. A dare un'occhiata alla tivù, o qualcosa di simile; che ne dici?

Era troppo. Dopo tutto quello che era successo, se c'era una cosa di cui non aveva proprio bisogno era la falsa pietà di Elaine che si riversava nella sua casa. Aveva fatto bene a mentirle; se le avesse raccontato che cosa era accaduto, avrebbero iniziato nuovamente a tirare fuori la storia dello psichiatra.

— No — disse quando le fu ripetuta l'offerta. — No, Elaine, è tutto a posto. È solo che oggi in biblioteca stavo leggendo uno di quei libri dell'orrore, e si vede che la nebbia ha fatto scattare la mia immaginazione.

— Be', se sei sicura...

— Sono sicura. Comunque ti ringrazio per avermi chiamata. È bello sapere che c'è qualcuno là fuori; non so se mi spiego.

— Oh, ti capisco, Natalie, ti capisco. Be', cara... se sei sicura, tanto vale che riagganci. Fra poco tornerà Sam, e sai com'è lui se non c'è qualcosa di pronto da mangiare appena entra in casa — emise una risata stridula, spezzata. — Il più gran mangione del paese. Lo giuro su Dio.

Natalie assentì, ma era riluttante ad abbassare la cornetta. Le chiese come era andata la sua giornata, e non ascoltò neanche la risposta mentre si infilava a letto e accendeva la luce. La stanza crebbe, e la lampadina dell'abat-jour bianco assomigliava più a fuoco vivo che a un filamento metallico. Per la prima volta da quando aveva lasciato la tavola calda, sentì che i suoi polmoni funzionavano regolarmente.

— Dov'è Sam? — domandò improvvisamente, senza rendersi conto che la stava interrompendo.

— Oh, è fuori — disse Elaine. — Sai come sono gli uomini, cara. Si ritrovano fra amici, e fanno le loro partitelle a poker, o a qualsiasi gioco che giochino quando non ci sono le donne in giro. — Emise un'altra risata, e

Natalie allontanò la cornetta dall'orecchio finché non sfumò. — Ben, povero caro, non vinceva mai nulla, da quanto mi dice Sam. Non riusciva a concentrarsi, dice.

— Sam parla un sacco.

— Cos'era questa?

— Solo una battuta, Elaine. Ascolta, non voglio che ti procuri dei guai per colpa mia. Prepara da mangiare a Sam, e magari ti chiamerò io domani.

— Va bene, Nattie. Sei sicura che sia tutto a posto?

— Sicuro. Tutto a posto. Grazie per la chiamata, Elaine.

Quando la voce fu sostituita dal segnale di libero, abbassò la cornetta. La minaccia, ne era sicura, era scomparsa; ma rimase sul letto quasi per un'ora prima di prendere un cardigan dall'armadio e tornare giù da basso. Raccattò il suo giubbotto, lo spolverò e lo piegò su una sedia in salotto. Poi, metodicamente, accese tutte le luci della casa.

Era andato via, ricordò, ma il bagliore avrebbe tenuto lontana la nebbia, dandole un po' di tempo per riflettere. Riflettendo, girò per la casa, toccando i mobili, le pareti, i quadri, finché non si ritrovò in piedi nel silenzio dello studio.

La scatola da scarpe era ancora sul tavolo dove l'avevano lasciata lei e Marc.

La fissò. I suoi dubbi si risolsero nella convinzione di un collegamento fra tutti gli uomini che portavano un anello come quello di Ben. Con cautela sollevò il coperchio, scostò alcuni ricordi dei quali ormai non riusciva più a ricordare nulla, e tirò fuori l'anello d'oro.

Straordinariamente ordinario, pensò mentre lo osservava sotto la luce della scrivania. Nessuna incisione, nessun segno di alcun genere, tranne le gemme e l'argento. Non era neanche bello. Non era bello, non era originale, e non era neanche alla moda, specialmente per un poliziotto di un piccolo paese. Era veramente possibile che lui, Sam e il banchiere Bains facessero parte di qualche club segreto di uomini? Fece un sorriso assente. E chi lo sa? Non era mai riuscita a capire quella complessità che rendeva gli uomini intricati e difficili almeno quanto loro dichiaravano essere le donne.

Si sedette sulla poltrona e si infilò l'anello al dito. Le sue dimensioni la fecero sorridere. Era troppo grande persino per il suo pollice. Lo lanciò in aria, lo riprese e lo lanciò nuovamente. Fissò gli scaffali vuoti, stringendo gli occhi per tentare di mettere a fuoco qualcosa che la tormentava ai mar-

gini del suo campo visivo.

Poi scosse il capo e chiuse il pugno attorno all'anello. Tornò a focalizzare la sua attenzione sulla creatura che le aveva dato la caccia.

Probabilmente una combinazione fra la nebbia e il camionista ubriaco avevano sensibilizzato la sua immaginazione fino al punto di farle creare una effettiva minaccia.

Con quel pensiero fisso in testa, mise l'anello al suo posto, chiuse lo studio, ed entrò in cucina per una tazza di tè.

Un'occhiata all'orologio. Erano già le nove passate.

— Maledizione, Natalie, hai passato tutta la serata a farti inseguire dai fantasmi.

Il giorno dopo sarebbe tornato Marc dalla città. Gli avrebbe detto tutto, si sarebbe sentita come una bambina spaventata da un racconto di streghe della nonna, e lui, con delicatezza e buon senso, le avrebbe detto ciò che già sapeva.

Domani.

Marc.

Squillò il telefono.

Rispose, recepì il messaggio, e si accasciò a terra in un vortice di oscurità.

7

Il letto era il suo. La trapunta, e il cuscino, con la sua federa nuova di lino, rigido e fresco. Senza aprire gli occhi si rese conto che non era sola nella stanza, ma non mosse la testa finché non la smise di girare. Pochi secondi dopo, quando si fermò, annaspò al ricordo della chiamata.

— Natalie?

Voce bassa, come in ospedale, coperta dalla paura e da una partecipazione ben più radicate della preoccupazione. Sentì delle mani sulle spalle, e il materasso che cedeva sotto di lei. Un bacio le sfiorò la guancia.

I suoi occhi rimasero chiusi.

Natalie?

Sì, sei tu Sam? Ho appena parlato con Elaine.

Natalie, credevo che tu lavorassi stasera.

Avrei dovuto, ma Adriana mi ha veramente rotto le scatole, nonché altre parti del mio corpo denutrito. Miriam Burke allora si è offerta volontaria a

sostituirmi. Ha detto che doveva studiare un po'. Sta facendo un corso al college, sai?

Credevo che facessi il turno serale.

Te l'ho appena spiegato, Sam.

Be', sei dannatamente fortunata, Natalie.

Sam, che linguaggio! Credevo che... cosa vuol dire che sono fortunata? Cosa c'è che non va, Sam? Cos'è successo?

C'era una luce accesa in biblioteca. Uno dei miei uomini si è fermato, pensando che fossi ancora tu che buttavi via i nostri soldi. La porta era divelta.

Oh, Dio, Sam!

C'erano vetri dappertutto. Ha trovato Miriam dietro il bancone principale.

Oh, mio Dio.

Era tutta tagliata.

Oh, Sam, quella povera piccola...

Potevi essere tu, Natalie. Dovevi esserci tu lì stasera, non lei.

La voce era forte e chiara, come se stesse ascoltando un registratore.

Potevi essere tu, Natalie. Dovevi esserci tu lì stasera, non lei.

— Nat, stai bene?

Natalie aprì gli occhi e girò la testa. Al suo fianco era stata messa una sedia dell'altra stanza. Una figura, resa scura e indistinguibile dall'angolazione della lampada, si chinò verso di lei. Si fece piccola per la paura, finché non vide la mano appoggiata sulla sua spalla. Si alzò a sedere e protese le braccia.

Marc la strinse, e la cullò dolcemente, canticchiando un motivo senza parole nel suo orecchio, accarezzandole i capelli e scostandoli dal suo viso. Le accarezzò la guancia, il collo, e allontanando la mano le sfiorò la punta del seno. Natalie fu percorsa da un brivido, e appoggiò la testa sul suo petto, cercando riposo. Si leccò le labbra e sentì il sapore del sale incrostato. Anche nell'incoscienza, aveva pianto, e la pelle delle sue guance era secca.

— Nat?

La allontanò dolcemente, ma rimasero abbracciati.

— Miriam — disse lei, e lui le appoggiò un dito sulle labbra, sigillandole. Marc alzò lo sguardo, e Natalie si accorse che c'era Elaine dall'altra par-

te della stanza, accanto alla scrivania, che riordinava i trucchi sparsi sul piano. Quando vide che Natalie la stava fissando, si portò entrambe le mani al petto con grande affettazione con uno sguardo di disapprovazione che era troppo evidente per poterlo ignorare, troppo comico per passare senza una risata.

— Isterica — disse Elaine. — Ve l'avevo detto che era meglio se chiamavamo un dottore.

— Sciocchezze — ribatté Marc, altrettanto infastidito. — Ha solo bisogno di riposare un po'. Dopo quello che mi ha raccontato di stasera, non c'è da stupirsi se è svenuta. Notizie simili non sono tanto facili da incassare senza preavviso, sa?

Discutevano animatamente a bassa voce, e Natalie si rese conto che stavano combattendo per ottenere i diritti territoriali. Per un po' le fece piacere ascoltare Marc che rivendicava il suo diritto senza chiedere il suo appoggio. Ma poi il continuo battibecco iniziò ad annoiarla, e lo interruppe scoppiando in un pianto a dirotto, che si fermò solo quando Elaine uscì dalla stanza per prenderle un bicchiere d'acqua.

Marc si appoggiò allo schienale, tenendo strette le mani di Natalie con una sola mano. Aveva un'aria molto stanca; occhiaie nerastre sotto gli occhi, spalle cadenti, capelli arruffati.

— Mi hai fatto prendere un bello spavento, bibliotecaria.

— Oh, mio Dio, Marc, cosa devo fare?

Lui fece una smorfia, ma lei si risparmiò la spiegazione mentre tornava Elaine con l'acqua. Grata per il liquido fresco che le aveva portato, Natalie lo scolò con un sorso e ne chiese un altro bicchiere, sorridendo per lo sguardo ha-bisogno-di-me-non-di-te che Elaine lanciò a Marc mentre usciva.

— Puoi restare? — sussurrò.

— Come vuoi — rispose Marc senza esitare. — E lei?

Natalie tossì per reprimere un'altra risata. — Non ti preoccupare per lei. Si godrà ogni sporco minuto.

— Stai forse promettendo qualcosa, o che?

— O che — rispose, e si lasciò nuovamente adagiare la testa sul cuscino. Elaine tornò, e ci rimase un po' male quando il bicchiere d'acqua venne rifiutato.

— Io credo che sarebbe il caso di chiamare un dottore...

— No, Elaine — rispose Natalie con voce stanca. — Voglio solo riposare un po'.

Elaine fece una smorfia e si piazzò dall'altra parte del letto, raddrizzando la trapunta e lisciando con cura il bordino di raso. — Starò qui finché non ti addormenti. Sono certa che il signor Clayton avrà molto da fare domani mattina.

— Chi, io? — Marc prese una sigaretta da un pacchetto mezzo accartocciato e la accese. — Il mio capo dice che ho lavorato abbastanza per questa settimana. — Guardò Elaine con un sorriso innocente. — Sono a riposo. Sono stato in città, sa? Grossi affari da quelle parti.

— Posso immaginare — disse Elaine. — Be', magari posso fare un po' di caffè.

— No, grazie — intervenne Natalie. — Non ne ho voglia adesso. Perché non torni da Sam? Sarà senz'altro stanco dopo una notte fuori.

— Notte fuori? — Elaine sembrava dapprima perplessa, ma poi sgranò gli occhi. — Oh, sì. No, non proprio. È solo una partitina a carte amichevole, te l'ho detto. Ho tutto il tempo che voglio. Poi con questo... questo fatto che è accaduto, non so proprio a che ora tornerà. E poi veramente, Nattie, non dovresti rimanere sveglia fino a troppo tardi. Non se vuoi andare a lavorare domani.

Natalie si risparmiò il commento, perché in quel momento suonò il telefono e Elaine afferrò subito la cornetta dal comodino. Poi coprì il ricevitore con una mano. — È Sam — disse. Natalie scosse il capo.

— Non può parlarti adesso, Sammy. No, sta bene. Ha solo avuto uno choc quando ha sentito della povera, piccola Miriam. No, non ti può parlare adesso. Non puoi aspettare fino a domani mattina? Perché non esci fuori a cercare qualche indizio, o qualcosa di simile? Sì, rimango un po' qui. No. No. Va bene, Sam, se proprio insisti, sono certo che se la caverà benissimo lo stesso. C'è qui con lei il signor Clayton. Il reporter, giusto. Lo so, Sam, lo so. Arrivo. Subito.

Abbassò la cornetta e si rivolse a Natalie, ignorando di proposito le sopracciglia sollevate di Marc. — Era Sam. Dice che ha bisogno di me a casa. — Si tastò il seno cadente e prese il soprabito buttato ai piedi del letto. — Sono felice di esserti stata d'aiuto, Nattie cara. Ti chiamo domani per sapere come stai. Forse è meglio se prendi un po' di ferie finché non ti riprendi. E poi, quand'è stata l'ultima volta che ti sei concessa una vacanza?

— Grazie, Elaine — disse Natalie. La sua voce agiva come due mani, per spingerla verso la porta. — Mi fa piacere che tu sia venuta. Ti chiamo, okay? E di' a Sam... — scosse il capo. — Non fa niente. Ci sentiamo, okay?

Chiaramente non era tutto okay, ma a quanto pareva Elaine aveva ricevuto i suoi ordini per telefono, quindi uscì con tutta la dignità che ancora le restava. La casa rimase silenziosa finché non sbatté la porta dell'ingresso.

Con uno scatto, Natalie scostò la trapunta e si alzò a sedere. Marc rimase immobile a fissarla, e lei non capì il perché finché non abbassò lo sguardo e vide che aveva la camicetta aperta fino all'ombelico. Dapprima turbata e poi infastidita dal suo sguardo da scolareto, si alzò in piedi e lavorò sui bottoni per riprendere un aspetto decente.

— Cosa c'è? Non hai mai visto una donna nuda?

— Dipende dalla donna che vuoi vedere nuda — rispose lui alzandosi e seguendola fuori dalla stanza fino alle porte-finestre. — Perché adesso non mi dici cosa intendevi quando mi hai parlato del gatto sul tetto?

Natalie si voltò con una mano appoggiata sulla ringhiera.

— Quando l'ho detto?

— Mentre eri in stato di incoscienza. Avanti, Nat. Qui è successo qualcosa'altro, oltre alla storia di Miriam. Cos'è?

— Perché sei qui? — ribatté lei. — Non dovevi tornare domani?

— Rispondi alla mia domanda, e io risponderò alla tua.

— No — disse, assumendo un'aria imbronciata, sedendosi sul primo scalino. — Prima tu, poi io. Ho la sensazione che la mia risposta sarà un po' più lunga della tua.

Disse che la settimana lo aveva profondamente annoiato. Non aveva fatto altro che scherzare e fare battute sullo stato dell'economia vestito in doppiopetto grigio. Toal era presente in quanto multimilionario con diversi investimenti a livello mondiale. Ma alla fin fine l'esito di tutta la serie di riunioni era stato un brontolio generale, una richiesta di cambiamento dell'amministrazione a Washington, e un domandarsi ad alta voce come facesse Toal a mantenere la calma e la testa sopra l'acqua; a quanto pareva il rappresentante di Oxrùn era un'eccezione alla regola finanziaria.

— È un tipo strano, te lo dico io — continuò Marc. — Non ha detto una parola in tutto il tempo che sono stato presente, in veste di osservatore, naturalmente. Si limitava ad annuire quando qualcuno lo guardava, a fare smorfie quando le facevano tutti gli altri, e a comportarsi come l'uomo più annoiato del mondo, a parte me. E ti giuro che non riesco ancora a capire perché Denderson mi abbia mandato laggiù. È stato un maledettissimo spreco!

— Quindi sei tornato.

Marc fece un sorriso storto. — Sono tornato. Ho deciso di venire a farti visita, e ho trovato Elaine sulla porta. Poi abbiamo trovato te.

— Gentile da parte tua venirmi a trovare.

— A momenti non venivo. La nebbia era così densa che ho mancato il paese per ben tre volte. E vuoi sapere una cosa? Quando, alla fine, sono riuscito a trovare la giusta uscita sulla destra, mi è venuto in mente che la stessa cosa mi è già capitata un paio di volte, da quando siamo andati alla festa di Toal. Strano. — Tolsi peso all'affermazione con un tentativo mal riuscito di soffiare un anello di fumo. — Deve essere una cosa freudiana; non mi piace stare qui, e quindi la mia mente mi fa mancare l'uscita; poi quando mi ricordo che la situazione economica attuale non mi permette di andare da nessun'altra parte, trovo improvvisamente la strada giusta. Psicologia Uno. Università di Amherst. Uno studente brillante, potrei aggiungere.

Natalie appoggiò il mento sul palmo della mano, sostenendo il ginocchio con il braccio. Elaine aveva spento le luci da basso, e solo la lampadina sopra le loro teste illuminava l'atrio.

— Credo di essere stato abbastanza cavaliere stasera, non credi? — aggiunse Marc a bassa voce.

Gli assicurò che era così, si sdraiò sulla schiena, fissando il soffitto, e gli raccontò tutto quello che ricordava della giornata.

— Ed è strano, perché Sam aveva torto. Io non dovevo essere in biblioteca stanotte. Mi sono messa d'accordo con la signora Hall almeno un'ora prima della fine del turno pomeridiano. Almeno un'ora.

— Annotato — disse lui, sdraiandosi al suo fianco. Appoggiò una mano sul ventre di Natalie, e la lasciò lì finché non fu evidente che lei non aveva intenzione di toglierla. Quindi iniziò a fare un movimento circolare che la fece sentire tesa e lasciava allo stesso tempo. I muscoli si increspavano al suo tocco, e sentiva uno strano dolore ai seni e alle cosce. Non aveva bisogno di cartelli per sapere dove fosse diretto, ma stranamente non le andava ancora di arrivarci. Non quella sera. O per lo meno, non in quel momento.

— Marc — appoggiò la mano sulla sua. — Marc, voglio guardare fuori.

— Per via dell'essere-gatto, o quello che era? Non posso darti torto. — Si alzò in piedi e la aiutò ad alzarsi a sua volta. — Ma prima, c'è una piccola tentazione da eliminare. — Prima che lei potesse fermarlo, allungò le mani e chiuse il bottone centrale della sua camicetta, quello che si era dimenticata. Poi la sua espressione si fece improvvisamente cupa. — Fra

cent'anni non crederò mai di aver fatto una cosa del genere.

La nebbia c'era ancora, ma la temperatura era tornata alla normalità ottobrina. Iniziarono dal retro. Marc aveva una pila il cui ampio fascio di luce trasformava il buio pesto delle undici in semi-oscurità, ma non videro nessuna traccia di arrampicamenti. Le colonne che sostenevano il porticato erano coperte di gocce di umidità, e anche controllando il legno con il naso quasi attaccato, non riuscirono a trovare segni o graffi di alcun genere. Poi passarono al muro laterale, ispezionandolo centimetro per centimetro mentre la lampada frugava anche nell'erba alta immersa nella nebbia. Anche lì non trovarono nulla, e neanche nel giardino o dall'altra parte della casa dove l'erba scompariva per dare spazio alla terra nuda e ai pochi cespugli. Quando tornarono alla porta d'ingresso, Natalie era pronta a mettersi a urlare, certissima com'era che la sua mente non l'aveva ingannata.

Sul terrazzo si scrollò il colletto ed emise un gridolino mentre le goccioline di umidità le entravano nel collo. Si chinò e diresse il fascio di luce verso l'ingresso.

— Niente.

Marc si avvicinò. — Hai di nuovo ragione, signora. Niente di niente.

Le prese un gomito, aspettando che fosse lei a decidere la direzione: verso la balaustra, dove rimase ad osservare il fascio di luce che si perdeva nella nebbia. — Fa freddo — disse, ma lo ignorò quando si appoggiò sulla balaustra al suo fianco. Un attimo dopo si accese il lampione, come un sole bianco-azzurro che sorgeva all'improvviso dietro a una nube sottile in movimento.

Un cane abbaiò a diversi isolati di distanza. Un'auto della polizia passò sulla Statale, diretta verso Mainland Road. La nebbia sembrò emettere un sospiro, come fosse stanca di reggere il suo stesso peso, e in quel momento iniziò a cadere una leggera piovgerellina. Le case dalla parte opposta della via riflettevano la luminosità del lampione con ombre grigie che si stagliavano sulle superfici nere e lucenti.

Infine, Natalie deglutì e si strinse il colletto sulle guance.

— Ora ne sono certa, Marc. Sicura come il fatto che stiamo qua in questo momento, solo che non capisco il perché.

Accese un fiammifero, creando strane ombre sul viso di Marc, poi rimase solo il bagliore della brace della sigaretta, che faceva continue scie di luce fra le sue labbra e il suo fianco.

— Sto cercando di capire quello che sta succedendo, pensando se ci possa essere o meno un collegamento fra ciò che mi sta succedendo e ciò che

capita agli altri. Sono persino arrivata a convincermi che ero ubriaca, quella sera in biblioteca. Ma non lo ero, Marc. Non ero ubriaca. Mi hai già vista bere anche di più di quella sera. Ero forse ubriaca? Lo ero?

Non ricevette risposta, e ne fu grata.

— Marc, o qualcuno sta tentando di farmi impazzire, di farmi passare il resto dei miei giorni in una cella imbottita, oppure qualcuno sta cercando di uccidermi. Sono sicura, anche se non lo posso provare, che quel maledetto camion voleva mettermi sotto. E sono sicura, anche se non abbiamo trovato nessun segno, che stanotte là fuori c'era qualcosa che cercava di entrare in casa, per squartarmi come... Ben... come Vorhees.

— E come Miriam — aggiunse lui con tono neutro.

— E Miriam. Oh, mio Dio, povera Miriam! Voleva solamente studiare per quel suo stupido corso. Voleva diventare una bibliotecaria universitaria, sai, così poteva incontrare un professore e poi andare a bere il tè e discutere di politica con le altre mogli. — Inspirò, poi espirò lentamente e vide gli sbuffi di vapore bianco che si contorcevano nella pioggia. La nebbia si era alzata. — Dovevo esserci io lì stanotte. Ero io la vittima predestinata, Marc. Da quando ho iniziato a occuparmi di quella lista del computer, Adriana non mi ha mollata un attimo. Ti ricordi quando ti ho detto che non mi sarei sorpresa se ci fossero stati dei problemi con il nostro collegamento con il computer? Be', era proprio così. E Miriam...

La sigaretta volò verso il giardino, spegnendosi all'istante come toccò l'erba. Un altro fiammifero, un'altra brace arancione.

— Va bene — disse infine. — Dimmi che sto sviluppando i classici sintomi della paranoia. Dimmi che non c'è nulla là fuori che aspetta che tu vada a casa, e nulla nella biblioteca che possa portare qualcuno a volermi uccidere. Per l'amor di Dio, Marc, dimmelo!

Rimase in attesa, mordendosi il labbro inferiore. Non combatteva le lacrime, ma un irrazionale impeto di scoppiare a ridere. Tutti i suoi attenti ragionamenti, tutte le sue razionalizzazioni, si erano dissipati in una chiacchierata di cinque minuti con un uomo nell'ombra. Forse in fondo Sam e Elaine avevano ragione; forse si stava spingendo da sola nella follia.

Pazzia.

Per certi versi, era un pensiero confortante.

Marc accese una terza sigaretta.

— Allora? — incalzò lei.

— Ti ricordi quella prima sera, un milione di anni fa, quando volevo parlarti a quella festa, e, per qualche motivo, non ne ho mai avuto la possi-

bilità?

Natalie annuì, riflettendo; i miracoli erano scomparsi, rimanevano solo gli enigmi.

— Be', vedi, avevo dei problemi con Denderson. Non le solite stupidaggini delle quali parlo sempre, ma qualcosa che credo fosse un po' più seria. Io non c'ero ancora quando tu ti sei stabilita in paese. Sono arrivato qualche mese dopo. È difficile imparare a conoscere questo posto. Così poche persone, così poche porte che si aprono, anche se fai parte del Quarto Stato. Comunque, ho passato la maggior parte del tempo a riscrivere cose degli altri finché il vecchio non ha deciso che ero abbastanza competente da poter scrivere un paio di articoli per conto mio. È per questo che non mi è passata fra le mani la storia dell'omicidio di tuo marito. — Tolse le mani dalla ringhiera e si voltò, dando le spalle alla strada e fissando le finestre del salotto. — Quando è stato ucciso Vorhees, ho tentato di intervistare Sam Windsor e l'agente che ha scoperto il corpo. Non mi sono certo stupito quando ho scoperto che nessuno voleva dire una parola in proposito. Una questione imbarazzante, eccetera. Nei paesini di provincia non dovrebbero succedere certi fattacci da grande città. Solo che, sfortunatamente, Denderson non mi ha neanche permesso di costruire la storia dal rapporto che alla fine ci fu consegnato dalla polizia. L'ha soppressa.

— Gli hai chiesto il perché? Magari aveva i suoi motivi.

— Gli ho parlato, lui mi ha ascoltato, e poi mi ha detto, con estrema chiarezza: "Niente storia, niente panico". Come se nessuno ne avrebbe mai sentito parlare se la cosa non veniva stampata sul suo prezioso giornale.

— Mi dispiace, Marc, ma non riesco a capire. Che cosa ha a che fare questo con...

— Nat, sei stanca?

Natalie emise una risata, poi scrollò le spalle. — No, non credo.

— Voglio dire, te la senti di fare quattro passi con me?

— Sotto la pioggia?

Lui sorrise, e senza pensarci, lei gli passò un dito sulle labbra. Le prese la mano, la baciò, poi la lasciò. — Sotto la pioggia — ripeté. — Fa freddo, il tempo è cupo, credo di amarti, e voglio dirti un paio di cosette mentre camminiamo. Chiamiamolo un esperimento ad esperienza diretta.

— Ombrello?

— No. — La prese per un braccio e la condusse giù per le scale. — Inzuppiamoci, e speriamo di beccarci una bella polmonite, così avremo qualche giorno di vacanza.

Camminarono silenziosamente fino all'angolo, poi svoltarono verso Mainland Road. La pioggia era diminuita, e la maschera fresca che le scendeva sul viso era più piacevole che fastidiosa. In quel momento era facile per lei credere che non ci fosse nessun altro al mondo oltre a lei e Marc.

— Non mi piace il fatto di non poter scrivere liberamente — disse lui improvvisamente mentre oltrepassavano la chiesa buia. — E mi sembrava terribilmente poco professionale sopprimere un articolo che avrebbe sicuramente fatto vendere più giornali. Che ci piaccia o meno, è il sangue quello che fa vendere. È terribile, ma è vero. Così ho insistito ancora un po' con Windsor, il quale mi ha gentilmente buttato fuori a calci nel sedere. Allora ho passato un sacco di tempo a girare a piedi, o a vagare in macchina senza meta. Ed è stato lì che continuavo a perdermi. Il che, a ripensarci, è ridicolo. Come si fa a non ritrovare la strada da queste parti, non riesco proprio a capirlo. Eppure mi è successo.

— La festa — disse lei. — Che si trattasse di una punizione per non avere mollato?

Marc annuì. — Ne sono certo. E quello che mi ha detto Toal sulla statua poteva essere mandato in stampa in un piccolo box a fondo pagina. Invece Denderson ha fatto un titolo a quattro colonne con una foto di sei. E non c'era neanche un accenno sulla nostra avventura in biblioteca. Nessun commento da parte di nessuno sulla morte di Vorhees. Nulla. Neanche una dichiarazione sulla tragedia che rappresentava la sua perdita per l'università. Assolutamente nulla.

— Ma...

— Aspetta. Non dire nulla. Limitati a camminare.

Giunti alla fine della Statale, la girò su se stessa e indicò il centro del paese. — Niente traffico, giusto?

— Certo. Ma è quasi mezzanotte, e di un giorno feriale. Chi vuoi che giri da queste parti in una serata simile?

— Nessuno — rispose Marc. — E se ci pensi bene, non lo fa nessuno neanche durante il giorno.

— Cosa? — Ma non aggiunse altro, cercando di ricordare una giornata normalissima fra le tante, e ricordandosi poi improvvisamente una cosa che le era venuta in mente meno di una settimana prima: le era sembrato che al mattino tutto il traffico fosse diretto fuori dal paese, e invece di sera l'opposto. E si ricordò della signora Bradford, che si lamentava del fatto che quasi tutti i suoi clienti erano gente del luogo, e che quelli che veniva-

no da fuori non tornavano quasi mai.

— Okay? — disse Marc.

— Non lo so. Immagino di sì.

— Okay. Ora seguimi. — Si voltò di nuovo, attese il passaggio di un autobus, quindi la trascinò con sé dall'altra parte della Statale.

— E ora — disse — dimmi un po' che cosa vedi.

Lei seguì la direzione indicata dal suo dito con lo sguardo, prima verso il semaforo, poi in una lenta panoramica da destra a sinistra. Lungo la Statale vi erano potenti lampioni con lampade al mercurio, abbastanza forti da illuminare tutta l'area circostante ai loro tralicci. Eppure, il tratto di strada davanti a lei era difficilissimo da vedere, e dovette sforzare notevolmente la vista per distinguerla.

— Un'illusione ottica — disse. — Uno scherzo della pioggia, del traffico e del buio.

— Okay — disse lui, tirandosela dietro più avanti sulla strada. — Ora ti mostrerò un'altra cosa.

— Mi piacerebbe che tu mi spiegassi — disse lei.

— No. Non voglio che... — avevano percorso più o meno duecento metri quando Marc fece dietro-front e iniziò a camminare nella direzione opposta. — Stammi dietro a circa dieci passi, e dimmi quando sono esattamente davanti all'incrocio con la Statale. Esattamente, Nat, hai capito?

In realtà non capiva affatto, ma fece ciò che le aveva detto.

— Fermati, cacciatore di cervi! — Gli si avvicinò di corsa e lo fissò dritto negli occhi. — Allora? Eccoci qui.

— Benissimo — rispose lui, con voce leggermente insicura.

— Se non me lo dicevi tu, Nat, avrei continuato a camminare senza neanche accorgermene. Mi devi credere quando ti dico che se guardo dalla parte opposta della strada, non vedo altro che alberi. Niente strada statale. Niente lampione. Niente case d'angolo. Non riesco neanche a vedere il mio ufficio da questo punto.

— Stai scherzando.

— Nat, tu dici che qualcuno sta cercando di ucciderti o di farti impazzire per qualche motivo, e io ti credo. Ora tu devi credere a me quando ti dico che qualcuno sta cercando di tenermi fuori da quello che accade in questo paese.

Giovedì era silenzioso. Con riluttanza, Natalie salutò Marc sull'angolo con un bacio, e rimase a guardarlo mentre si incamminava verso il suo ufficio. Era rimasto da lei quella notte, dormendo nella stanza degli ospiti, e l'aveva svegliata con una colazione da scapolo: troppo cotta e poco nutriente. Nessuno dei due aveva voglia di parlare della sera prima. Avevano comunicato a sguardi, sfiorandosi le mani non troppo casualmente, e aveva avuto la sua importanza anche il modo in cui lei lo aveva aiutato a indossare il soprabito davanti alla porta dell'ingresso.

La biblioteca era in lutto. Adriana venne solo per un'oretta prima delle undici per annunciare al personale che era stata loro concessa una mezza giornata per onorare la memoria di Miriam. Nessuno lavorò, e l'umore di Natalie non venne certo migliorato dal costante piagnucolio di Arlene. Verso l'una non ne poté più e fece una corsa dal salumiere a prendere una cena per due, il che le diede una sensazione di frivolo piacere che perdurò sino al suo arrivo a casa, appena in tempo per rispondere al trillo imperativo del telefono.

Era Sam, che le chiedeva di passare dalla centrale durante il pomeriggio.

— Mi devi interrogare, Sam?

— Ho paura di sì, Nat.

Disse che sarebbe andata immediatamente, fece una rapida chiamata al giornale, dove le dissero che Marc era uscito per un servizio.

Fantastico, pensò, mentre sfrecciava di nuovo fuori. Probabilmente era uscito per qualche stupida esposizione floreale, o qualunque fosse l'iniziativa dei club femminili due giorni prima di Halloween.

Attraversò la Statale, poi si fermò improvvisamente e guardò alla sua destra. Non c'era neanche un'auto che procedeva nella sua direzione. E alla sua sinistra c'era un traffico molto leggero di auto che entravano e uscivano dalle vie dove c'erano i negozi.

E la stessa cosa valeva per High Street e Steuben Avenue, che sfociavano entrambe sulla Mainland Road.

Quando arrivò a Chancellor Road e svoltò per dirigersi verso la centrale di polizia, stava tremando, nonostante il calore della giornata che aveva nuovamente mandato lontane le nuvole, sostituendole con un cielo di un azzurro stupefacente. Si disse che la mancanza di traffico era dovuta solo all'orario, ma non ci credette realmente.

— Ehi, signora Windsor!

Era arrivata davanti alla centrale. Si fermò e si voltò. Un ragazzino stava correndo verso di lei. Natalie ebbe un momento di confusione prima di ri-

conoscere in lui un ragazzo che passava gran parte delle sue giornate nella sezione astronomica della biblioteca.

Mentre il giovane si fermava a metà di una lunga falcata, lei si sforzò di dare un nome a quel viso magro e occhialuto. — Andy! — esclamò, porrendo la mano e cercando di non contrarre la sua espressione mentre gliela stringeva. — Cosa posso fare per te?

— Signora Windsor, io... mi dispiace molto per la signorina Burke.

E la giornata prese la piega che fino a quel momento era quasi riuscita ad evitare.

— È che ho questo suo libro, e volevo restituirglielo oggi pomeriggio, solo che sono andato in biblioteca e l'ho trovata chiusa.

Sembrava che stesse per scoppiare in lacrime.

— Non ti preoccupare, Andy. Anche se lo porti domani è la stessa cosa.

— No — disse lui, scuotendo il capo con enfasi. — Vede, noi traslochiamo oggi pomeriggio. Non ho abbastanza soldi per pagarlo, e non volevo che lei pensasse che lo avevo rubato, perché non lo farei mai. Non l'ho mai fatto, sa?

— Ehi — disse lei, reprimendo un sorriso. — Non c'è problema, proprio nessun problema. Aspetta di esserti stabilito nella nuova casa, poi buttalo in una cassetta della posta. Farò in modo che non mandino la Gestapo a cercarti.

Il ragazzo si illuminò tutto e le strinse la mano con vigore. — Ehi, signora Windsor, questa sì che è una *giustata*! Grazie mille, sul serio. Veramente. Ehi, adesso devo andare. Mi dispiace davvero per... va be', lo sa. Ci si vede in giro, signora Windsor. Grazie ancora.

Come un turbine di vento, scomparve, lasciandola senza fiato. Un altro che se ne va, pensò mentre saliva i pochi scalini della centrale di polizia. Se ne erano andati talmente tanti nel corso dell'ultimo anno che non riusciva a capire come facesse il paese a mantenersi in piedi quando, a rigor di logica, avrebbe dovuto essere in netto decadimento già da parecchio tempo.

Sam l'aspettava davanti alla porta del suo ufficio, con un'aria solenne e ufficiale, quasi pomposa. L'invitò sollecitamente ad entrare, la presentò allo stenografo della polizia, e si scusò per l'occasione. Natalie annuì e intrecciò le dita in grembo.

— Natalie — iniziò Sam dopo essersi seduto dietro la sua scrivania e aver preso in mano una cartelletta gialla. — Tu conoscevi Miriam Burke, giusto?

— Lo sai bene, Sam.

— Natalie, per favore. — Indicò lo stenografo. — Questo poveraccio deve riscrivere ogni tua parola. Abbi un po' di cuore e stai al gioco, okay?

Scrollò le spalle. — Se ti fa sentire meglio, Sam.

— Okay. Allora conoscevi Miriam Burke. Capitava spesso che facesse il turno serale?

— Io avevo il mal di testa, e lei aveva bisogno di un posto tranquillo per studiare. Mi ha chiesto se potevamo scambiare i turni per quella sera, e io le ho detto che non c'era problema. Adriana ha dato il suo benestare.

— La signora Hall?

— Giusto.

— Quindi, a parte la signora Hall, chiunque altro avrebbe potuto aspettarsi che ci fossi tu là dentro ieri sera.

— Certo. — Non riusciva a trattenersi. — Sam, stai cercando di dire che chiunque abbia fatto quella... cosa a Miriam...

Lui alzò l'enorme mano, zittendola. — Io non sto dicendo nulla, Natalie. Voglio solo chiarire quanto è accaduto. Dove ti trovavi, esattamente, ieri sera?

— A casa — rispose lei con tono piatto. — Da sola.

— Non lo dubito.

— Almeno finché non ho ricevuto la tua chiamata. Poi sono venuti Marc ed Elaine. — Lo guardò fisso negli occhi, e fu ammirata dall'autocontrollo che dimostrò quando aggiunse: — Elaine se n'è andata presto. Marc è rimasto per un po'.

— Uh, non hai avuto problemi mentre eri a casa?

— No, perché, avrei dovuto averne? — Fece quella domanda di impulso, senza pensarci sopra, e si stupì quando vide gli occhi di Sam che si stringevano. Non cercare di interpretare, ordinò a se stessa; limitati a osservare.

— Sciocchezze, stavo solo cercando... fa niente. Allora, sei andata a casa con questo mal di testa e...

— E mi sono data un po' da fare finché non mi hai chiamata, sono svenuta, poi sono arrivati Marc ed Elaine, ed è tutto qui, Capo.

— Hai proprio ragione — ribatté Sam con tono secco. — È tutto qui. Va bene, Kevin — disse allo stenografo. — Batti tutto e poi riportalo qui per farlo firmare dalla signora Windsor. Non ti dispiace aspettare solo un attimino, vero?

— Non c'è problema — disse Natalie. — Adriana ha chiuso la bibliote-

ca, e non ho altro da fare se non ammazzare il tempo finché non torna Marc che è fuori per un articolo.

— Ah, già — disse lui, grattandosi il mento e allentando il nodo della cravatta. — Natalie, ti dispiace se ti do un consiglio?

— Sì — ribatté. — Mi dispiace molto, specialmente se ha a che fare con Marc.

Sam espirò lentamente, quindi annuì. — Va bene, allora. Starò zitto. Comunque, se posso dirlo, mi sembra che tu abbia preso la faccenda piuttosto bene.

Non è così, pensò, ma tu non puoi vedere il mio cuore che sanguina.

Tornò lo stenografo, e passarono i minuti successivi rileggendo la dichiarazione, facendo una piccola correzione e firmando tutte le copie.

— Pubblicheranno la mia foto sul giornale? — domandò.

— No — rispose Sam. — Questa faccenda non uscirà sui giornali.

— E perché no, per l'amor di Dio?

Sam assunse un'espressione accigliata mentre lei si allontanava di un passo dalla sua scrivania. — Oxrun è un paese piccolo, Nattie, e sai bene quello che succederebbe se spargessimo la notizia in giro come... come non so cosa. Dopodomani è Halloween, e il giornale esce domani. Vuoi forse che la gente non faccia uscire i bambini solo perché qualche squilibrato ce l'ha con la biblioteca? Dobbiamo anche pensare ai commercianti, sai; è un giorno festivo.

— E se uno di quei ragazzini in costume venisse ucciso?

— Non succederà.

Sfogò la sua frustrazione esprimendola con uno sguardo accigliato. — Allora niente giornali. Ma questo non è forse censurare le notizie?

— Che cosa te ne importa? — rispose lui.

Era tempo di instaurare un altro combattimento, un'ennesima ripresa della loro costante battaglia, ma si rifiutava decisamente di farsi coinvolgere in qualsiasi cosa che non fosse in grado di controllare. Sam stava iniziando a incuterle paura.

— Ci vediamo, Sam — disse prendendo la borsa e aprendo la porta. — E, per cortesia, fammelo sapere se scoprite qualcosa sull'uomo che ridotto Miriam a quel modo.

— Lo farò — replicò con un sorriso piatto. — E... Natalie?

Si fermò nel corridoio e si guardò alle spalle.

— Mi dispiace che tu ti ostini a non volere la mia protezione. Non credo che Clayton potrà esserti molto utile.

— È strano, Sam, ma io ho sempre pensato che la polizia avesse il dovere di proteggermi in ogni caso, che io lo volessi o meno. Credevo che le cose andassero così.

— A volte — rispose lui, e si voltò per osservare alcuni ordini di comparsa appesi alla parete.

Poi venne la sera, una cena con Marc, qualche ora silenziosa davanti al televisore, e poi a letto in stanze separate.

Non vi furono incubi, solo qualche lacrima silenziosa.

Per Miriam.

Per se stessa, perché non sapeva che cosa fare, e non sapeva se si poteva fare qualcosa o meno.

Il funerale di venerdì mattina si risolse in un esercizio di isteria controllata. A parte i silenziosi addii, i disperati desideri che fosse stato tutto un sogno, vi era un calderone che attendeva il giusto livello di pianto, il casuale commento che lo avrebbe fatto ribollire di terrore. Questo umore rendeva tetro invece che giocoso il venticello che muoveva i fiori sulle lapidi e le foglie sui vialetti. Vi era una notevole rappresentativa di compagni di classe di Miriam, tutti con aria solenne e goffamente vestiti di nero. Sui loro visi si leggeva un profondo risentimento per il modo così violento in cui Miriam aveva ricordato loro che erano mortali. Eppure pregavano sotto le lacrime, e ignoravano i poliziotti piazzati fra la gente.

Natalie rimase aggrappata saldamente all'esile braccio della signora Burke. L'anziana donna l'aveva cercata subito dopo il servizio in chiesa, e aveva scrutato nei suoi occhi in cerca di un piccolo rimasuglio della risata di sua figlia.

— Lei era sua amica, signora Windsor — le aveva detto. — Miriam non aveva che zii e zie. Forse era per lei una sorella, più che un'amica.

Non era vero, ma Natalie rifiutava i sensi di colpa; era già sufficiente che ci credesse la signora Burke. In quanto a se stessa, aveva già versato la sua dose di lacrime. Nonostante il requiem basso del reverendo Hampton, ora provava una strana freddezza, e la mancanza di responso emotivo le fece paura. Si aggrappò al braccio di Marc finché lui non le liberò gentilmente le dita. Ma quando il rituale pugno di terra venne gettato sul coperchio marrone lucido della bara, si rese conto che quella freddezza non era altro che una copertura per la sua rabbia. La ragazza condannata al sonno eterno fra l'erba e il marmo che stava guardando era forse morta al suo po-

sto, ma lei non provava alcun rimorso; provava un odio terrificante, che non aveva mai considerato possibile, e un desiderio di vendetta che la rendeva quasi del tutto cieca.

Mentre la folla sfilava davanti ai Burke, stringendo loro le mani e accettando abbracci momentanei, Natalie scrutò le loro espressioni per scoprire segni di complicità.

Mentre si dirigevano lentamente in gruppi di due o tre verso le auto parcheggiate davanti al cimitero, cercò segnali di astio rivelatori nei suoi confronti.

— Natalie.

Mentre si allontanavano in processione, l'unica parola che le venne in mente fu "automaton".

— Natalie, è da un sacco che non ci si vede.

Karl Hampton si piazzò davanti a lei. Era un uomo scuro, dai lineamenti marcati, dall'aspetto troppo grosso per la criniera di capelli scuri che gli ricopriva il capo. Labbra spesse, naso bulboso, gli occhi troppo sprofondati nelle orbite per poterlo guardare senza provare un senso di inquietudine; era peggio che brutto, pensò, perché anche la bruttezza aveva il suo lato bello. Hampton non era altro che una nullità.

E in più disapprovava apertamente la sua relazione con Marc.

— Nat — disse Marc a bassa voce. — Ti senti bene?

Si scosse e forzò un sorriso stretto e per niente amichevole.

— Tutto bene — disse. — Stavo solo pensando, tutto qui.

— Era una bella ragazza — disse il parroco con uno scatto all'indietro della testa. — È veramente un peccato.

— Tutti gli omicidi lo sono — disse Marc.

— Ciò che volevo dire — continuò freddamente Hampton — è che è sempre un peccato quando muore una persona così giovane, a prescindere dalla causa della morte. Spesso sembra un grande spreco.

Natalie fu costretta ad assentire, ma divenne incredibilmente nervosa. Ogni sua parola aveva improvvisamente assunto doppi significati. La sua morte uno spreco? Voleva forse dire che dovevo esserci io in quella fossa? Maledizione, ragazza, che cosa stai facendo? Stai cercando di instaurare un rapporto di fratellanza con la paranoia?

— ... e sono certo che la famiglia apprezzerà il suo interessamento — stava dicendo Marc, trascinandola dolcemente per un braccio. — È stato un ottimo servizio, reverendo, veramente ottimo.

Hampton inclinò il capo in modesta accettazione della lusinga.

— Perché non vieni a farci visita ogni tanto? — disse, rivolto a Natalie. — Viviamo così vicini, eppure sembriamo essere così lontani. — Fece una pausa, ma lei non disse nulla. — Ti ho cercata alla festa di Toal l'altra settimana. Speravo di poter fare un brindisi con te in onore di quella bellissima statua. — Improvvisamente la sua espressione si allargò in un sorriso, funesto e strafottente.

— Chissà perché, Karl, non credo che tu lo dica seriamente.

— Chissà perché, credo che tu abbia ragione. — Il suo sorriso si trasformò in uno di onesto buon umore. — Ma non mi sarebbe dispiaciuto ugualmente fare un paio di brindisi con te. Tuttavia — scrollò le spalle — a quanto pare ci sono altre cose che ti tengono occupata.

— Qualcosa — ammise, lasciando che le sue guance si colorassero di rosso. — Continuo a farmi promesse, sai, ma non le mantengo mai.

— Oh? — ribatté lui prontamente. — Hai fatto delle promesse?

— Veramente, Karl — disse, odiando la sua curiosità. — Tu hai sposato me e Ben, sai. E allora eri una persona abbastanza importante per la mia vita.

— Una volta — ripeté Hampton rivolto a Marc con rimpianto teatrale. — Una volta. Vede come dimenticano in fretta? Questa è la condizione del clero, signor Clayton. Siamo come dottori, nel senso che quando serve la nostra opera, noi ci siamo, ma quando non serve, veniamo dimenticati, alla stessa stregua dei... — si guardò attorno, cercando un completamento per la sua analogia. — Insomma, avete capito.

Marc annuì con cortesia.

— Ma anche io ho parecchie cose di cui occuparmi. Per favore, Natalie, non fare in modo che il nostro prossimo incontro coincida con la prossima tragedia. Vieni da noi per il tè, e parleremo dei giorni in cui non sapevi distinguere Fox Road da un brandy Alexander.

— Lo farò — disse lei mentre il prete si voltava verso la limousine della casa funeraria.

— Cosa significava quell'ultimo commento? — volle sapere Marc.

— Non qui — rispose lei. — Facciamo quattro passi.

Si incamminarono senza meta lungo i sentieri di mattonelle che serpeggiavano attorno alle lapidi, leggendo le iscrizioni, ridendo per alcune ed emmettendo grugniti per altre. Fecero rapide sottrazioni per scoprire le età dei morti, emettendo esclamazioni in caso di morti pateticamente premature o vite eccezionalmente lunghe. La brezza si trasformò in un leggero venticello, e entro breve si ritrovarono davanti all'ultima fila di lapidi, dove

si estendeva il prato, delimitato dal cancello con il filo spinato. Attraverso gli scheletri delle foghe e i cespugli, Natalie scorse le mura bianche di casa sua.

— Bel panorama — disse Marc. — Allora, cosa mi dici di quell'ultimo commento?

Si riferiva, spiegò Natalie, al periodo in cui lei e Ben si erano incontrati con Karl per discutere del loro matrimonio. Avevano trovato il parroco nella sua cucina intento ad allenarsi a preparare cocktail per i suoi incontri con i personaggi importanti del luogo, o almeno così aveva detto. — Non bevono mai cose prosaiche come whisky e soda — aveva detto. — Quindi sono costretto a fare questo... come lo potrei chiamare? Questo esperimento di controllo religioso. — Natalie aveva provato tutti i suoi esperimenti, e alla fine si era ritrovata a star male sul bancone della cucina del prete.

— Un grand'uomo, quel parroco — disse Marc, mentre lei si stringeva le braccia ai fianchi, deliziata dal suo evidente moto di gelosia.

— Ehi — disse poi all'improvviso. — Che ne diresti di uscire di qui?

— Ah — disse Marc mentre si voltava lentamente verso di lei strofinandosi le mani con un sorriso. — Dove si va, a casa mia?

Lei gli diede uno spintone, facendolo cadere a terra, rise brevemente per l'espressione del suo viso, quindi iniziò a correre, deliziata dalla sensazione dell'aria fredda sulle guance, stringendo gli occhi per bloccare le lacrime causate dal vento. Emise un gridolino quando sentì Marc che annaspava alle sue spalle.

Attraversò il prato e si diresse verso il cancello, facendo alzare in volo una dozzina di piccoli merli, gettandosi sotto il loro volo, e guardando Marc che deviava per intercettarla. Si fermò, annaspando e ridendo, e riprese a correre quando vide che Marc la stava puntando. Fino al cancello, poi di nuovo indietro, fino al limite del cimitero, dove crollò su una panca di pietra grigia.

Le dolevano i polmoni, le bruciavano le orecchie, e quando Marc la raggiunse sollevò le mani per parare i prevedibili colpi scherzosi che le avrebbe tirato. Un secondo, un minuto, e sentì la presa delle sue mani sui suoi gomiti. Si alzò in piedi, e scosse il capo lentamente. Non si trattò di un momento di precognizione, ma piuttosto di un momento che doveva arrivare, lei lo sapeva bene, quando le circostanze non si sarebbero più contenute da sole. Sapeva già quello che Marc stava per dire prima ancora che le sue labbra si aprissero per scandire le parole. Sapeva ciò che lui le avrebbe proposto prima ancora che le sue mani la prendessero per le spalle,

stringendola ancor più vicina a sé.

E lei desiderava più di ogni altra cosa dirgli di sì e tirare una tenda tutta attorno a loro.

— No — disse invece. — Non posso. Lui non mollò la presa.

— Sono in pericolo, lo sai, e non c'è motivo di complicare ulteriormente le cose.

— Non mi stai dicendo nulla che io non sappia già, bibliotecaria. Anch'io non è che mi trovi esattamente nella migliore posizione del mondo, nel caso che te lo fossi dimenticata.

— Dopo — disse lei. — Quando scopriamo il significato di tutto questo. Chiedimelo ancora più avanti, okay?

Lui annuì, poi indicò l'ambiente circostante con un gesto del braccio. — Tuttavia, se non ti dispiace, la prossima volta sceglierò un luogo più appropriato. Credo che questo sia effettivamente un po' troppo.

— Non mi aspettavo certo di meglio — rispose lei prendendolo sotto braccio e conducendolo verso il cancello. — Non riesci proprio mai a fare una cosa giusta, eh?

— Oh, su questo non ci giurerei.

— Lei, signore, ha una fogna al posto del cervello.

— Io — ribatté con tono offeso — non ho mai detto nulla di nulla. Non ho proposto niente, mia cara signora. È lei che ha infierito.

— Al parco, Marcus — disse lei, poi scoppiò a ridere. — Ehi, fa quasi rima!

— Che razza di bibliotecaria — disse lui, rivolto al cielo. — Marcus e parco. Oh, mamma mia!

Ridendo ad alta voce e stringendosi forte, giunsero al cancello, ignorando un paio di occhiate e un commento sul personale a cui viene data una giornata di libertà per il funerale di un collega e che la trascorre in frivolezze. Quel commento riuscì quasi a incupirla, ma Natalie conosceva Miriam meglio di molti altri, quindi rivolse un sorriso vacuo all'interlocutore e diede un bacio sulla guancia a Marc.

Quando furono fra gli alberi, incespicando sui bambini che giocavano, già bardati con abiti invernali, lei si sentì come trasportata. Oxrun Station era scomparsa, e al suo posto vi erano lauro, quercia, olmo e crespino. Fontanelle su basi di cemento; panchine di legno di un verde freddo e spe-lacchiato.

Un pallone ovale da football rimbalzò davanti ai loro piedi, e Marc lo inseguì. Poi fece per lanciarlo al ragazzo che lo aveva perso, ma attese che

fosse abbastanza vicino da poterglielo mettere in mano.

— Non sono mai stato capace di lanciare uno di quegli affari — disse mentre il ragazzo sgattaiolava attraverso i cespugli per tornare al campo dove stava giocando con i suoi amici.

— Mi sento sempre come una ragazza che lancia una palla da baseball. — Mimò la sua idea della goffaggine dell'azione, e lei rispose dandogli una pacca sulla schiena, facendolo andare a sbattere contro un albero.

— Pace! — disse con affettazione quando lui le si avvicinò.

— Quando hai intenzione di offrirmi il pranzo? È già l'una passata, se non te ne eri reso conto.

— L'una passata? Allora cosa ci fanno in giro tutti questi ragazzini? Perché non sono a scuola?

— Oxrun — disse lei — ha anche un cuore, sai? È stata concessa una mezza giornata così i ragazzini possono andare di casa in casa a chiedere le caramelle di Halloween prima che faccia buio. La scuola superiore invece ha dato una mezza giornata affinché i giovani delinquenti possano andare in giro a rompere qualche finestra.

— Non sia mai — ribatté lui. — Non i nostri bravi giovanotti.

— Cibo — incalzò lei, e Marc la prese sottobraccio.

Poi per dieci minuti scelsero sentieri divergenti a casaccio, finché non arrivarono ad un piccolo tendone piazzato al centro di un enorme piazzale ovale. Un uomo, coperto da una sciarpa e un giubbotto di pelle, si dava da fare in maniera frenetica per far fronte alle ordinazioni di una dozzina di persone o più che arrancavano per un panino ai wurstel sepolto nell'aroma del ketchup e dei crauti. Al suo fianco, una ragazzina allampanata persa in un ampio maglione da sci versava bibite in bicchierini di carta colorati, ignorando le richieste specifiche che le urlavano nelle orecchie.

— È un ristorante a cinque stelle, come minimo — borbottò Marc.

— Compra — ordinò Natalie, sospingendolo nella folla e osservandolo poi mentre afferrava i suoi occhiali, evitando per un pelo di cadere a terra, grazie all'irruenza di un paio di ragazzotti che arrivarono di corsa. Lui la guardò con aria rassegnata, e lei gli rivolse un saluto con la mano. Poi si abbracciò, si infilò un ciuffo di capelli in bocca e masticò con aria pensierosa.

Quando Marc tornò con i panini si allontanarono, camminando mentre mangiavano, prendendo a calci i mucchi di foglie secche, e alzando lo sguardo quando videro uno stormo di oche canadesi che annunciavano l'avvento dell'inverno.

Un silenzioso sentiero sterrato li condusse fino alla cima di una bassa collina, e le radici esposte di un enorme acero servirono loro come sedile. Rimasero lì a guardare la lunga discesa senza alberi, il campo di erba tagliata fine. Alla loro sinistra, attraverso un boschetto di pini dritti come frecce, potevano scorgere il bagliore blu e nero del laghetto artificiale dove si usava pattinare sotto i riflettori durante l'inverno. A destra invece, circa a metà collina, vi era un chiosco che serviva come palco per la musica in quei pomeriggi domenicali estivi nei quali si radunava abbastanza gente a fare i pic-nic e ad ascoltare la banda. Direttamente davanti a loro, attraverso il bagliore biancastro del sole che iniziava giusto ora la sua parabola discendente, vide la partita di football, e poco più in là, il tetto della biblioteca.

— È come stare seduti su una nuvola — disse, sentendosi come se avesse dovuto parlare a bassa voce.

— Per quel che mi riguarda, mi sembra che faccia un certo freddino qua sopra — borbottò lui.

— Come sei romantico — ribatté.

— Oh, ma lo sono — rispose lui. — Ma ho paura che abbiamo un po' di cose di cui parlare, amore.

Voleva protestare, ma sapeva che non poteva dargli torto. Dopo la prova di Marc sulla Statale e la morte di Miriam, quelle che prima potevano essere considerate coincidenze o incidenti isolati ora richiedevano un collegamento. Eppure, ancora una volta, erano limitati dai semplici sospetti e nulla più; non avevano nessuna prova concreta da sottoporre alle autorità.

— Ma se questo è tutto ciò che abbiamo — disse lui — questo rimane tutto ciò che abbiamo. Quindi cerchiamo di costruire il caso, così vediamo esattamente che cosa abbiamo.

Quindi, per un'oretta, stettero lì a riesaminare, analizzare, sondare e discutere.

Un grido entusiasta si levò dai giocatori poco lontano, e Natalie cercò di mantenerlo vivo, finché non venne spazzato dal vento, che si infilò nei colletti e su per le maniche.

Marc passeggiava su e giù, dando calcetti ai sassolini e ai rametti sparsi qua e là sull'erba. Sugerì che poteva trattarsi di un nemico di Ben, ma lei emise una risata priva di allegria. Suo marito, disse, non aveva mai, tenuto il broncio con nessuno per più di trenta giorni.

— Eppure tu rimani sempre un bersaglio — disse Marc.

— Un bersaglio di che cosa?

— Di chi — ribatté lui seccamente. — Non esiste nessuna cosa in questa faccenda. Ricordati una cosa, amore. Abbiamo a che fare con delle persone, okay?

— Okay — disse lei a malavoglia. — Allora perché?

— È semplice: tu sai qualcosa che non sai di sapere. — Fece una smorfia, borbottò qualcosa fra sé, quindi scrollò le spalle. — Voglio dire...

— Ho capito quello che vuoi dire — lo interruppe lei con tono impaziente. — E scommetterei lo stipendio di un anno intero che ha a che fare con quei libri mancanti.

Marc increspò le labbra, poi si infilò le mani in tasca. — Può darsi. Ma di che genere erano, però? Se non ricordo male, erano tutti libri sui quali bisogna riflettere un attimo per poterli apprezzare appieno. O che richiedevano una certa fede in una data religione. — Abbassò lo sguardo su di lei, facendola rabbrivire con la sua ombra. — E sono pronto a scommettere il mio stipendio di un anno che sono stati sostituiti con robaccia. Spazzatura letteraria. Librettini superficiali che non influenzerebbero per un solo attimo neanche un bambino di cinque anni.

— Sì! — esclamò lei, alzandosi in piedi e scrollandosi di dosso le briciole del suo pranzo. — Sì, erano esattamente così, solo che ero talmente occupata con altre cose che non sono mai arrivata a controllare a fondo la faccenda. Che stupida a non pensarci prima!

— Be', è già qualcosa, anche se non sappiamo il perché.

— O chi ne sia responsabile — ribatté lei.

— Hai detto che ora le ordinazioni le fa il Consiglio. Toal, in quanto presidente, poi Denderson, Adriana Hall, Bains, Vorhees... — Marc fece una smorfia, poi contò silenziosamente sulle dita. — No, non può essere. Vedi, l'unico motivo per il quale potrebbero fare una cosa del genere sarebbe per mantenere chi usa la biblioteca all'oscuro di qualcosa.

— Come i ragazzi dell'università, che non hanno una biblioteca loro — disse lei, ricordando la cupa e squallida ritirata dei compagni di Miriam dal suo funerale.

— Ma ti rendi conto di che cosa stiamo parlando, donna? Stiamo parlando di un tentativo di controllare un'intera popolazione, per l'amor di Dio! Ma è troppo grossa. Dovrebbero avere un bel po' di gente come Sam Windsor. Voglio dire: non si può controllare un paese senza controllare la polizia, non credi? E poi che dire dei pendolari? — Si sedette improvvisamente a terra, e appoggiò il mento su un palmo. — Ma è una cosa assurda, lo sai vero? Voglio dire che anche se per assurdo avessimo ragione, a chi

lo potremmo dire? A Sam? Se abbiamo ragione c'è dentro anche lui. Al sindaco del paese accanto? L'FBI? Il presidente? Ora riesco a immaginarmi tutta la scena, come in un vecchio film. Salve... agente Smith o sindaco Jones... lo sapevate che il Consiglio comunale della piccola Oxrun Station si è imbarcato in una crociata per dominare la popolazione? Lo sapevate che hanno fatto sparire dei libri, fatto fuori un paio di persone, e addirittura incaricato un assassino di far fuori una povera ragazzina? Come hanno fatto, dite? Mah, non ne ho idea.

Sgranò gli occhi e sputò a terra, senza saliva.

— Marc? — Natalie si inginocchiò davanti a lui e gli prese le mani. Lui cercò di divincolarsi, ma lei non lo mollò, costringendolo a guardarla in faccia. — Marc, ti ricordi quello che ti ho detto a proposito di Karl e dei suoi cocktail? Ha lasciato intendere che poteva ottenere ciò che voleva da loro se azzeccava la giusta combinazione di loro gradimento.

— Già. E allora?

— Ha detto che era un esperimento.

Percepì immediatamente il cambiamento. Le mani di Marc persero la loro rigidità, le labbra si strinsero, poi si schiusero quanto bastava per emettere un leggero fischio modulato. I suoi occhi guardarono a destra e a sinistra, e la sua guancia destra si contrasse in un leggero tic di concentrazione. Liberandosi dalla presa, tirò fuori un fazzoletto dalla tasca, si tolse gli occhiali e iniziò a pulirli. Poi annuì, dapprima lentamente, poi sempre più rapidamente fino al punto che Natalie credette che si trattasse di un attacco isterico. Poi si bloccò di scatto, si alzò tirando su anche lei e la trascinò lungo il sentiero.

— Un esperimento — disse. — Un'anteprima, quindi, per... qualcosa. Mi piacerebbe sapere che cosa. Natalie, se tu non fossi la donna più bella che abbia mai visto, ti costruirei un monumento di oro zecchino per farti conoscere a tutto il mondo. Tuttavia, data la situazione — continuò con tono ambiguo — sono troppo possessivo per un gesto così esagerato.

— Be', sono felice che la pensi a questo modo. Credo. Ma che cosa vogliamo farci, Marc?

Al momento, rispose lui, non c'era nulla che potessero fare, per quanto frustrante potesse essere la loro inattività. Se erano effettivamente inciampati in una cospirazione, la prima cosa di cui avevano bisogno era una prova concreta. Ma non avevano altro che sospetti.

— Segugi — disse lei.

— Esatto. Dobbiamo continuare ad annusare in giro. Delle prove circo-

stanziali non basteranno per convincere qualcuno che è all'esterno. La migliore cosa sarebbe sequestrare Toal, torturarlo, e fargli firmare una confessione. Altrimenti... — scrollò le spalle.

Nessuno dei due, per tacito accordo, tentò di dare una spiegazione all'attacco a casa di Natalie.

E neanche parlarono del "sogno" che aveva avuto in biblioteca.

Che cosa posso sapere io, pensò Natalie, di tanto importante da spingere qualcuno a volermi uccidere?

In quel momento le passò per la mente che non sarebbe stata uccisa. I soldati venivano uccisi; la gente moriva negli incidenti, nelle rapine e per attacchi di passionale follia; la gente moriva sotto le macerie, per terremoti o inondazioni. Accadeva solo a loro. Ad altra gente. A lei... impossibile. Non era altro che una bibliotecaria di un piccolo paese, che si poteva anche chiamare villaggio. Lei non era nessuno; una vedova, una donna innamorata. Assurdo. Non lei. Altre persone.

Si affrettarono, in silenzio, passando in mezzo a gruppi di bambini, scansandoli solo quando non si spostavano loro.

Dopo un po', quando il sentiero catramato si piegò in una curva a gomitto, l'attenzione di Natalie fu catturata da un grosso olmo, tenuto assieme da bande di ferro che impedivano al tronco di spezzarsi. Sbatté le palpebre. Appoggiò un dito su una palpebra e la massaggiò lentamente. In una cavità del fogliame intoccata dal sole vi erano delle lineette di luce che scintillavano come scariche elettriche. Vorticavano attorno a un centro comune, agglomerandosi per formare una sagoma indeterminata alle loro spalle.

La stava guardando.

— Marc — sussurrò con tono allarmato. — Guarda!

La sagoma si spostò, e le foglie stormirono, in contrappunto con il vento.

— Guarda cosa? Dove?

La sagoma si rannicchiò, pronta a balzare.

— Lì! — gridò, tirandolo da un lato.

Marc seguì con gli occhi il punto indicato, protendendosi in avanti, come per vedere meglio. Poi tornò a guardare verso Natalie. — Ehi, ragazza, ti senti bene?

Non c'era più nulla. Si appoggiò a Marc con tutto il suo peso, e sentì un braccio che le cingeva la vita. Mentre passavano sotto i rami bassi dell'albero, rabbrivì e chinò il capo. In quel momento sentì che, di qualunque cosa si fosse trattato, non si era trattato di una vera e propria minaccia. So-

lo un avvertimento.

Marc, pensò, io faccio le valigie e parto con il prossimo treno. Ti lascio la macchina, tutti i mobili, la casa e il cimitero; io vado a perdermi da qualche parte.

Ma se partiva, Marc sarebbe rimasto solo.

— No — disse, mentre Marc la fissava esterrefato. — Prima lo ucciderò.

— Ehi! Che cavolo sta succedendo?

— Nulla. — Si passò una mano fra i capelli, sollevandoli e lasciandoli frustare dal vento.

— Bene — disse lui mentre si allontanavano dalla curva. — Allora magari mi dirai come abbiamo intenzione di giocare questa miserabile partita.

Fece un cenno verso lo spiazzo dove si trovava il tendone dei rinfreschi.

9

Distrazione. Più di una dozzina di giovanotti in uniforme da football si erano radunati rumorosamente attorno al baracchino, pretendendo l'attenzione istantanea e simultanea da parte del povero gestore e della sua assistente. I caschi ancora sporchi di fango fresco sbattevano sul legno scrostato, e un concitato vociare copriva in parte lo scalpitio dei tacchetti metallici sulla pedana di legno. Nessuno di loro superava in altezza il petto di Marc, ma i colori e le imbottiture che indossavano li facevano apparire più alti di almeno venti centimetri. Era impossibile capire quale squadra avesse perso.

Natalie sorrise per il loro vigore, poi assunse nuovamente un'aria solenne quando vide Ambrose Toal in piedi dietro a una panchina di legno di sequoia e cemento che delimitava il perimetro del piazzale. Teneva le mani guantate appoggiate sui fianchi, spingendo dietro la schiena il grande soprabito di cachemire nero, come fosse un mantello da opera. Gli occhiali dalla montatura dorata riflettevano stretti fasci di luce, e i bottoni della sua giacca erano come stelle bruite che scintillavano a ogni suo rigido movimento. Seguì il suo sguardo attento, e vide la schiena dritta di Adriana Hall che scompariva rapida dietro una curva. Stava per avvertire Marc, ma in quel momento lui lanciò un'imprecazione, e una giovane donna apparve dietro il bancone, aiutando il proprietario a distribuire coni gelato carichissimi a mani sporche e protese. La donna rideva, arruffava capelli, e a un certo punto afferrò una chioma bionda e vi piazzò un bacio intensissimo.

Toal li vide e rivolse loro un invito imperioso con un cenno del capo.

— Parli del diavolo... — sussurrò Marc mentre Natalie lo sospingeva in avanti.

— Così potrai apprendere la notizia dalla fonte — mormorò lei. — Sei un giornalista, ricordi?

— Ma non siamo ancora pronti, stupidotta — disse lui.

Lei lo ignorò. Aveva ragione, ma non c'era via d'uscita. Toal stava già girando attorno alla panchina, togliendosi un guanto di pecary e tendendo la mano destra. Natalie sperò che il suo sorriso dimostrasse solo timidezza, e non la paura che si nascondeva dietro.

— Signora Windsor, che piacere! — Lo spettacolo dei denti incapsulati sotto le lenti color verde scuro era grottesco. Serrò la mano timidamente, e allontanò la sua appena le fu possibile; la mano di Toal era gelida, e lei cercò di non farsi notare troppo mentre si strofinava la sua con l'altra per riscaldarla.

— Signor Dayton, è un piacere rivederla. Siete andati a far visita al monumento alla memoria dei caduti? — Toal stava sbagliando di proposito il nome di Marc.

Marc si grattò dietro il collo. — Mi sarebbe piaciuto molto, signore, ma sono stato fuori città per un paio di giorni.

Toal fece schioccare le dita. — Lo sapevo che era lei! Era alla conferenza, non è vero? Ma certo, mi pareva di averla vista laggiù. — Si tolse dal collo una sciarpetta verde oliva e se la cacciò in tasca. — Gran noia, non crede? Ho paura che non abbia ottenuto molto per i soldi di Denderson.

— In effetti — disse Marc con cautela — e dubito che si sia concluso molto, in generale. Per quello che ho visto io, lei sembrava essere l'unico a non lamentarsi in continuazione.

Toal fece una risatina silenziosa, indicando il giornalista con un dito mentre annuiva verso Natalie. — Ha ragione, sa? Doveva essere l'unico corrispondente che non si è addormentato. — Lasciò cadere la risata, e si sedette di colpo sulla panchina, invitandoli a sedersi al suo fianco con un cenno. Rimasero per diversi minuti a guardare i bambini che arrancavano per i loro dolci, circondando la signora in innocua competizione. — Conoscete mia figlia, Cynthia? — Natalie si premette immediatamente le labbra con due dita, desiderando ardentemente di vedere l'espressione di Marc, che era nascosto da Toal. Sicuramente era diventato blu per non scoppiare a ridere. Ma quando nessuno dei due rispose, Toal si schiarì la gola. — Quegli uomini sono degli sciocchi, signor Dayton — disse a bassa voce. — Ognuno di loro non è altro che un povero idiota. Giocano con il loro

denaro come se fosse un grande gioco cosmico per bambini. Via dei Giardini, Parco delle Vittorie: tira i dadi e prega che ti vada bene. Non ce n'è uno di quei vecchiacchi che non si rovini la salute lavorando cento ore al giorno, mille giorni all'anno. Idioti, ecco cosa sono.

— Può darsi — disse Marc. — Ma si stanno facendo i loro milioni.

— Su questo non c'è dubbio. Hanno i loro milioni. Ma a che prezzo? Dieci o vent'anni di vita, solo perché non sanno come si fa. Un sacco di tempo sprecato perché si rifiutano di prendere altre strade per arrivare nello stesso posto. Come ho già detto, sono degli idioti.

— Lei dice che loro non sanno come si fa — disse Marc — ma allora qual è il modo giusto?

Vennero interrotti da un'ombra, e Natalie espirò il fiato che tratteneva ormai da tempo. Poi alzò lo sguardo e sentì la sua espressione che si induriva. Cynthia Toal restituì lo sguardo annuendo in maniera accondiscendente. Al contrario di suo padre, era già abbigliata per l'inverno. I suoi capelli schiariti dal sole erano legati dietro la nuca con un nastro rosso. La sua camicetta nera era troppo trasparente per mettere giustamente in rilievo l'abbronzatura da lampada solare, mentre invece mostrava fin troppo l'indattissimo reggiseno di pizzo nero. Portava jeans molto attillati, infilati in un paio di stivali da cavallerizzo al ginocchio.

Natalie non poteva credere che avesse scelto di vestirsi così solo per far colpo su una tribù di scolaretti; allo stesso tempo pensò che non poteva neanche credere che Toal normalmente passasse il venerdì pomeriggio a dare lezioni di economia nel parco.

Nel frattempo, Marc e Toal si erano alzati in piedi. Toal aveva preso il braccio di sua figlia, e Marc spostava goffamente il peso da un piede all'altro, con un sorriso insensato dipinto sul volto.

Oh, per l'amor di Dio, pensò Natalie con rabbia, e si mosse velocemente accanto a lui. In quel momento le venne in mente la battaglia per il suo possesso fra Elaine e Marc nella sua stanza da letto. Cambiano gli attori ma non la recita, pensò, e si disse che si sarebbe scusata con lei appena ne avrebbe avuta la possibilità.

— Allora, Nat, cosa ne pensi? Ti sembra una buona idea?

— Huh? — Sbatté le palpebre con aria stupida. — Scusi, ma non ho fatto caso a quello che ha detto. Devo essere in un altro mondo.

— Oh, ma deve essere stata una giornata molto dura per te, mia cara — disse Cynthia. — Voglio dire, fra il funerale e tutto il resto... Naturalmente non c'è alcun bisogno che ti scusi. — Passò lo sguardo sul padre. — Ma

forse non hanno sentitole ultime notizie.

Toal rimase qualche istante a riflettere, poi si produsse in un ampio sorriso. — Ma certo che no! È veramente imperdonabile da parte nostra. Voi due siete stati in giro per il parco tutto il tempo, quindi non può avervelo detto nessuno.

— Detto cosa? — domandò Marc.

— Ma di Sam Windsor, naturalmente. Natalie si irrigidì.

Cynthia rise. — Natalie, che faccia che hai fatto! Nulla di male cara, proprio nulla di male. Ebbene — diede un'occhiata al microscopico orologio che portava al polso — non meno di un'ora fa, Sam ha catturato l'uomo che ha ucciso Miriam e tutta quella povera gente.

Nel momento in cui lo udì, Natalie si rifiutò di crederci. Accadeva troppo opportunamente, era tutto troppo facile. Poi ascoltò mentre Toal spiegava a Marc come Sam aveva scoperto un vagabondo che vagava per il cimitero parlottando a se stesso. L'uomo, che aveva circa cinquant'anni, girava colpendo le lapidi con colpi di machete. C'era stata una breve colluttazione, e Sam era stato costretto ad ucciderlo per legittima difesa.

— Ma ora abbiamo gli apparecchi da laboratorio più moderni — continuò — e Sam ha fatto controllare le macchie di sangue su quel coltellaccio. Tutto combacia. Caso chiuso.

— E quindi — disse Cynthia con aria deliziata — non c'è motivo per cui non dobbiate venire. Sarà anche per celebrare questa fantastica notizia!

— Dove? — Natalie alzò lo sguardo verso Marc.

— Mentre eri con la testa fra le nuvole, Nat, i Toal sono stati così gentili da invitarci a una festa in maschera domani sera.

Lei sondò velocemente la sua espressione, alla ricerca di qualche segnale. Non vi lesse altro che preoccupazione, quindi annuì, con riluttanza.

— Splendido — disse Toal, battendo le mani una volta, e rimettendosi il guanto. — E prometto, Natalie... posso darti del tu? Prometto che non sarò scorbutico come lo sono stato la prima volta che ci siamo incontrati. Ero troppo eccitato, avevo bevuto troppo di quel terribile punch. Questa volta sarò sobrio. Te lo garantisco.

— Benissimo — disse Marc. — Ci saremo.

Il sole picchiava sui loro visi mentre camminavano. Nessuno dei due parlò, né dell'incontro, né della notizia del successo di Sam. Era evidente dal suo passo lento e cauto che anche Marc condivideva i suoi dubbi. Era troppo bello per essere vero. Era uno stratagemma, decise, per farle abbas-

sare la guardia. Comunque sarebbe stato facile controllare; bastava chiamare Som e chiederglielo. Ma sapeva anche che senza dubbio il succo corrispondeva a verità, che Sam aveva effettivamente ucciso un vagabondo nel cimitero, e che nel suo rapporto era scritto che quello straniero, per motivi sconosciuti e confusi, era colui che aveva ucciso Miriam e Vorhees.

Caso chiuso, come aveva detto Toal.

— Dolcezza — disse Marc quando giunsero all'angolo di casa di Natalie — io vado un attimo in ufficio. — Rise della sua espressione dispiaciuta, e le diede un bacio rapido. — Rilassati, non ci metterò molto. Voglio solo scrivere la storia che ci è appena capitata: Toal che dà lezioni di economia come un Baruch di provincia. Sono anni che Denderson aspetta una notizia del genere, e mi è stata letteralmente sbattuta in faccia. Questo è un articolo che non oserà mai tagliare.

Natalie annuì in silenzio.

— Controllerei anche quell'altra cosa — disse, percependo la sua preoccupazione. — Ma immagino che sarà sempre il caso di stare in guardia? Lei annuì nuovamente, senza dire nulla.

— Okay, allora. E non ti arrabbiare se arrivo un po' tardi. Se la storia piace veramente a Denderson, magari rimango lì per assicurarmi che esca nella prossima edizione. — Poi la sua espressione divenne seria, prese le mani di lei, e se le premette sul petto. — E ricordati di chiudere la porta e le finestre quando cala il sole. Ho ancora le chiavi, ma busserò con tre colpi lunghi e uno corto prima di entrare. — Fece un sorriso triste. — Non mi sono dimenticato, sai?

— Lo so — disse lei. Gli baciò le nocche e lo girò su se stesso. — Vai, allora. E sbrigati! Abbiamo dei piani da fare.

— Come mascherarci?

— No. Che cosa faremo quando saremo lì.

Non ebbe bisogno di spiegare, e fu grata quando Marc si limitò a voltarsi e trottare via.

Natalie fece due passi verso la casa, poi si fermò. Improvvisamente si sentì troppo agitata per tornare a casa da sola. Ora c'era un ritmo in ciò che stava facendo e in ciò che le stavano facendo, e sentiva che quel ritmo stava aumentando, come una serie di onde che si preparano ad incresparsi.

Si voltò e si incamminò verso la biblioteca. La bandiera era a mezz'asta, e c'era un poliziotto che si preparava ad abbassarla. Vedendo l'uniforme, si domandò se Sam fosse coinvolto nel suo incubo quanto lei sospettava, o se, di fatto, fosse innocente quanto lei; e in quel caso la faccenda del vaga-

bondo era opera di Toal e di nessun altro.

— Dentro, fuori, dentro, fuori — mormorò fra sé. — Mi piacerebbe conoscere l'elenco dei personaggi.

Attese finché la bandiera non fu ripiegata e messa nelle mani dell'incaricato dell'ultimo turno, Arlene Bains, che si era ovviamente fatta viva esclusivamente per quella cerimonia. Natalie fece per salutarla, poi ci ripensò e proseguì nel suo cammino, dando un calcio a un sassolino e scoppiando inaspettatamente a ridere mentre lo rincorreva per impedire che cadesse giù dal marciapiede.

— Signora Windsor!

Alzò lo sguardo. Dalla parte opposta della strada vide la signora Bradford che si avvicinava di corsa, agitando una mano.

— Signora Windsor, aspetti un attimo!

Che cosa c'è adesso? si domandò. Un altro gioiello per ipotecare la mia anima?

La donna si fermò e si appoggiò a un lampione. Il suo viso era esangue, nonostante lo sforzo, e sembrava avere dei problemi a mettere a fuoco. Si portò debolmente una mano al petto.

— Signora Bradford, tutto a posto?

La moglie del gioielliere fece un debole sorriso. — Non sono abituata a correre. Continuo a dimenticarmi che non sono più tanto giovane. Cinquantaquattro anni a dicembre, e stanno iniziando a farsi sentire.

— Sciocchezze, signora Bradford. Lei camperà sino a cent'anni.

La donna sorrise al complimento, e invitò Natalie ad avvicinarsi. — Mia cara, sono felice di averla incontrata. Temevo di non poterle dir nulla fino al prossimo giorno di paga.

Così avrei voluto, pensò Natalie.

— Si ricorda che mi ha chiesto di un anello?

Natalie strinse gli occhi, poi li sgranò quando vide che la donna faceva una smorfia. Annuì, ma non osò proferire parola.

— Be', per caso ne ho parlato a mio marito. Eravamo a cena al Chancellor Inn con gli Hall l'altra sera. C'è mai andata, mia cara? È un posto bellissimo, ma talmente rumoroso! Mi stupisco del fatto che il Capo della polizia Windsor non dica mai niente in proposito. Non so proprio come facciano quelli che abitano lì attorno a sopportare il continuo frastuono. E il modo in cui si vestono quei ragazzi! Sembra di essere a Sodoma, non a Oxrun Station.

— L'anello — ricordò Natalie con impazienza.

— Oh, sì. Bene, ho chiesto a mio marito. E naturalmente me l'ha fatto venire in mente il fatto che Artie (che sarebbe Artemus Hall) ne aveva addosso uno esattamente come quello che mi ha descritto. Avrei voluto guardarlo più da vicino, ma lei sa com'è Artie. Possiede l'unico ristorante del paese, per non dire dell'unico bar, quindi a volte crede di essere Dio Onnipotente. E dal modo in cui ha reagito sua moglie, sembrava che gli avessi chiesto di scappare con me in una comune hippy, o qualcosa del genere. Si immagina me che faccio la hippie? — Scoppiò a ridere, toccandosi i fianchi. — Non ho bisogno di ricordarmi quanto sono grassa.

Natalie costrinse le sue mani a lisciare il colletto e allontanano un ciuffo di capelli dal viso. — E gli ha domandato dove l'ha preso?

— Oh, sì. Vede, ho pensato che, se fossi riuscita a scoprirlo, forse lei avrebbe riflettuto un po' su quel braccialetto di cui avevamo parlato l'altra volta. Ci possiamo grattare la schiena a vicenda, per così dire.

Le labbra di Natalie si contrassero in un sorriso, falso e cospiratore.

— Ebbene, come glielo chiedo, Danny, cioè Daniel, mio marito, decide che si sta facendo sentire la sua ulcera e praticamente mi trascina fuori dal locale a forza. Ora è sicuramente immerso nel suo dolore, ma quando ne esce, le prometto che glielo chiederò. Gli ho detto che lei ne voleva uno...

— Gliel'ha detto? — Lo disse ad alta voce, ma la signora Bradford sembrò non farci caso.

— Ma certo, mia cara. Comunque, quando torna stasera, dopo aver aiutato la signora Toal con la sua nuova...

— Oh, mio Dio — la interruppe. — Senta, signora Bradford — disse prendendo la donna per un braccio e conducendola gentilmente verso il suo negozio. — Le sono veramente grata per tutto quello che ha fatto. Sinceramente. La ringrazio molto. E mi creda, verrò domani mattina come prima cosa a prendere quel braccialetto.

— Ma signora Windsor...

— Ora ho da fare. — Le fece l'occhiolino. — Storia tesa stasera, come dicono i ragazzi.

L'espressione perplessa sparì dal viso della donna, che annuì. — Ma certo; e se non le dà fastidio che lo dica, era ora che si desse da fare, signora Windsor. Lei è troppo giovane e carina per andare sempre in giro da sola. Come dicono i ragazzi. — Emise una risata, poi corse dall'altra parte della strada senza voltarsi. Giunta sul marciapiede, si attaccò nuovamente a un lampione. Natalie rimase a fissarla, solo vagamente consapevole del fatto che l'auto della polizia non si era ancora mossa dall'angolo davanti alla bi-

biblioteca.

Mentre camminava, invece di pensare ascoltò. Udì il rumore dei suoi tacchi sul marciapiede, secchi e martellanti, mentre la sera si preparava a sostituire il giorno e l'aria diventava gelida. Ascoltò il brusìo del traffico, che le ricordò un felino dello zoo che si aggirava per la gabbia, cercando una via di fuga. Ascoltò i bassi martellanti di un motivo che stavano ascoltando un gruppo di ragazzotti radunati attorno a una radio; ascoltò i commenti grossolani e volutamente udibili che fece un ragazzo sul movimento dei suoi fianchi e sui suoi capelli svolazzanti.

Ascoltò, svoltò un angolo, e non udì altro che silenzio mentre entrava dal cancello orientale del cimitero e si dirigeva direttamente verso una sezione di tombe marroni e grigie, consumate dal tempo. Si trattava del settore dedicato ai morti della Guerra di Secessione e alle famiglie dei primi colonizzatori delle colline del Connecticut. Le lapidi servirono a tranquillizzarla, a dirottare le sue paure; creò biografie da epitaffi e morali da frasi della Bibbia. Davanti alla tomba di una bambina si inginocchiò e scostò le foglie morte e le erbacce secche, passando una mano lentamente su quanto rimaneva della vita di una bambina che iniziava a scomparire dopo due secoli e mezzo.

Ma quando, un attimo dopo, si ritrovò a sforzarsi per leggere la scritta incisa, che peraltro era chiarissima, si strofinò gli occhi con il dorso delle mani e alzò lo sguardo verso i rami vuoti di un salice appassito. Era ormai buio, ed era sola.

— Oh, maledizione, donna! — sbottò. — Giuro su Dio che ho bisogno di una persona che mi stia dietro a tempo pieno.

Tornò rapidamente sul sentiero e lo seguì. La luminosità scemava rapidamente, alterando il paesaggio fino al punto che perse il senso della direzione e si trovò in una zona del vasto cimitero che non riconosceva affatto.

Stupida, pensò. Veramente stupida. Marc mi ucciderà.

Cercò qualcosa di familiare per orientarsi. Ma non vide nulla. File ordinate di lapidi di ottone sprofondate nel terreno, lapidi di pietra lisce o incise che spuntavano dall'erba come relitti da un mare oscuro. Una leggera nebbiolina si levò ad altezza caviglie, seguendo il sole che spariva, come riccioli di fumo che le bagnarono i piedi e salirono su per i tronchi degli antichi alberi.

Fece alcuni passi di corsa, ma il suono dei suoi tacchi sul selciato la bloccò.

Pensò di gridare, ma la sola idea del panico che sarebbe scaturito dalla

sua voce le fece cambiare idea.

Ridicolo! Era stata in quel luogo centinaia di volte senza mai perdersi... parecchie volte anche di notte, e non aveva mai avuto problemi a localizzare il cancello orientale o quello occidentale. Certamente il sentiero sul quale si trovava prima o poi l'avrebbe condotta a uno dei vialetti principali; non doveva far altro che camminare. Tuttavia, continuava inspiegabilmente a uscire dal viottolo e a ritrovarsi sull'erba. Una volta incespicò su un vaso di plastica rovesciato. Rallentò il passo, e si domandò se non avrebbe potuto orientarsi con le stelle. Non che ricordasse tutti i nomi e i significati, ma era sempre meglio di niente. Molto meglio che continuare a girare in cerchio. Tese una mano davanti a sé, e dovette fissarla a lungo per discernerla. Poi alzò lo sguardo per localizzare la Stella Polare, ed emise un gemito di sollievo; oltre le fronde degli alberi, vide il bagliore delle luci notturne di Oxrun.

— Seguile — si disse, usando la voce come una lanterna. — Arriverai al prato, lo attraverserai e ti troverai davanti al cancello. Cerca il punto in cui quei teppisti hanno piegato le sbarre del filo spinato, e lì potrai arrampicarti come una scimmia. Mio Dio! Marc mi spellerà viva se non arrivo a casa prima di lui!

Il collo le si irrigidì, e incespicò sempre più di frequente nel suo tentativo di rimanere in linea con il sentiero mantenendo le luci del paese davanti a sé. Le curve del viottolo erano un problema, ma riuscì a trovare ogni volta un altro viottolo che andava nella direzione giusta. L'avventura divenne poi più eccitante che paurosa, e iniziò a sentirsi sollevata. Teneva una mano tesa davanti a sé, per spazzare via i rami che si trovava davanti, e sbatté un paio di volte le ginocchia su qualche lapide o qualche panchina che era appena sotto la sua visuale. Quindi accorciò i passi, come se non volesse rompersi una gamba proprio adesso che era così vicina alla meta.

Gli alberi divennero più radi, e infine si trovò davanti all'ampio prato, illuminato appena dalla luna sorgente. Con grande cautela, si spostò sulla destra finché non poté vedere Fox Road: un corridoio buio niente affatto invitante con il suo unico, flebile lampione.

— Sono fiera di te, Natalie — disse, senza riuscire a trattenere un ampio sorriso. — Sei stata una bravissima guida indiana.

Fece un altro passo, e improvvisamente il mondo si sollevò e le crollò addosso, colpendola sulla fronte e stordendola con una festa di lucine multicolori: rosse, dorate e di un bianco agghiacciante. Sbatté con il petto su un angolo di terreno che le mozzò il fiato, poi cadde all'indietro, con la

bocca spalancata e la gola che lavorava affannosamente, senza riuscire a incamerare aria a sufficienza. Le lacrime l'accecarono più del ritorno dell'oscurità. Quando riuscì a trarre un faticoso respiro, si alzò a sedere e si massaggiò i seni doloranti.

Allungò una mano da un lato. Terra. Alzò lo sguardo, e vide le stelle incorniciate in un rettangolo. Corrugò la fronte per un istante, poi si coprì la bocca con le mani per soffocare un grido.

Era in una fossa, appena scavata.

L'avrebbero seppellita viva.

No!

Sarebbe soffocata, avrebbe infilato le unghie nella terra, arrancando per riuscire ad uscire, ma non avrebbe mai raggiunto la preziosa aria umida che le ricopriva il viso, le appesantiva il giubbotto e le appiccicava dolcemente i capelli alla faccia e al cranio.

No!

Era stata intrappolata proprio quando non si aspettava che le avessero teso una trappola. Non poteva farci nulla, e non c'era via d'uscita. Questa volta non si trattava di un'altra persona, era lei che stava per morire.

No!

Udì le sue proteste. Si morse con forza il labbro inferiore, e gustò il sapore del sangue caldo e del dolore che le fece aprire la bocca. Il dolore sì che era reale, non là sua morte. Non c'era nessuno lì che spalasse terra umida per riempire la fossa.

Toccò nuovamente la parete di terra e si mise in piedi. Con la testa che spuntava dalla fossa, rise ad alta voce. Era una fossa ancora incompleta, non abbastanza profonda per lei. Un'altra esplosione di riso, breve e provocatoria, quindi appoggiò le mani sul bordo della fossa e si tirò su, sollevando una gamba, girandosi su se stessa e lasciandosi cadere distesa sull'erba, dove fissò i miliardi di stelle che si estendevano da un orizzonte all'altro.

Oh, mio Dio, pensò, riempiendo lentamente i polmoni d'aria per poi buttarla fuori di colpo, godendosi la sensazione di leggerezza sul petto... su e giù... su e giù... finché non iniziò a sentire gli occhi pesanti.

— Whoa! — esclamò ridendo. — Se c'è una cosa di cui non hai proprio bisogno adesso, signora mia, è di addormentarti in un cimitero.

Si alzò a sedere, piegò le gambe e si alzò in piedi, aggrappandosi a una lapide per non cadere.

Oh, Dio, pensò. Questo posto è già prenotato per qualcuno.

Incuriosita, si protese in avanti, spostando la sua ombra per rendere leggibile l'iscrizione sotto i raggi della luna.

Il nome era quello di Helene Bradford. La data era quella odierna.

Naturalmente era impossibile.

Aveva appena parlato con l'anziana donna poco meno di due ore prima. Non era possibile che fosse morta e che avessero già organizzato la sepoltura in così poco tempo.

La risposta era che si trattava di un'altra famiglia. Persino in un paese piccolo come Oxbun ci doveva essere più di un Bradford: era un nome molto comune nel New England, addirittura famoso.

Ciò nonostante, il suo nervosismo non si placò. Decise che la notte la stava raggiungendo di soppiatto, e che, se non si sbrigava, entro breve avrebbe iniziato a vedere folletti e fantasmi di Halloween, e non si sarebbe trattato di bambini in maschera.

Con gli occhi puntati sulle luci davanti a sé, procedette sull'erba, tastando attentamente con i piedi prima di ogni passo per evitare pietre o eventuali buche invisibili.

Improvvisamente udì un sospiro rauco, un ringhio soffocato.

Si bloccò e si voltò, stringendo gli occhi per adattarli all'oscurità, ma non vide altro che il flebile bagliore del riflesso della luna sulle lapidi. Ascoltò attentamente prima di tornare a voltarsi e a camminare. Aumentò il passo, andando quasi a velocità normale.

Udì un grattare, come di un chiodo che incide legno morbido.

Si guardò alle spalle, rifiutandosi di fermarsi, anche se qualcosa dentro di lei le diceva di non correre. Non ancora.

I rumori si spostarono alla sua sinistra, poi alla sua destra. Non si avvicinarono. Mantengono la distanza.

L'inconfondibile scricchiolio provocato da un grosso peso che si sposta sull'erba, rigida di brina.

Spalancò la bocca per respirare nella notte; l'annaspire era sempre più rumoroso, ogni passo rimbombava come un tuono. Natalie iniziò a correre, e il suono si avvicinò; rallentò, e ricadde nuovamente più lontano.

Passava da destra a sinistra e da sinistra a destra. Costante. Giocando. Il gatto e l'uccellino ferito. La pantera e il daino azzoppato.

La cancellata si profilò davanti a lei; il filo spinato era all'interno. Se si metteva a correre adesso, l'avrebbe raggiunta; e se aspettava, non avrebbe mai raggiunto la rete per scavalcarla: il filo spinato l'avrebbe bloccata. Ed

era troppo tardi per raggiungere uno dei cancelli d'ingresso.

Cento metri. Troppo lontano. Qualunque cosa la inseguisse, era veloce. Passo leggero, potente; muscoli che si increspano sotto la pelle nera, rilassata e indifferente... sapeva che avrebbe ottenuto ciò che voleva. Non aveva bisogno di affrettarsi.

Cinquanta metri, alla rete, e la distanza fra lei e il suo inseguitore diminuì.

Ancora una volta si guardò alle spalle. Il prato era di un grigio scintillante, totalmente deserto fino al punto in cui iniziavano le prime file di tombe. Sbatté le palpebre.

Vide... qualcosa.

Una leggera luminescenza, che vorticava, come una piccola girandola.

Il sudore le ghiacciò la schiena, si insinuò sotto le sue maniche, gocciolò in maniera oscena fra i suoi seni. Sentiva le labbra secche, pronte a screpolarsi.

Tornò a guardare casa sua. Buia. Il bianco delle mura era una sagoma grigia e nera. Poi ricordò la rete bucata, e i paletti che sostenevano il filo spinato piegati quasi in perpendicolare rispetto al terreno.

Si disse che non poteva farcela, che non poteva sopportare il dolore lacerante che l'avrebbe trascinata nuovamente a terra.

Urlò a se stessa che doveva farcela per forza.

Con una lentezza che minacciò di farle venire i crampi alle braccia, si tolse il giubbotto.

Dieci metri, e il fruscio scomparve.

Si sfilò le scarpe dai piedi. Sentì sulle piante dei piedi il freddo e l'umidità dell'erba, e istintivamente contrasse i muscoli delle cosce.

Non pensare, ordinò a se stessa. Non pensare. Agisci!

Quasi con languore, si voltò nuovamente verso il prato, cercando di stabilire la distanza fra lei e il suo inseguitore. Fu certa che si trattasse della sua immaginazione, quando vide uno sbuffo di vapore candido e una lingua ruvida e rosea apparire da dietro lo scintillare della spirale.

Ringhiava. Era impaziente. Forse, pensò speranzosa, era confuso perché lei si era rifiutata di mettersi a correre.

Di nuovo il fruscio nell'erba.

Con un singhiozzo, Natalie si girò su se stessa e lanciò la giacca sopra il filo spinato. Subito dopo balzò, si aggrappò alla rete con le dita delle mani e dei piedi e si issò sopra di essa. Afferrò la giacca, si sollevò, e cacciò un grido quando il polsino della camicetta si impigliò nel filo spinato.

Il ringhio crebbe, riecheggiando il suo odio.

Natalie si sollevò di nuovo, con frenesia, buttandosi a testa in giù oltre il filo spinato.

Qualcosa piombò sulla rete, facendola strepitare come catene in una cantina desolata. Il polso le pulsava, e la spalla le doleva nel punto in cui avevano assorbito il peso della sua caduta, ma Natalie ignorò il dolore mentre si alzava in piedi e correva fino all'ingresso di casa.

La porta era chiusa a chiave.

Marc!

Cacciò un altro grido, e come risposta sentì che la cosa si allontanava dal cancello, prendendo la rincorsa per saltarlo. Gridò ancora, e si lanciò giù dalle scale dell'ingresso, sfrecciando verso il fianco della casa, inciampando sullo scalino di cemento che ricopriva il canale di scolo. La ghiaia si infilò nelle sue mani e le sbucciò le ginocchia mentre arrancava a carponi disperatamente verso le pesanti porte del garage. Tirò, ma la porta non cedette. La prese a calci con i piedi scalzi. Si udì uno strepitio, e una delle porte iniziò a cedere, con lentezza esasperante. La rete tintinnò; la cosa l'aveva superata. Senza pensare alle schegge che le graffiavano la schiena, Natalie si infilò nell'edificio senza finestre e chiuse la pesante porta.

Buio completo.

Un colpo sul legno della porta.

Un altro.

Un altro ancora.

Si accasciò sul pavimento polveroso e nascose la testa fra le gambe, con le braccia che si incrociavano sopra il suo collo.

Un muso annusò nella piccola apertura fra le due porte, poi si udì uno sbuffo e il suono di passi felpati che girava attorno al garage, mentre Natalie si cullava nella sua posizione, borbottando fra sé. Un po' di saliva le scese dagli angoli della bocca. Leccò. Leccò ancora.

Poi i passi divennero una corsa frenetica, una carica frustrata per trovare un'apertura dove non ne esistevano.

E quando si rese conto che finché teneva la sbarra sulla porta era al sicuro, Natalie scoppiò a ridere.

L'oscurità era completa. Si aveva la sensazione di essere sospesi in un mare di acqua nera. Star seduti era come galleggiare, senza senso della

prospettiva, senza un punto di riferimento con la realtà. Natalie si era alzata in piedi per un attimo, ma non vedere nulla le aveva fatto girare la testa, ed era subito tornata a sedersi sul pavimento.

Quando infine la sua sensibilità ritornò, ed ebbe sfogato la sua isteria sulle pareti grezze e ruvide del garage, le braccia e le gambe iniziarono a tremarle violentemente in maniera incontrollata. Natalie si lasciò andare a questa sensazione, abbracciandosi le ginocchia con le mani, finché prima le gambe e poi anche le braccia si rilassarono. Fu in quel momento che il freddo iniziò a penetrarle attraverso la pelle, su per i glutei fino alla spina dorsale, infilandosi nelle maniche e nel colletto. Una mistura nauseante di odore di olio, benzina e terra umida le provocò un conato di vomito; si chinò per liberarsi, ma la sua gola protestò e gli occhi si inondarono di lacrime.

Si sedette. Senza pensieri. Rifiutava la riflessione, che avrebbe abbattuto la barriera cosciente che aveva eretto per proteggersi dalla paura.

Sollevò un braccio, girò il polso, ma le lancette fosforescenti dell'orologio erano invisibili.

Infine i crampi la costrinsero a raddrizzare le gambe, e iniziò a massaggiarsi le cosce, scendendo poi fino alle caviglie, che strofinò con forza. La sensazione di calore era abbastanza piacevole, quindi insistette, continuando a massaggiare la sua carne finché non tolse le mani e sentì il calore che ancora si irradiava. Poi passò alle braccia, strofinando forte, e annaspando quando un'unghia le graffiò il bicipite.

Il suono del suo annaspare la immobilizzò.

Ma il garage era silenzioso. Non si udiva più il fiutare frenetico, e apparentemente i passi attorno all'edificio erano cessati. Udì il lontano sibilo di un camion. Inclinò il capo, cercando di seguire quel suono il più possibile; quando scomparve del tutto, annuì e si preparò a considerare le sue alternative.

Era evidente che ciò che era stato inviato contro di lei non era abbastanza immateriale da passare attraverso le pareti; aveva i suoi limiti. Quindi, finché rimaneva lì dentro era al sicuro, e poteva aspettare il ritorno di Marc. Ma nel frattempo doveva trovare un modo per non morire congelata.

Con cautela, si alzò in piedi. Allungò una mano davanti a sé, falciando lentamente l'aria mentre girava sui tacchi. Fece un cerchio completo, senza incontrare alcun ostacolo. Quindi mosse un passo laterale verso sinistra, e ripeté l'operazione. Un altro passo, e le sue dita toccarono metallo freddo. Emise un singhiozzo e si buttò sulla vecchia Olds, abbracciando il tettuc-

cio e accarezzando le sue morbide curve. La baciò, ridendo, poi trovò a tastoni la portiera, l'aprì e si infilò in macchina. I sedili erano freddi, ma non ci fece caso. Tastò alla cieca il sedile posteriore finché non trovò una coperta, piegata ordinatamente in un angolo. Un attimo dopo si copriva le spalle. Natalie passò dal sedile di guida a quello del passeggero, aprì il vano portaoggetti, ed emise un ansito di piacere quando le sue dita toccarono la torcia elettrica lasciata lì da Marc.

La luce era debole, ma tuttavia abbastanza intensa da costringerla a schermarsi gli occhi con una mano finché le pupille non si adattarono al riflesso. Ora aveva un'arma da usare contro l'oscurità, e la diresse in tutti gli angoli scuri, annuendo a ogni cosa che riconosceva, finché non iniziò a dolerle la mascella per quel sorriso meccanico. Controllò anche l'interno dell'auto, che non rivelò nessuna trappola, solo le macchie, le bruciature, gli strappi e le ammaccature di tanti ricordi che non bastava una vita per elencarli.

Poi si diede una sberla sulla fronte. — Che idiota!

Si piegò in avanti e frugò sotto il cruscotto, arricciando le labbra finché non trovò il familiare rettangolo del portachiavi magnetico. Imprecò quando le sfuggì di mano e cadde a terra, poi fece buchi bianchi nell'oscurità con la pila finché non riuscì a trovarlo. Quindi individuò la chiave dell'accensione, e la infilò.

Ebbe un attimo di esitazione. Aveva sentito tante storie nei telegiornali di gente che moriva avvelenata dal monossido di carbonio per aver acceso l'automobile in garage. Cercò di immaginare le pareti, le porte, qualunque fessura dalla quale l'invisibile veleno potesse uscire. Rimase seduta dietro il volante, raggelata dall'indecisione, mentre tornavano nuovamente a sgorgare lacrime di frustrazione.

Prese a pugni il volante con colpi impotenti, poi si soffiò sulle mani per riscaldarle. Infine, con le dita quasi insensibili, girò la chiave.

Il motore tossì un paio di volte prima di accendersi, e lei tamburellò con le dita sul sedile accanto, contando i secondi; mille e uno, mille e due... finché, con il pollice, fece scattare la levetta del ventilatore, e un'ondata di aria calda esplose nell'abitacolo, provocandole un ansito di piacere.

Mise le mani sotto il getto, poi anche le gambe, e le strofinò assieme, sospirando alla sensazione di formicolio che le dava l'allontanarsi del freddo. Poi abbassò i due finestrini anteriori; sapeva che questo avrebbe in parte annullato il suo scopo, ma un comportamento cauto imponeva che soffrisse un poco di disagio in cambio di una garanzia per il futuro.

Quando si è ricchi, pensò appoggiando la testa allo schienale, probabilmente ci si sente proprio così.

E mentre si lasciava andare a una soave sonnolenza, sentì qualcuno che gridava. Probabilmente si trattava di Marc, e probabilmente si stava domandando che cosa ci facesse seduta in macchina nel cuore della notte in quel garage. Doveva alzarsi. Doveva aprire la portiera e scendere sul pavimento nudo. No. Il pavimento era freddo. Non voleva sentire ancora il freddo. Avrebbe aspettato finché non veniva Marc ad aiutarla. Ma naturalmente non poteva. Le porte erano sbarrate. Doveva alzarsi. Doveva aprire la porta, scendere a terra, attraversare il pavimento freddo e togliere la sbarra dalle porte. Ma Marc era furbo, e avrebbe trovato un modo per entrare senza dover usare le porte. Non c'erano finestre, ma era troppo stanca per muoversi. Sentiva una sensazione così piacevole alle gambe... e il sedile era caldo... e la coperta stava iniziando proprio in quel momento a diventare calda e morbida... e Marc avrebbe dovuto aspettare finché...

Sentì battere sul legno. Poi gridare, più forte di prima. Disturbava il suo sonno. Ora era arrabbiata. Marc era veramente una brava persona, ma anche un po' privo di riguardo.

I colpi divennero più forti e frequenti, e la sbarra strepitò rumorosamente. Sentiva chiamare il suo nome, e trovava che fosse un suono molto piacevole. Natalie. Carino. Ma non nel modo in cui lo stava urlando Marc. Che cosa avrebbero pensato i vicini, per l'amor di Dio?

Si alzò a sedere e scivolò fuori dall'auto, cadendo sulle ginocchia. Poi sentì un rombo diffondersi nel cervello, separato da quello del motore dell'auto. Si strinse le tempie, ma il rombo continuò imperterrito. Aggrappandosi alla macchina, si alzò in piedi. Quando raggiunse il muso si lanciò nell'oscurità finché non andò a sbattere contro le porte.

Muovi la sbarra, si disse. Invece ci si accasciò sopra, chiedendo solo che le fosse concesso un piccolo sonnellino per riposare un po'.

Qualcosa sbatté forte dall'esterno, e lei fece un salto indietro, imprecaando fra sé. Sollevò la sbarra, e la porta si aprì di scatto. Vide una luce, una luce bianca alla sua destra, e un uomo davanti a lei che la prendeva per un braccio. E la tirava fuori dal garage.

— Fa freddo — disse, inciampando su un angolo della coperta che si trascinava a terra. — Fa freddo.

— Sai — brontolò Marc — questa faccenda sta iniziando a scocciarmi. Voglio dire, ogni volta che ho l'occasione di passare la notte qui da te, è

perché tu hai fatto qualcosa che mi ha spaventato a morte. Uno di questi giorni, signora, mi porterai a comprare una di quelle bambole gonfiabili, così almeno dormo con qualcuno.

Natalie ascoltò le sue lamentele, sentì il lenzuolo sulla pelle, e si domandò come avesse fatto a spogliarla senza prendersi qualche piccola libertà di troppo qua e là. L'idea la fece sorridere. Gli aveva raccontato tutto, e la sua fronte già paonazza era diventata di un rosso rabbioso. La costrinse a bere un brandy tiepido, poi un tè bollente. Le massaggiò le braccia e le gambe, poi l'avvolse in una coperta pulita. Quando Natalie abbassò lo sguardo, le sembrò che sul suo letto fosse distesa una mummia.

Una sola lampada era accesa in un angolo della stanza. Silenziosa. Una lampada da letto per bambini, mentre lui si sedeva sul bordo del materasso e le stringeva una mano, giocherellando in maniera assente con ognuna delle sue dita.

— Be' — disse infine, con riluttanza — mi dispiace dirlo, ragazza mia, ma credo che abbiano unito le loro forze per la battaglia.

Chiuse gli occhi in cenno di assenso. — Chi? — domandò con una vocina flebile.

— Mi sembra abbastanza ovvio, giunti a questo punto, non ti pare? Voglio dire, soprattutto dopo quello che è successo oggi. Non crederai mica che Toal ci abbia invitati alla sua festa solo perché gli piace come scrivo? È il presidente del Consiglio di amministrazione. È lui che prende le decisioni. È Amorse Toal, Nat. Lui, sua figlia, Adriana e tutti gli altri. Hanno qualche cosa che usano per... non so che parola si potrebbe usare... per produrre, immagino, questo essere che ti dà la caccia durante la notte. A te, e agli altri che non sono stati altrettanto fortunati.

Toal, pensò. Ho ricevuto un invito alla mia morte.

— Ma perché riesco sempre a cavarmela?

— Immagino che le prime volte si trattasse di un avvertimento. Stasera, però... — Allungò una mano verso il comodino, prese qualcosa, e glielo gettò sul grembo. Natalie rimase a bocca aperta, ma le sue mani non si mossero. Era l'anello di Ben. — Lo avevi in una tasca di quel che rimaneva della tua camicetta.

— Sono andata nello studio stamattina — disse a bassa voce mentre Marc, recuperava l'anello e lo rimetteva sul comodino. — Volevo buttare via la scatola delle scarpe. Credo di essermi infilata l'anello in tasca in quel momento. Marc... — Alzò lo sguardo, ma lui stava fissando qualcosa sulla parete, qualcosa che non gli piaceva.

— Nat, voglio che tu faccia le valigie e te ne vada.

Ecco, lo aveva detto. E lei lo odiava per averlo detto, anche se era la cosa più logica da fare. Lo odiava perché ora era quasi d'accordo, nonostante la sua precedente convinzione di rimanere e combattere.

— Bevi il tuo tè — mormorò Marc.

— Se continuo a questo ritmo, passerò tutta la notte al cesso.

Marc si sforzò di trattenere un sorriso, ma non ci riuscì.

— E io non me ne vado — aggiunse, prendendogli l'altra mano. — Se sono così ansiosi di vedermi... morta... che cosa risolverei andandomene? Se non muoio qui, morirei in un altro paese. È... sono sicura che mi vogliono morta. — Era strano il modo razionale e tranquillo in cui erano uscite quelle parole. *Sono sicura che mi vogliono morta.* — Tu no, però. Non ancora. È per questo che si limitano, in qualche modo, a nascondere Oxbun dalla tua vista.

— Magari prima era così — ribatté. — Ma ora non più, credo. Ho la sensazione di essere sulla loro lista.

— No! — Gli strinse le mani fino a farlo trasalire, e lui le ritrasse dolcemente.

— Aspetta un attimo — disse Marc. — Perché non andiamo giù da basso a mangiare qualcosa, ti dispiace? Non so se sono in grado di assorbire questa botta con la tua stessa velocità.

Ebbe solo un attimo di esitazione prima di scostare il lenzuolo e infilarsi nella vestaglia che lui le porgeva. L'imbarazzo tenne la sua mano ferma un attimo più del necessario, e quando lo vide sorridere, scosse il capo. — Ma pensi solo a quello?

— A cosa? Al fatto che non ti farebbe male perdere un chilo o due?

Marc fissò con sguardo esageratamente interessato la sua figura mentre infilava le braccia nelle maniche, poi schivò uno schiaffo diretto alla sua testa.

— Mio Dio! — gridò mentre lei lo inseguiva lungo il corridoio e giù per le scale. — Non so veramente come faccio a controllarmi. Deve essere perché non mi va di approfittarmi di una povera babbiona.

Arrivato in fondo alle scale si aggrappò al montante, girò su se stesso, scivolò e andò a sbattere sulla parete. Rimase seduto, con le gambe allungate davanti a sé, e Natalie gli si piazzò davanti a gambe larghe, con le mani appoggiate ai fianchi.

— Che ore sono?

Marc controllò il suo orologio. — Le nove e mezza.

— Cavolo, sembrano le due del mattino. Cosa vuoi mangiare?
— In cucina, preferibilmente — disse lui.
— Non fare il furbo, reporter — Natalie allungò una mano per tirarlo su.
— Marcia.

Mangiarono una zuppa e formaggio alla griglia, poi andarono in salotto a bere il caffè. Natalie evitò di sedersi sul divano; preferiva avere le portefinestre alle spalle piuttosto che frugare l'oscurità con lo sguardo alla ricerca di girandoline luminose. Poi, mentre Marc gettava la sua giacca per terra e si toglieva le scarpe, lei corse su per le scale fino alla camera da letto e prese l'anello. Quando tornò in salotto, Marc era stravaccato sul divano, con un paio di cuscini dietro la testa, la tazzina sul tappeto accanto alla mano ciondolante.

Gli mostrò l'anello, e glielo lanciò. — Va bene — disse. — La chiave. Mi piacerebbe solo sapere che... che poteri ha, o se è solo un simbolo di qualunque cosa stiano facendo.

— Be', mi sembra chiaro che non è solo un simbolo, non credi? — Marc chiuse gli occhi, e corrugò la fronte. Poi annuì e tornò a guardarlo. — Bene. Lo hai visto addosso a Sam e addosso a Bains. Lo hai visto per caso addosso a qualcun altro che ti sei dimenticata di dirmi?

— No — rispose. — Solo quei due. Ma la signora Bradford mi ha detto che anche Artemus Hall ne aveva uno. E dal modo in cui me ne ha parlato, non mi sorprenderei se ne avesse uno anche suo marito. E non c'è dubbio sul fatto che, anche Toal abbia qualcosa di simile. Magari quello originale, sempre ammesso che esista.

— Già — disse Marc, con un sorriso malinconico. A Natalie non piacque quell'espressione, e allontanò lo sguardo. Vide ombre negli angoli bui della stanza, e trattenne il fiato finché non fu certa che era solo un effetto delle lampade. Tranquillizzati, ragazza, si disse. Tranquillizzati, altrimenti ti metterai a urlare come una pazza.

— Quanti saranno? — domandò ad alta voce, più a se stessa che a Marc.

— Non lo so — disse lui. — Comunque è come una specie di tessera di appartenenza. O forse anche qualcosa di più. — Tenne l'anello sul palmo della mano, e lo strofinò forte con il pollice. — Oh, be', nessun genio — disse. — E per quello che posso vedere, non ci sono iscrizioni cabalistiche all'interno. — Lo stuzzicò con un'unghia. — E non si apre neanche. I Borgia sarebbero rimasti delusi.

— Va bene, Marc, ma...

Marc si alzò improvvisamente a sedere e con un gesto della mano la mise a tacere. — Niente "ma", come disse qualcuno. Qualunque cosa sia, oltre a essere un brutto anello, sappiamo tutti e due che è ciò che ti ha salvata fino ad ora, giusto?

— Credo di sì.

— Avanti, Nat, usa la testa! Ogni volta che quella specie di bestia ti ha dato la caccia, ti trovavi abbastanza vicina alla casa da poter annullare la sua forza. Per l'amor di Dio, se è così potente e così *reale* da poter fare a pezzi una persona, avrebbe potuto benissimo sfondare le porte di vetro al piano di sopra, quella prima notte.

— Ma stasera...

— Te l'ho già detto, Nat. Avanti, stai perdendo lucidità, e questo non aiuterà nessuno dei due. Stasera avevi l'anello con te, ed è solo per quello che non ti ha.... finita. Chiunque l'abbia mandato, doveva essere terribilmente arrabbiato per fare avvicinare così tanto quella bestia. Non eri vicina a casa quando sei svenuta in biblioteca; ma come ho già detto, quello era solo un avvertimento.

— Un avvertimento — ripeté Natalie a bassa voce, pensando a Miriam.

— Esatto. Chiunque lo diriga, non può vedere attraverso i suoi occhi. Lui, o lei, si limita a dire il luogo in cui crede che si trovi quella persona, e le manda dietro questo animale. Quindi il mistero numero uno è stato risolto: è l'anello che vogliono.

— E perché allora non sono venuti a frugare in casa mentre ero fuori?

— Perché non sapevano che ce l'avevi. Non prima che tu ne parlassi con la signora Bradford. Solo allora l'hanno capito.

— Allora — disse Natalie, domandandosi perché si sentisse così fredda e calma — mistero numero due: perché lo vogliono così disperatamente?

Lo squillo del telefono troncò la risposta. Natalie si alzò, ma si bloccò quando Marc sollevò una mano. — Sono loro — disse, con voce improvvisamente sicura. — Vogliono controllare se sei morta o meno.

La parola morte pronunciata in quel contesto le parve più oscena che mai.

— E se fosse Sam?

— E allora? Anche lui ha un anello, non è così?

— Ma hai detto che la polizia...

— Ciò che ho detto e ciò che so sono due cose completamente differenti, amore. Rispondi ora, e fagli venire un attacco cardiaco.

Percorse il corridoio, e si sentì come se fosse bloccata in un tunnel alla

fine del quale c'era un treno che l'aspettava per investirla. Arrivata in cucina, non riuscì a fare altro che fissare il telefono sulla parete.

— Non aspetteranno in eterno, amore — le sussurrò Marc in un orecchio. Allungò una mano oltre la sua spalla e sollevò la cornetta per lei.

— Nattie? Nattie, sei tu?

Natalie balbettò qualcosa, sentendo solo il brusio della voce nasale di Elaine.

— Oh, Nattie, Sam è uscito di nuovo a giocare a carte, così ho pensato che potevamo fare quattro chiacchiere. Giusto per passare il tempo, sai?

— Mi dispiace, Elaine, ma ho molto da fare. È abbastanza importante per me.

— Oh, capisco. È solo che mi preoccupo per te; lo sai, no?

— Sì — rispose, con la bocca secca che sapeva di cenere. — Sì, lo so.

— Immagino che avrai sentito l'ultima?

Natalie inclinò la cornetta in modo che anche Marc potesse ascoltare, appoggiandosi sulla sua spalla. Mimò un nome con la bocca, e lui annuì.

— Sì, l'ho sentita.

— Ah sì? — Elaine aveva un tono incredulo, e Natalie non poté fare a meno di sorridere.

— Certe notizie viaggiano in fretta, Elaine.

— Oh, sì; immagino di sì. Anche Helene era talmente una brava donna... Un infarto, vero? È questo che hai sentito?

— Proprio così. — Poi, all'improvviso, disse: — Elaine, ci sarai domani sera?

— Be', certo, tu...

— Bene! Da che cosa ti vesti?

Seguì un lungo silenzio, e Marc le accarezzò la testa e le diede un bacio sulla spalla.

— Da che cosa? Da che cosa in che senso? Da doccia?

— Oh — disse Natalie, ben disposta a interpretare il suo ruolo. — Mi dispiace, Elaine. Credevo che stessimo parlando della stessa cosa. Ma non ha importanza. Basta uscire di casa una volta ogni tanto, giusto?

— Giusto — disse Elaine, ma la sua voce era velata dal dubbio. — Giusto. Be', Nattie, ora devo andare.

— Ma certo — disse Natalie, e appese senza neanche salutare.

Marc la condusse nuovamente fino al salotto, la fece sedere su una poltrona e si piazzò su una seggiola accanto alla finestra, alle sue spalle. Il tacco della sua scarpa picchiava ritmicamente sul legno.

— È marcia anche lei.

— Libri e copertine, Nat, libri e copertine.

— Non c'era bisogno che morisse Helene, Marc. Non doveva venire coinvolta anche lei.

— Non è stata colpa tua, Nat. Non ingannarti.

— No. Lo è stata. Sono stata io a chiederle dell'anello. Ho visto la sua lapide stanotte. Era già segnata, probabilmente già dal giorno in cui gliel'ho chiesto. Non ha fatto altro che accelerare la sua fine quando ha avuto l'idea di parlarne con Hall.

Ascoltò il picchiettare del tacco di Marc, si appoggiò allo schienale imbottito e chiuse gli occhi. Poi ripercorse tutti i passi, uno per uno, da quando Marc era stato coinvolto nella... non riusciva a trovare una parola adatta. Trama. Tuttavia rimaneva ancora una domanda importante a cui rispondere; ancora un vuoto da riempire. E la chiave era nelle mani di Toal, e l'unico modo che aveva di scoprirlo era di presentarsi alla festa, dove nessuno si aspettava di vederla.

Quando lo disse a Marc, lui emise un fischio rispettoso, lungo e modulato. — Dio, che donna sei — disse. — Volevo suggerire la stessa cosa prima, ma non sapevo come l'avresti presa.

— Marc, se non lo faccio, anzi, se non lo facciamo, passeremo il resto delle nostre vite a correre su e giù in questa gabbia che ci hanno costruito. Non possiamo rivolgerci a nessuno che sta al di fuori. Questa è una cosa reale, e la gente reale non crederebbe mai a quello che ci sta succedendo. Dobbiamo farlo, altrimenti ci ritroveremo a correre per il resto della nostra vita.

Sentì una pressione sulle spalle, e alzò una mano per toccare quelle di Marc. Poi sollevò il capo per premere la guancia sulle sue dita. Quando Marc si mosse per sollevarla dalla poltrona, lei lo strinse forte; quando seppellì la faccia nei suoi capelli, sospirò. Le accarezzò la schiena, poi scese ulteriormente e le slacciò la cintura della vestaglia. Natalie rabbrivì mentre la baciava dapprima con dolcezza, poi con infuocata passione.

Il buio, e poi la luce. La prima volta era stata un fallimento; la tensione la bloccava e la fece piangere per la frustrazione. Lui sussurrò, la adulò, la fece ridere di se stessa mentre superava la sua resistenza, accarezzandola dolcemente fino all'oblio. Esclamò, domandò, predicò. Natalie vide lo spessore dell'oscurità della stanza che si ammorbidiva, passando da un nero da drappo funebre a un'oscurità morbida e vellutata. Si sbloccò, ridendo, e premette la testa di Marc sui propri seni mentre piangeva. In silenzio.

Con gratitudine. Sussurrò una risposta alla proposta che le aveva fatto solo quel pomeriggio.

Pomeriggio.

Quanti anni fa era stato? Quante persone erano morte, erano state seppellite, o destinate alla sepoltura per aver scoperto il segreto di Oxbun Station? Vuota e piena, grattò leggermente la schiena di Marc, e ridacchiò per le sue fusa, soffocate dal suo seno. Tutte quelle automobili, quei camion, quei vagabondi, ignari di quanto accadeva in quel paesino che aveva eretto uno schermo di alberi e di sonnolenta inattività.

— Marc?

— Hmmm?

— Credi che Elaine abbia veramente una parte in questa storia?

— Chi voleva che tu andassi da uno psichiatra quando non stavi prendendo la morte di Ben come una cosiddetta persona normale?

— E Sam?

— Credi veramente che ti volesse proteggere perché ci tiene a te? O perché voleva tenerti d'occhio?

Silenzio in aula. La signora Natalie Windsor, querelante, accusa la signora Elaine Windsor, imputata, di essere coinvolta in una trama mirata ad assassinare la querelante, tenere lontano il suo amante, e assumere il controllo della popolazione di Oxbun Station per motivi sconosciuti, non provati, e non credibili. Non è forse vero, signora Windsor, che la morte, la morte violenta di suo marito Ben Windsor le ha procurato una certa angoscia mentale? Fino al punto che le persone che più le erano vicine le consigliarono vivamente, anche se inutilmente, di consultare uno psichiatra che l'aiutasse a tornare in contatto con la realtà? E non è forse vero che ha rifiutato seccamente questa proposta? Che cosa ha da dire alla luce della testimonianza di coloro che hanno descritto il suo stato mentale in questo anno e mezzo che è passato dal giorno della tragedia? Sono suoi amici, signora Windsor. Avrebbe dovuto dar loro ascolto.

— Marc?

— Hmmm?

— Tu credi negli eventi sovrannaturali?

— Vuoi dire i fantasmi?

— Credo di sì.

— No. Non credo nei fantasmi. A qualcos'altro, magari, ma non i fanta-

smi.

— Allora... non è Ben che ritorna?

— No, non essere sciocca. Non è Ben. Lui ne faceva parte, Nat. Anche lui aveva un anello, ricordi? Non è Ben. È qualcos'altro.

La comunicazione radio della notte in cui era morto Ben. La riascoltò mentalmente, e finalmente afferrò il significato di quell'ultimo, frenetico scambio di battute. *Non ci credo. Non è... devo sparare, Sam... oh, mio Dio!... promesso, aveva promesso... oh, mio Dio, Sam!* Quello in cui non credeva non era ciò che vedeva, era il fatto che ciò che vedeva stesse per attaccare proprio *lui*! Aveva fatto qualcosa, aveva messo in pericolo il loro piano, e aveva pagato. Faceva parte di qualcosa, e non le aveva mai detto una parola in proposito. Non c'era da stupirsi se non si era dispiaciuto per il fatto che Sam avesse preso una promozione al posto suo. Aveva altri progetti. Grandi progetti.

— Nat?

— Hmmmm?

— Nat, da come stanno procedendo le cose, quando verranno a sapere che sappiamo quello che sta succedendo, o meglio, quando crederanno che abbiamo capito esattamente quello che sta succedendo, ci sarà... Nat, potremmo essere costretti a uccidere qualcuno per salvarci. Forse per porre fine a tutto questo sarà necessaria la morte di qualcuno.

— Mi stai chiedendo se sono in grado di farlo?

— Sì.

Concepibile. Che, se il piano di Oxbun dovesse funzionare, la cosa si potesse allargare poi ad altre comunità più vaste; paesi che sarebbero svaniti lentamente ma inesorabilmente dai lati delle autostrade e delle Statali, paesi che avrebbero allontanato i vagabondi, o che addirittura li avrebbero uccisi, e alla fine si sarebbero potuti unire per creare qualcosa di ancor più potente. E altra gente come Miriam o Helene Bradford, o l'uomo con la giacca sporca, avrebbe dovuto morire, solo perché non sapeva, o perché anche sapendo non ci avrebbe voluto credere finché non sarebbe stato troppo tardi.

— Marc? Lo posso fare. Non ne sono sicurissima; magari quando mi trovo faccia a faccia con la decisione potrei cambiare idea. Ma se me lo chiedi adesso, ti dico che posso farcela.

— Sei una donna veramente bella e speciale, Natalie Windsor.

— Clayton, idiota. Natalie Clayton.

Quando sorse il sole, era sdraiata sul suo petto, e nei suoi sogni una pantera si preparava a balzare.

11

Decisero che il loro sabato andava giocato normalmente. Marc ci ragionò sopra e disse che i sospetti potevano trasformarsi in azioni a meno che non riuscissero a convincere Toal e gli altri che, sebbene fossero alquanto confusi, ignoravano totalmente la vastità della loro trama. Per lo meno era meglio che nascondersi negli angoli ogni volta che il sole calava.

— Vado in ufficio — disse poi.

Natalie mise il broncio mentre gli versava un'altra tazza di caffè. Ma quella reazione era irragionevole, pensò, dato che aveva già deciso di andare in biblioteca a recuperare per l'assenza di venerdì. Era solo che le pareva più naturale che di sabato Marc rimanesse a casa a fare tutto quello che un uomo normalmente faceva quando non doveva andare a lavorare.

— Denderson — spiegò Marc. — Ho lasciato una bozza dell'articolo sulla sua scrivania ieri sera, e volevo andare a vedere se lo aveva letto o meno. Potrebbe essere un gran bel colpo.

— Lo sarà — disse lei, sedendosi dalla parte opposta del tavolo. — Senti, tu sei abbastanza bravino, sai? Non ti devi preoccupare di perdere il tuo lavoro. Quel vecchiccio non oserebbe mai mollarti.

— Se valgo tanto, perché non sto contrattando per ventimila dollari l'anno?

— Perché sei troppo giovane. Hai bisogno di stagionare un po'.

Marc rise, sfiorandole una mano mentre svuotava la tazzina. — La stagionatura è per il pollame. Per le persone ci vogliono i soldi.

— Veramente ti interessano così tanto i soldi?

La sua espressione lasciava presagire un'altra battuta, ma invece allontanò la sedia dal tavolo e si alzò in piedi. — No, piccola. Non veramente. Ne ho fatto a meno fino ad ora, e credo di poter anche vivere senza. E poi ho già tutto quello che voglio.

— Rubacuori.

— Oh, certo.

Sorrise. — Voglio dire, idiota, che Cynthia Toal ti salterebbe addosso subito se tu glielo permettessi.

— Chi, lei? Dieci minuti dopo la cerimonia sarei un eunuco a tutti gli effetti.. Scommetto che ha una collezione di scalpi lunga un chilometro.

— Vai al lavoro — ordinò Natalie. — E chiamami appena puoi.

— E tu stai attenta, okay?

Il suo umore si incupì immediatamente, ma si scrollò di dosso il pensiero e annuì. — Mi comporterò nella maniera più normale possibile. E credimi, starò attenta.

— Va bene — disse lui. — Basta che...

— Maledizione, Marc, te ne vuoi uscire o no? Mi stai rendendo nervosa con le tue raccomandazioni. Vai! Chiamami! Se riesco a liberarmi facciamo colazione assieme.

Marc esitò un attimo, poi si chinò e la baciò sulla guancia.

— Potrei abituarmi molto facilmente a questa situazione, sai? — sussurrò.

— E allora abituatici. E datti una mossa!

Quando se ne fu andato, Natalie riempì la cucina di suono, canticchiando melodie dimenticate da tempo e facendo sbattere fra loro i piatti nel lavandino, ignorando di proposito la lavastoviglie per fare un po' di esercizio manuale e per sentire il bruciore confortante dell'acqua calda e il rumore dei mobili che spostava e dello straccio con cui puliva velocemente il pavimento.

Poi passò al piano di sopra per cambiarsi; indossò una camicia azzurra increspata che prometteva visioni sfuggenti dei suoi seni, una gonna verde scura della quale Miriam sarebbe andata molto fiera, e un cardigan *pendant* che sostituiva il suo giubbotto tutto strappato che Marc aveva recuperato dalla rete del cimitero. Pensò di radunare i capelli in uno *chignon*, ma alla fine decise di lasciare che il biondo rame combattesse con il sole.

Poi si incamminò in un mondo del quale la sua percezione era alterata. Vide il paese da un punto di vista mai considerato, e lì iniziarono i suoi guai. L'incubo si trasformava in realtà. La Statale con il suo traffico in una sola direzione, e la zona commerciale di Centre Street, fornita di negozi economici e di medio-lusso in misura sufficiente da far sì che gli abitanti avessero tutto a portata di mano. Infatti per coloro che lavoravano all'interno del paese era possibile passare tutta la vita senza mai uscire dai confini comunali.

I vecchi erano seduti sulle loro panchine, e lei si fermò a curiosare un po', restituendo i loro sorrisi e le loro espressioni tolleranti con un tale buon umore che costrinse diversi anziani a scostare lo sguardo, imbarazzati.

Un'auto della polizia passò sulla strada, e la sua carrozzeria grigia e

bianca erano come una cosa aliena per lei, come uno squalo che passava attraverso limpide acque coralline, mentre si dirigeva verso una preda facile e distante.

Whoa! si disse. Stai tranquilla, ragazza; stai tranquilla.

La biblioteca era insolitamente affollata, con orde di bambini che giravano fra gli scaffali alla ricerca di storie come quelle che aveva raccontato loro la maestra il giorno prima della vacanza. Molti erano già in maschera: barboni, principesse, e parecchi scheletri, la cui stoffa nera si spiegazzava tutta sotto il bianco fluorescente delle ossa. Sul bancone principale vi era un'ampolla di cristallo piena di caramelle, e Arlene Bains sembrava essere molto occupata a impedire che certi ragazzini tornassero per la terza o la quarta volta a prenderne. Quando entrò, Arlene alzò lo sguardo verso di lei, implorando aiuto, e Natalie non poté fare a meno di sorridere.

— Ragazzi — disse, rifugiandosi dietro la grande scrivania a ferro di cavallo — hai parecchi ammiratori oggi, vero?

Il viso inespressivo di Arlene si arrossò leggermente. — Potrei benissimo fare a meno di questa sciocchezza, sai? Non è altro che un'aggiunta pagana a una parodia cristiana. Nient'altro. — In quel momento si voltò per allontanare un barbone le cui mani appiccicose si allungavano sul tavolo.

— Carità, carità — mormorò Natalie.

— Carità i miei stivali! — ribatté Arlene. — Guarda come si buttano su quella roba che fa marcire i denti. Mi ricorda...

— Arlene, per favore! — Combatté l'impulso di darle dell'avara, anche perché non voleva che rovinasse le nubi di risate e i gridolini dei bambini che salivano fino al soffitto. — Ma devo concedere che le biblioteche non erano certo così, ai miei tempi.

— E neanche ai miei — assenti Arlene. Natalie se ne andò di fretta prima che le scaturisse alle labbra qualche acido commento.

Non c'era molto da fare in ufficio, e non riuscì a tenersi occupata per più di un paio d'ore. Quando ebbe inserito l'ultima lettera nella sua busta e l'ultima ricevuta nello schedario, si mise in piedi davanti alla finestra e osservò il piccolo giardino del retro. Anche lì i vecchi erano occupati con le loro pedine rosse e nere, con i loro strumenti di guerra intellettuale. Avvicinandosi fino quasi a toccare il vetro, poté vedere il parcheggio e la giardinetta di Adriana, solitaria nel suo posto speciale.

Un impulso crebbe dentro di lei. Lottò per allontanarlo, considerandolo assurdo e pericoloso; non sarebbe servito a nulla, se non ad aumentare l'antagonismo già esistente.

— Oh, be' — disse infine mentre usciva dal suo ufficio — in fondo si vive una volta sola.

Si fermò davanti alla porta dell'ufficio del direttore, si riaggiustò gli abiti, scostando le cresphe con un sorriso soddisfatto, quindi bussò alla porta ed entrò senza aspettare risposta.

Adriana era in piedi accanto a uno scaffale sulla parete di destra. In una mano aveva un bicchiere, vuoto, e nell'altra una brocca sfaccettata di liquido ambrato. Quando Natalie entrò, la donna alzò lo sguardo, esterrefatta, e il suo viso impallidì. Le labbra si strinsero assieme fino a scomparire.

— Buon giorno, Adriana — disse lei con tutto il buon umore di cui era capace in quel momento. — Non ha niente per me da fare? Credevo che si fosse accumulato più lavoro da ieri.

— Non, uh, non mi aspettavo di vederla oggi — balbettò infine la signora Hall. — Voglio dire che mi era parso che avrebbe preso la giornata libera oggi.

Natalie scrollò le spalle. — È meglio stare qua che rimanere a casa a rattristarsi, signora Hall. Dopotutto, la vita continua, no?

Adriana si riprese lentamente, e coprì il suo stupore riponendo il bicchiere e la brocca e sedendosi dietro la barriera protettiva della sua scrivania. Spostò alcuni dei fogli sparsi sul piano da un lato, e ne ammucchiò altri in una pila ordinata davanti a sé. Poi si appoggiò allo schienale e ripiegò le mani ordinatamente in grembo.

— Natalie, era da un po' che avevo intenzione di parlarle. — La sua voce tornò ad assumere quel timbro da attrice che era stato soppresso dallo stupore, e Natalie scoprì che il piacere del confronto che aveva pregustato era già scomparso. — Natalie, stavo iniziando a domandarmi, badi bene, solo a domandarmi, quanto lei si reputi adatta alla posizione che occupa attualmente.

Attacco e contrattacco. La tattica era evidente, ma la cosa non la frenò affatto. — Se vuole che mi esprima con il massimo dell'obiettività, signora Hall, direi che sono più o meno qualificata quanto lo potrebbe essere chiunque altro per questo mestiere. E in ogni caso, sono più qualificata di chiunque altro che lavori qui in biblioteca adesso.

— Immaginavo che questa sarebbe stata la risposta. — Allargò le braccia, le ripiegò e si appoggiò pesantemente sugli avambracci. — Vede, il Consiglio di amministrazione sta prendendo in considerazione un ulteriore taglio dei fondi, dovuto allo stato attuale dell'economia. Non solo del paese intero, ma di Oxrun stessa.

— E lei crede che stiano cercando di trovare un modo per ridurre il personale senza incidere sul rendimento effettivo. E questo secondo me suggerisce che un direttore può occuparsi di tutto ciò che riguarda il settore amministrativo senza bisogno di un assistente.

Adriana lasciò passare quella supposizione senza fare commenti. Estrasse una penna dal cassetto centrale e scarabocchiò qualcosa su un blocchetto per appunti. Natalie l'osservò in silenzio, desiderando che anche Marc potesse assistere a quella nuova fase di attacco; volevano tagliare quei fili che ancora la legavano a Oxbun Station, e una volta tagliati, la sua eliminazione sarebbe stata molto più semplice e decisamente meno evidente. Pensò anche che non era affatto improbabile che Bains stesse controllando i suoi estratti bancari per trovare qualche buco.

Avrebbe dovuto essere spaventata, ma per qualche motivo Marc le aveva trasmesso la sua smania di combattere, e sentiva un insolito senso di esaltazione dentro di sé.

— Non ha nulla da dire, Natalie?

— Che cosa posso dire, signora Hall? — scrollò le spalle con aria disinteressata. — Se volete eliminare la posizione, eliminatela pure. E se non lo volete fare, perché farmi preoccupare inutilmente con un'incertezza? Se mi permette, trovo che questo non sia affatto il miglior modo per darmi la notizia.

— Volevo solo prepararla nell'eventualità che dovesse succedere.

— E quanto è eventuale questa eventualità, signora Hall?

Adriana fece per alzarsi in piedi, poi decise che era meglio di no, e si appoggiò nuovamente allo schienale. — Quanto è eventuale? Non saprei proprio dirlo, ma speravo che avrebbe preso la notizia nello stesso spirito in cui le è stata data e che avrebbe iniziato a informarsi per un nuovo lavoro, così non sarebbe rimasta disoccupata troppo a lungo.

Natalie arretrò verso la porta. — Signora Hall, io la prendo esattamente nello spirito in cui me l'ha annunciata. E non voglio che lei pensi che non gliene sono grata.

— Non fa niente, Natalie. — Fece un sorriso privo di emozione, e ne risultò una maschera di morte. — Io voglio solo darle una mano. Lei è molto importante per me, lo sa. Molto di più di quanto non permetta solitamente ai miei dipendenti.

— Sono lusingata. — Aprì la porta alle sue spalle, si girò, poi si guardò alle spalle. — A proposito, era questo che le stava dicendo Ambrose Toalieri nel parco, dopo il funerale? Che io sarei stata eliminata?

Adriana aprì la bocca, la richiuse seccamente e la fissò con rabbia. — Si sta sbagliando, mia cara. Non mi trovavo affatto nel parco ieri. Il funerale di Miriam mi ha veramente spossata. Tutta quella gente... non avrei mai immaginato che avesse tutti quegli amici. — Natalie notò un'improvvisa crepa nella maschera, un tic nervoso all'angolo della bocca, e un leggero aumento della frequenza del suo respiro. — Ero spossata. Non sapevo. No. — Scosse il capo. — No, sono andata dritta a casa.

— Errore mio, signora Hall, mi dispiace. A proposito, oggi me ne vado verso le quattro. Va bene per lei?

Adriana annuì. Natalie la osservò in silenzio per un attimo, poi chiuse la porta e andò alla ringhiera per vedere come andavano le cose giù da basso. Arlene si dava da fare dietro il bancone, con una ragazza a mezza giornata che continuava a sbatterle addosso mentre si affannavano per sopperire alla mancanza di Miriam. La ragazza si muoveva goffamente, come fosse addormentata, e Natalie si grattò il mento, pensierosa. Poi si lanciò giù per le scale e si infilò fra gli scaffali. Aveva visto una parte di tabulato nelle mani di Arlene, ma pensò che in fondo forse non ne aveva più bisogno; era certa di potersi ricordare quanto bastava per fare un rapido controllo conclusivo.

Lei e Marc avevano ragione. I libri mancanti non erano stati riacquistati. Li avevano sostituiti con libri blandi ed innocui, e dovette cercare per più di un'ora prima di trovare un solo volume che trattasse di una religione di qualunque genere, a parte paganesimo e miti; si trattava di un piccolo libro di studi comparativi infilato in un angolo e ovviamente dimenticato da molto tempo.

Pensò all'improvvisa avversione di Sam per le bestemmie. Alla reazione di Arlene ai giochi di Halloween dei bambini.

Vagò per gli scaffali, con gli occhi che passavano sui dorsi dei libri, finché questi non si offuscarono, diventando una macchia unica, facendole girare la testa. Le gorgogliò lo stomaco, e una bambina seduta a terra a gambe incrociate alzò lo sguardo ed emise una risatina. Natalie le sorrise, e le disse a bassa voca: — Sto morendo di fame. — Quindi si portò alla fila di scaffali successiva. Automaticamente, la sua mano passò lungo i dorsi dei libri, sentendo il peso delle parole dietro le lettere incise in oro, le spirali di colore, i semplici disegni che ancora non erano nascosti dalla polvere. Guardando gli scaffali più alti le si irrigidì il collo, e dovette fermarsi un attimo a massaggiarlo, con la testa bassa, senza vedere la moquette o la

polvere che si radunava sulle basette di metallo verdi degli scaffali.

Avvertì un brivido gelido.

Si raggelò.

Si toccò la cintura con la mano sinistra, e si voltò per vedere se qualcuno la stava guardando. Ma nella biblioteca c'era ancora un movimento frenetico, e Arlene era ancora occupata con i bambini e con la ragazza incompetente.

Poi, lentamente, si inginocchiò. Sull'ultimo scaffale c'era un libro, più basso degli altri, e anche più sottile, con una rilegatura di un color nero opaco. Sulla parte bassa del dorso era inciso uno scudo d'argento, all'interno del quale vi erano due punti rossi divisi a metà da una linea erratica color argento. Allungò una mano, la ritrasse di colpo, e la strofinò nervosamente sulla coscia. L'allungò nuovamente, con circospezione, aspettandosi che la sua scoperta venisse punita da un'arcana espressione di odio. Sebbene il libro apparisse nuovo, sentì sotto le dita la polvere accumulata. Resistette al suo primo tentativo di estrarlo. È incastrato, pensò, e allontanò la mano. Le voci del salone diventarono come uno strano ronzio che le fece il solletico alle orecchie. Sentì le ginocchia che le cedevano, afferrò il libro, e lo estrasse con forza, facendolo cadere a terra. La copertina non aveva alcun titolo. Vuota. Solo il piccolo scudo rosso e argento al centro.

Non voleva più toccarlo, ma sarebbe stato assurdo lasciarlo lì, anche se non sapeva esattamente perché. Mordendosi l'interno della guancia, lo sollevò come se fosse cosparso di aghi avvelenati, poi si aggrappò a uno scaffale e si alzò in piedi. Il brusìo nelle sue orecchie aumentò. Scosse il capo e si lanciò verso le scale, senza ascoltare gli appelli di Arlene.

Ma la voce di un'altra donna le fece stringere forte la ringhiera quando era a metà delle scale. Nascondendosi il libro dietro un fianco, abbassò lo sguardo e vide che la commessa era diventata improvvisamente rispettosa, adulando ignobilmente una cliente che indossava una stretta pelliccia di zibellino. All'inizio pensò che si trattasse di Cynthia, ma il suo portamento era troppo rigido, e la voce troppo profonda. Quando la donna alzò il viso, la identificò immediatamente come la moglie di Amorse. Mormorò qualcosa, e Arlene annuì, indicando le scale alle sue spalle con un pollice. Istantaneamente, Natalie alzò lo sguardo verso la porta di Adriana. La signora Toal diede un ordine perentorio all'assistente temporanea, scribacchiò qualcosa su un foglietto di carta, e glielo mise in mano. Nello stesso momento, Christine alzò lo sguardo e sorrise agli occhi sbarrati di Natalie.

La reazione fu automatica; inclinò il capo quanto bastava per far capire

che l'aveva vista, poi costrinse le sue gambe a portarla su. Si fermò davanti alla sua porta, si voltò, tornò alla ringhiera, e vide la ragazza che tornava a mani vuote. Vide la smorfia sul viso della signora Toal e Arlene che piegava umilmente la schiena.

Sebbene il brusìo delle voci fosse indistinto, Natalie riuscì a captare chiaramente una parola: *errore*.

Tombola, pensò.

Non si preoccupò di liberare la scrivania dall'ammasso di fogli; anzi, lasciò tutto dov'era, e preparò un blocco per appunti e una penna davanti a sé, che poteva tornarle utile nel caso fosse entrato qualcuno. Buttò giù qualche parola sulla testata della pagina, per far pensare a chiunque guardasse dall'altro lato che era a metà di una lettera.

Appoggiò il libro in grembo, sotto il livello del pianale della scrivania. Lo aprì con cautela, sfogliando le prime pagine. Non vi era titolo, né veniva indicata la casa editrice o la data di pubblicazione. Sulla prima pagina vi era una sola parola: OCCHIO.

Sulla seconda pagina, una sola frase: *Non c'è nulla che l'OCCHIO non possa vedere, quando è diretto in maniera appropriata.*

La terza pagina: *Per dirigere l'OCCHIO, solleva la palpebra, e proferisci il NOME; per proferire il NOME, PREPARARSI.*

E la quarta: *Non vi è tempo alla luce dell'OCCHIO.*

Parole senza senso, pensò, sdegnata e delusa. Parole senza senso stampate privatamente in una tipografia privata. Lesse ancora, sfogliando rapidamente le pagine, trovando raramente più di una dozzina di parole per pagina, con contenuti né difficili da capire né profondi; una tesi a brandelli, apparentemente, di una filosofia alla quale non veniva dato alcun nome, alcun titolo, che non possedeva nessuna dottrina, eccetto qualche vago riferimento a qualcosa chiamato l'Occhio. Dapprima, le vennero in mente quelle cliniche specializzate in dinamiche personali che assicuravano il successo attraverso il miglioramento interno e l'incoraggiamento a una esagerata confidenza in se stessi. Ma riflettendoci sopra decise che quella roba doveva essere stata scritta da qualcuno che aveva bisogno di una giustificazione per una ricchezza immeritata per la quale non aveva dovuto lavorare; un individuo insicuro alla ricerca di un'etichetta sulla quale potesse appiccicare una motivazione per la sua opulenza, che altrimenti avrebbe potuto sparire come nebbia nel vento.

Autocompiacimento, pensò, e stava per gettare il libro sul pianale della scrivania, quando la sua attenzione fu catturata da un disegno che occupa-

va una pagina intera. Era lo stesso scudo della copertina. Questa volta, però, i due punti e la linea erratica erano tracciati con ampie pennellate all'interno della sagoma di una testa. Era decisamente una testa felina, anche se le orecchie erano meno appuntite e tirate indietro verso il collo. Gli zigomi erano molto alti, e la bocca aveva un aspetto più umano che animale. Fissò il disegno, lasciando che la sua immaginazione riempisse ogni dettaglio, e si trovò davanti la minaccia dei suoi incubi.

Impossibile, pensò. Ma la sua reazione fu debole. Un demone? Ma non c'era neanche un accenno a Satana, Plutone, o a qualunque dei più noti occupanti degli inferi; non si parlava né di congreghe di streghe, né di calderoni, né di sacrifici al sole nascente.

Si appoggiò allo schienale della sua sedia, lo sentì cedere sotto il suo peso, e si permise una vista del soffitto con le sue increspature e i suoi torrentelli acustici. Quando aveva dei problemi da risolvere, di solito, si schiariva la mente da pensieri estranei collegando mentalmente le linee che vedeva, formando delle immagini sul soffitto allo stesso modo in cui i bambini le formano dalle nubi. Questa volta, però, non vide altro che il viso del gatto.

— Va bene, allora — sussurrò. — Continua a leggere, e trova le parole magiche per evocare quell'essere.

Ma quando ritrovò il disegno e voltò pagina, scoprì che la successiva era bianca. E lo erano anche tutte le altre, in tutto quasi cinquanta.

— È assurdo — disse. — È incredibile.

La rabbia le fece tremare le mani. Tornò a rileggerlo dall'inizio, cercando di trovare qualcosa sotto quelle parole, cercando di captare un simbolismo nelle frasi.

Alle due si arrese. Sbatté il libro in un cassetto, prese in mano il telefono, e chiamò la redazione dell'*Herald*. Marc se ne era andato all'una per fare colazione all'Inn assieme a Denderson. No, disse la donna che le aveva risposto, non sapeva quando sarebbero rientrati. Tuttavia le disse che Denderson aveva un'aria eccitata e che Marc non era mai stato così di buon umore da parecchie settimane.

— Finalmente! — disse Natalie alla stanza vuota. Se solo fosse apparso adesso con una bacchetta magica per risolvere anche i suoi, di problemi...

Sbatté le palpebre.

Un suono crebbe, raggiungendo un picco isterico, per poi morire subito dopo. Il suono divenne più scandito mentre si alzava e girava attorno alla scrivania, e si rese conto che stava ascoltando, già da tempo, ma senza far-

ci assolutamente caso, una discussione che stava avvenendo nell'ufficio di Adriana. Appoggiò l'orecchio alla parete, ma non riuscì a discernere le parole. Fissò la porta, ebbe un attimo di esitazione, poi l'aprì con decisione. La biblioteca era sempre affollata, e un rapido sguardo oltre la ringhiera le confermò che Arlene e la ragazza erano ancora indaffaratissime dietro il bancone. Quindi indietreggiò e si avvicinò alla porta imbottita, trasalendo quando si rese conto che non era completamente chiusa e che le voci dall'interno coprivano addirittura il brusìo del salone da basso.

— Non mi interessa ciò che pensi! Non mi interessa! Non più. Questo è veramente troppo, e io...

— Gesù Cristo, metti giù quel bicchiere!

— E non ti permetto di parlare in questo modo in questa stanza. Se hai intenzione di usare questo linguaggio, puoi uscire subito.

— Tu sei pazza, lo sai? Sei veramente, completamente pazza. Mi sembra di sentire quel disgustoso poliziotto, maledizione. E poi chi ti credi di essere, per darmi degli ordini?

— Per favore, Christine, non parlare in questo modo. Sono... sono solo un po' confusa. La ragazza...

— Scordati della ragazza. È morta, punto e basta. Non c'è stata nessuna perdita. In questo momento ho cose molto più importanti di cui preoccuparmi. Per esempio di dove hai messo quel libro!

— Ma sei forse diventata sorda, Christine? Te l'ho già detto mille volte che non so dove diavolo sia andato a finire quel libro, e se non la smetti di chiedermelo, mi metterò a gridare fino a farti saltare i timpani!

— Non lo sai. Semplicemente non lo sai, vero? Be', ascoltami mia cara, sarà meglio che tu lo scopra. E sarà meglio che ciò accada prima di stasera. Ambrose sarà molto seccato quando lo saprà.

— Christine, tu non puoi dirglielo!

— Succedono sempre cose molto interessanti quando Ambrose si arrabbia. Naturalmente, a volte si limita a sbraitare un po'. Ma d'altra parte...

— Oh, mio Dio, per favore! Non lo so dov'è. Era lì, e adesso non c'è più.

— Stasera, mia cara. Lei sarà lì, lo sai. E questa volta non ci sarà una fine finché non ci sarà *la* fine.

Silenzio. Il tintinnio del vetro che sbatteva contro il vetro.

— Sai, Adriana, sto iniziando a pensare che forse non sei adatta a stare con noi.

— Christine, questo non lo devi dire. Non lo devi dire mai. Non dirlo mai. Io ho fatto molto, lo sai, e non puoi parlarmi a quel modo.

— Benissimo. Mi dispiace.
— Non sembra che tu sia dispiaciuta.
— Non sono abituata a chiedere la carità, Adriana.
— Troverò quel libro, credimi. Probabilmente lo avrò spostato quella ragazza che mi hai mandato.
— Quella ragazza sta facendo benissimo la sua parte. Non scaricare su di lei la colpa dei tuoi errori.
— Benissimo, ah! Sono tutti così adesso là fuori?
Si udì un fruscio di pelle contro stoffa.
— Alcuni. All'inizio fa questo effetto. Ma passa presto.
— Be', lo spero. Ci sono state delle lamentele.
— Passerà, Adriana, passerà.
Un altro fruscio.
— Passerò più tardi per vedere se...
— Lo troverò, lo troverò! Ora ti dispiace toglierti dalle scatole?

Natalie corse nel suo ufficio con passi felpati, e chiuse silenziosamente la porta, con la mano stretta sulla maniglia per non far sentire lo scatto della serratura. Nonostante il sole che filtrava dalle finestre chiuse, la stanza sembrava fredda, e gli alberi del giardino sembravano fragili, pronti a disfarsi con la prima ventata. Si allontanò dalla finestra camminando all'indietro finché toccò la scrivania con le gambe e si voltò. Toccò la scrivania con una mano come se si aspettasse di trovarla bollente.

Era tutto vero.

Tutte le supposizioni e le teorie di cospirazione e di controllo formate a metà erano vere, e la chiave di tutta la faccenda era il libro che aveva nascosto nel cassetto.

Il libro, e l'anello.

Ora era doppiamente un bersaglio.

Emise una risatina, poi si morse le labbra per soffocarla.

Era doppiamente un bersaglio, perché aveva il libro, che doveva avere qualche valore come guida per i poteri di Toal, e perché aveva l'anello... scosse il capo, e si toccò la camicia.

Ed emise un urlo di terrore quando squillò il telefono.

12

— Idiota! — sussurrò, stringendo i pugni per calmarsi. Lanciò uno sguardo alla porta per vedere se era ancora chiusa, sollevò la cornetta, e se

la premette sul petto. Inspirò profondamente e si passò una mano sulla fronte. — Nat? Sono Sam.

Si diede un pizzicotto per non scoppiare a piangere, maledicendo quella debolezza che la portava così spesso dalla certezza all'indecisione. Poi premette il fianco contro la scrivania, con forza.

— Sam, cosa posso fare per te? — Mise nella sua voce il giusto quantitativo di piacere nel sentirlo, ma lo coprì con un tono professionale che indicava che era abbastanza indaffarata e che non aveva il tempo per spettegolare tutto il pomeriggio.

— Nat, stavo pensando a Ben.

La sua voce era tirata, stranamente commossa.

— Cosa c'è, Sam? — Ora il suo tono era di simpatia, ma ne sentiva l'amaro sulla lingua.

— Stavo guardando le sue cose che mi hai dato. — Si permise una risatina indulgente. — Elaine non ama molto vedere trofei e robe del genere in casa. È come se rendessero i miei pochi contributi alla gloria insignificanti.

Arriva al punto, pensò. — Lo dubito, Sam. Probabilmente era solo un po' gelosa.

— In effetti penso proprio che fosse per quello, Nat.

— Be', qual è il problema? Non li vuoi più, o cosa?

— Oh, no, per l'amor del cielo, nulla di simile. Mi stavo solo chiedendo se... be', vedi, non vorrei che tu mi fraintendessi, cioè, non vorrei farti arrabbiare, okay?

— Arrabbiare? E per che cosa? Era tuo fratello, oltre a essere mio marito, Sam.

— Bene. Mi fa piacere che tu la veda così, Nattie. Forse è meglio che ti dica quello che ti voglio dire, sperando che tu la prenda nel modo giusto, okay?

— Okay, come vuoi. — La partita era agli sgoccioli, e dando un'occhiata alla parete, Natalie indovinò ciò che stava per chiederle.

— Be', mi stavo chiedendo, Nat, se non hai mai... voglio dire, è normale che tu pulisca la casa ogni tanto e tutto il resto, e mi sono chiesto se facendolo non ti è mai capitato di trovare qualcosa di Ben che non volevi. — Fece una pausa, ma non abbastanza lunga da permetterle di interromperlo. — Voglio dire, non so se tu hai mai buttato via qualcosa, magari...

— Non lo avrei mai fatto senza chiederlo prima a te o ad Elaine, Sam.

— ... ma magari hai trovato qualcosa che hai messo via da qualche parte, e ti sei dimenticata. Sai, l'altro giorno stavo pensando a lui, e ho pensato

che mi dispiacerebbe se andasse perso qualche suo ricordo. Non so se mi capisci.

— Sam, ti stai preoccupando per nulla. Ogni tanto la pulisco la casa, sai.

— Emise una risata per fargli capire che non considerava il suo interessamento un'intrusione. — E non ho mai trovato nient'altro. È stato tutto sgomberato dopo il funerale. Tutto.

— Be'... non so...

— Sam! Credi forse che ti terrei qualcosa nascosto? — Un'altra risata, mentre con la mano prendeva una matita e infilava con forza la punta nel pianale della scrivania. Al terzo colpo la mina si spezzò, ma lei continuò a ripetere il gesto.

— Non essere sciocca, Natalie, ma... ti ricordi quando sei venuta in ufficio non molto tempo fa? Ti ho fatto vedere un anello che avevo ammirato addosso a Ben. Be', magari hai avuto l'impressione che si trattasse proprio del suo anello.

— No, Sam. Mi hai detto che te lo eri fatto fare, ricordi?

— Benissimo! Sono contento che te ne ricordi. Ecco, il fatto è che mi sono domandato se magari tu sapevi dove si trovava quello di Ben. Vedi, l'altra sera parlavo con Elaine, e mi sono detto quanto fossi stato stupido a farmene fare uno nuovo spendendo tutti quei soldi quando avrei potuto semplicemente... be', insomma, avrei potuto indossare quello di Ben. Mi sarebbe piaciuto avere il suo, non so se mi capisci.

— Ti capisco benissimo, Sam — disse Natalie. — Ti capisco benissimo.

— Natalie, stai bene?

Abbassò lo sguardo sulla mano che stringeva la matita e scosse il capo. Poi si riprese con un forte pizzicotto alla coscia. — Sto bene, Sam. Solo è stata una giornata dura. Sono tutti abbastanza tesi da queste parti, per via di Miriam Burke e tutto il resto. Ci sono un sacco di ragazzini venuti per le caramelle gratis, e la gente si divora i libri come fossero calorie. È stata una giornata pesante, tutto qui. Ma anche tu non mi sembri in grande forma, a dire il vero. Avrei immaginato di trovarti al settimo cielo, dato che hai scoperto quell'assassino.

— Oh, be', certo ne sono contento, ma non è mai divertente uccidere un uomo. Anche se era pazzo.

— Lo era? — Sapeva che la sua voce aveva un tono duro, ma era l'unica cosa che poteva fare per evitare di urlargli in faccia il suo odio. — Era veramente un pazzo?

— Matto come un cavallo.

— Sam, volevo chiederti già da un po' se...

— No, Nattie, non credo proprio, sempre che abbia indovinato la tua domanda. Era solo un vagabondo. Si tratterebbe di una coincidenza assurda se fosse stato qui allora. Io credo invece che in qualche modo ne abbia sentito parlare, e essendo pazzo, ha... be', lo sai come sono.

— Sì, immagino di sì.

— Va bene, Nat, sono contento che tu stia bene. Allora sei sicura di non avere quell'anello.

— Non l'ho mai visto.

— E non è stato...

Sam, pensò, che cosa vuoi da me?

— No, non è stato seppellito con l'anello addosso. Solo con la fede.

— Oh. Be', era solo un pensiero.

— E sappi che apprezzo il pensiero dietro al tuo pensiero. So che gli volevi molto bene. — Questa non la dovevi dire, idiota, pensò. Sarà meglio che la smetta, prima che mi faccia trovare con la guardia abbassata.

— Okay, Nat, e senti... — disse mentre lei stava allontanando la cornetta dall'orecchio. — Nat, ci sei ancora?

— Sì, Sam. E non preoccuparti. Se per caso lo trovo, te lo porterò subito. Tanto non saprei che cosa farmene.

— Va bene, bella. Grazie tante. E mi dispiace di averti disturbata in questo modo. Credo che sia sempre spiacevole parlarne.

— No — ribatté lei. — Non più. Non per un po'.

Rimase in ascolto, ma non sentì nulla, finché la comunicazione non si interruppe.

Allora Marc aveva ragione quando diceva che stavano radunando le forze per la battaglia. E la parte avversa stava cadendo in un sottile ma pericoloso stato di panico. Un libro mancante, un anello mancante; il primo era ancora un suo segreto, ma era certa che sapevano già dell'anello, se non altro perché non erano ancora riusciti ad ucciderla. Se solo fosse riuscita a capire che cosa nascondeva quel miserabile anellaccio...

— Devi solo avere pazienza — sussurrò al telefono silenzioso.

Tuttavia, la pazienza non era con lei. Chiamò nuovamente l'*Herald*, ma Marc era ancora fuori. Poi lavorò fra le scartoffie un'altra oretta, e infine prese il maglione e uscì dal suo ufficio. Davanti alle scale si bloccò, fece dietro-front, bussò alla porta dell'ufficio di Adriana ed entrò.

La signora Hall era seduta dietro la sua scrivania, e guardava fisso dalla finestra. Natalie rimase in silenzio per un attimo, poi tossì discretamente

nel pugno chiuso. La direttrice non si mosse, e Natalie fece una smorfia. Diede un rapido sguardo all'ufficio, ma non vide nessun segno di colluttazione o di violenza; nessun segno di lite dopo la discussione con Christine, eccetto la brocca vuota.

— Adriana?

La donna non si mosse.

— Signora Hall?

Entrò nella stanza, lasciò cadere il soprabito sul divanetto di pelle e andò dietro la scrivania. Il viso di Adriana era pallido e contratto; gli occhi erano aperti, ma non reagirono quando Natalie vi passò una mano davanti. Le prese la mano destra e tastò disperatamente finché non trovò la vena, che pulsava lenta ma regolare. La donna era svenuta, e una bella scrollata accompagnata da un grido nelle orecchie non bastarono per tirarla fuori.

— Vuoi sapere una cosa, cara signora? — disse Natalie, con le mani appoggiate sui fianchi. — Credo che tu sia addirittura più spaventata di me. — Questa consapevolezza la tranquillizzò un poco.

Si guardò attorno, poi portò la sedia, che aveva le ruote, fino al divano. Senza preoccuparsi tanto dei colpi che ricevette, spostò il corpo di Adriana sul divano, le tolse le scarpe, e slacciò i bottoni più alti della sua camicia. Le abbassò le palpebre con due dita, e quando uscì dall'ufficio si udiva il leggero ma inconfondibile suono del suo russare.

— Non dirmi che te ne stai già andando — le disse Arlene prima che toccasse l'ultimo scalino.

Natalie scosse il capo mentre si avvicinava al bancone. — Mi sto solo risparmiando di tornare di nuovo sopra a prendere la roba. Oggi rimango fino alle quattro. — Mollò il suo fagotto su un lato della scrivania a ferro di cavallo.

— Tui sci pazza — disse la moglie del banchiere. — Non dirmi che devo chiudere io.

— Mi dispiace molto, ma ho da fare. Ci sono novità?

Mentre Arlene borbottava, si appoggiò sul bancone e osservò tutte le zone visibili della biblioteca. I bambini erano andati via; vi erano ancora diversi adulti che spulciavano nel reparto riviste, o fra gli scaffali dei libri. Ma gli anziani avevano abbandonato le loro panchine, e non ce n'era neanche uno dentro. Arlene vide la direzione del suo sguardo e sbuffò. — Hanno detto che iniziava a fare troppo freddo. Fra poco occuperanno tutte le sale di lettura. Vorrei che la signora Hall li tenesse fuori.

— Perché? — domandò Natalie. — Dove dovrebbero andare se no? Alla

centrale di polizia?

— Oh, fa niente — sbottò Arlene, afferrando il registro e la calcolatrice elettronica.

Permalosetta, pensò Natalie. Poi guardò l'orologio a parete, e iniziò a vagare per il salone, raddrizzando qualche libro qua e là. Per circa cinque minuti girò a carponi per la sezione bambini alla ricerca del pezzo mancante di un puzzle, e alla fine lo trovò sotto il coperchio della sua stessa scatola. Tirò su tre copertine di plastica senza riviste, due sciarpe, tre guanti, e un borsellino pieno solo di carte di caramelle. Li portò al bancone e infilò tutto nel cassetto degli oggetti smarriti, assieme a tutti gli altri articoli dimenticati. Domandò dove fosse andata a finire la ragazza nuova, e Arlene mormorò qualcosa a proposito di un libro rubato che stava cercando; un best seller che era arrivato il giorno prima. Natalie si limitò ad annuire.

Cinque minuti prima delle quattro, sentì una porta sbattere e vide Adriana che si trascinava dal suo ufficio al bagno.

— Okay — disse infine, frugando nella borsa alla ricerca delle chiavi e gettandole poi davanti ad Arlene. — Per oggi ho chiuso. Sono libera e me ne vado. Buona serata.

— Ti vedrò stasera?

Natalie si bloccò. — Stasera?

— Dai Toal. Non eri invitata anche tu a quella festa in maschera? Sai: streghe, fantasmi e tutto il resto.

— Oh. Be', in effetti sì. Sono stata invitata.

Arlene le sorrise per la prima volta nella giornata. — Da che cosa ti vestirai, se non è un segreto?

Natalie stava per dire che non ci aveva ancora pensato, quando la sua mente fu attraversata da un'immagine. Sorrise a sua volta. — Sarò la prima donna frate.

Arlene fece una smorfia. — Non mi sembra un'idea molto appropriata, Natalie.

— Perché no? È una maschera, no?

— Be'... — era ovvio che fosse tentata di dire di più, ma invece serrò le labbra e controllò un cassetto, facendolo scricchiolare rumorosamente.

Tenendo la mano sinistra nella tasca dove aveva infilato il libro uscendo dal suo ufficio, Natalie salutò improvvisamente e uscì.

Faceva freddo; il sole era già scomparso dietro l'orizzonte e stava portando la luce con sé. Strati di brina luccicavano già sull'erba e sulle panchine. Non c'era vento, e ne fu grata mentre si avvicinava all'angolo e a-

spettava una pausa nel traffico. L'ombra che la seguì fino a Fox Road sembrava talmente fragile da non poter sorreggere nemmeno una foglia.

Giunta all'angolo decise di arrivare fino al giornale per fare una sorpresa a Marc e tornare a casa assieme a lui. Il suo spirito era stato rallegrato dallo scambio di battute con la signora Bains, e nella sua mente vorticavano tutte le maniere possibili in cui avrebbe potuto comportarsi. Aveva quasi superato la chiesa quando sentì chiamare il suo nome. Si fermò, si guardò alle spalle, e poi dall'altra parte della Statale, dove, davanti alla canonica, Karl Hampton le faceva cenilo di avvicinarsi. Lo salutò, facendo per proseguire, ma lui si avvicinò al marciapiede e rimase lì, in attesa.

— Cosa c'è ancora? — disse fra sé mentre attraversava la strada.

— Natalie — disse l'uomo, stringendole forte la mano destra. — Sono felice di averti bloccata prima che mi scappassi nuovamente.

— Oh — rispose lei. — Devo esserne lusingata, Karl?

Assunse un'espressione confusa, poi ritrasse la mano e si premette il mento contro il petto. — Be', questo non lo so, Natalie...

— Avanti, Karl! Stavo solo scherzando. Prendi sempre tutto un po' troppo alla lettera, lo sai?

— No, non lo sapevo — rispose con tono serio, facendo poi una smorfia, come se stesse considerando le conseguenze di ciò che gli aveva appena detto. — No, in effetti ho sempre...

— Avanti, Karl! Che cosa posso fare per te?

— Fare per me? Ma niente, Natalie. — Alzò nuovamente lo sguardo, e rimase un attimo con le gambe divaricate e le mani intrecciate dietro la testa. Fissò il campanile, poi buttò fuori fiato, lentamente e a lungo. — Stavo riguardando alcuni miei libri; sai, il registro della parrocchia, e mi siete venuti in mente tu e Ben il giorno del vostro matrimonio.

— A te, e anche a tutto il resto del mondo — mormorò. Poi fece un cenno con la mano davanti al suo sguardo perplesso. — No, niente. Stavo parlando da sola.

— Oh. — Hampton accettò la spiegazione senza insistere e tornò a contemplare i resti della chiesa. — Be', stavo pensando a quel giorno, e mi sono chiesto se ci pensi anche tu, qualche volta? — Il suo sorriso era ingenuo, e lei scosse il capo.

— Ormai mi capita raramente, Karl.

— Oh, è un vero peccato.

— Non credo di essere d'accordo. Voglio dire, ormai è morto da diciotto mesi, e ora ho altri interessi.

— Lo so. — Il prete iniziò a dondolarsi sui talloni. — Ti ho vista in *sua* compagnia.

Ha oltrepassato il limite, pensò Natalie. — Karl, non avrai mica intenzione di farmi delle raccomandazioni su Marc, spero? O forse stai solo cercando di accaparrarti i diritti per il matrimonio?

Hampton smise di dondolarsi, si girò e abbassò lo sguardo su di lei, piuttosto seccato. — Nattie, lo sai che mi sta a cuore solo il tuo bene. Dato che ti sei sposata nella mia chiesa e che sono stato io in persona a sposarti, non mi pare poi una cosa tanto assurda se mi preoccupo per la tua incolumità.

— Bell'anello — disse Natalie, facendo un cenno verso la mano che aggiustava il colletto bianco. — Ben ne aveva uno uguale, lo sai?

Niente giochi di parole in questa occasione; il reverendo nascose immediatamente la mano. — Non voglio trattenerti ulteriormente, Natalie.

— Grazie, Karl. Comunque è sempre un bell'anello.

Mentre si allontanava, con un sorriso stampato sulla bocca, sentì il rumore dei suoi tacchi che la seguivano, per poi svoltare a sinistra, su per il vialetto che portava al porticato della canonica. Decidendo che si era già resa la vita abbastanza difficile per qualunque cosa dovesse accadere, resistette alla tentazione di voltarsi per salutarlo di nuovo. Le dispiaceva solo di non aver avuto l'opportunità di dirgli del costume da frate; sarebbe stato delizioso vederlo strozzarsi con la sua stessa rabbia.

Nella redazione dell'*Herald* non c'era nessuno, tranne una donna seduta proprio davanti all'ufficio di Denderson. Natalie si fermò sull'ingresso, aspettando di essere riconosciuta, poi attirò l'attenzione agitando un braccio e domandò quando sarebbe tornato Marc dalla sua riunione pomeridiana con il direttore.

— Oh — disse la donna. — È venuto, ma poi è uscito di nuovo, signora...

— Windsor.

— Oh, sì, signora Windsor. — Neanche un accenno di giudizio, solo una registrazione per riferimenti futuri. — Allora, è rientrato verso le tre, ma poi è uscito subito. Ha detto qualcosa a proposito di un lavoretto di mezz'ora a Harley.

— Harley? — Si trattava di un paesino di discrete dimensioni a una trentina di chilometri su per la Mainland Road, e Natalie si domandò ad alta voce per quale motivo ci fosse andato senza avvisarla.

La donna scrollò le spalle. — Non lo so, signora. È entrato e uscito di

corsa. Lo sa come è fatto.

— Credo proprio di sì. Be', le dispiace dirgli che sono passata? E di chiamarmi appena torna? Gliene sarei grata.

— Ma certo.

Natalie rimase sulla soglia, sperando che la donna offrisse qualcosa di più, ma quando fu evidente che la conversazione era terminata, si voltò verso la porta. Le cadde per caso lo sguardo sulla scrivania di Marc, e vide un blocchetto per appunti aperto al centro del tavolo. Vi era uno schizzo con due punti divisi da una linea, e accanto un punto esclamativo e una lettera D.

Anche Denderson aveva l'anello. Perché no, in fondo? Se si consideravano le notizie che faceva pubblicare e quelle che sopprimeva arbitrariamente, non c'era affatto da stupirsi. E questo fatto eliminava l'ultima possibilità che Oxrun potesse avere una sua piccola fetta di indipendenza, un ultimo legame con il mondo esterno.

Uscì fuori e annaspò per l'impatto dell'aria gelida e umida che correva sui campi dall'altra parte della Statale. Rabbrividì e si chiuse il maglione sul collo, ringraziando che la spessa lana irlandese fosse quasi calda come il suo compianto giubbotto dorato.

Il vento le fece lacrimare gli occhi mentre guardava senza vederla la lunga processione di automobili che sfilava verso il centro del paese.

Harley. Denderson aveva allontanato Marc; forse per toglierlo di mezzo mentre le facevano qualcosa? No, avevano già perso troppe occasioni. Tuttavia il fatto che lo avesse mandato per un altro motivo era ancor meno credibile. Ma quando le venne in mente il vero motivo, fu quasi come ricevere un colpo fisico. Corse fino alla Mainland Road e controllò entrambe le direzioni. Se veramente la situazione stava raggiungendo l'apice, il fatto di far uscire Marc dal paese rappresentava la garanzia del suo non ritorno, in quanto semplicemente non sarebbe stato in grado di trovarlo!

Iniziò a correre. La ghiaietta sul ciglio della strada rendeva i suoi passi precari, e diverse volte scivolò e cadde sulle mani. Le fumate dei camion di passaggio la spinsero a spostarsi nel piccolo fossato fra la strada e i campi. Rallentò. Non vi era nessuna macchina parcheggiata sul ciglio in nessuna delle due direzioni, su nessuno dei due lati della strada. Diede un'occhiata ai campi deserti, pieni di sterpaglie marroncine e morenti, dove qua e là si stagliava contro il cielo grigio un alberello nudo. Una nebbiolina bassa si insinuò da sotto i cespugli selvatici che delimitavano i campi, lambì il fondo del fossato e si spinse lentamente sulla strada. Le automobi-

li scorrevano dietro i loro fari gialli, e gli autobus avevano già acceso gli anabbaglianti, che la accecavano nell'ultimo bagliore del tramonto.

Imprecò ad alta voce e si fermò inciampando, appoggiandosi su un traliccio del telefono, aspettando che le si regolarizzasse il respiro. La superficie ruvida del palo era confortante, e lo accarezzò distrattamente mentre cercava un modo per non farsi cogliere dal panico, chiedendosi come sarebbe stata in grado di identificare la macchina quando anche quel poco di luce se ne sarebbe andata. Iniziò a sentire un prurito alle orecchie, e prese a dolerle la base del cranio. L'umidità si era trasformata in gelo, facendole pensare che avrebbe anche potuto esserci la prima nevicata della stagione, quella sera.

Si voltò all'improvviso, sentendo uno stridore di freni e lo starnazzare allarmato di diversi clacson. Il traffico nella corsia diretta a sud si stava sparpagliando per evitare la collisione frontale con un'auto che oscillava pericolosamente da una corsia all'altra. Natalie osservò la scena, poi si spostò dietro al palo e cacciò un grido quando vide che l'auto si dirigeva a tutta velocità nella sua direzione. Si voltò, corse, inciampò nel fossato, e le sue mani provarono un doloroso impatto con il fondo di terra e sassi. Arrancando, tentò di risalire dalla parte opposta, si guardò alle spalle, e vide il veicolo che procedeva come al rallentatore, uscendo dalla strada, alzando sassi e terra dietro di sé, colpendo il palo del telefono, facendo saltare una grossa scheggia di legno, per poi raddrizzarsi e tornare sulla strada. Poco dopo era scomparso, e fu come se non fosse mai accaduto nulla. Il traffico si richiuse e continuò a muoversi.

— Non ci posso credere — disse Natalie, seduta sull'orlo del fossato. — Non si è neanche fermato!

Troppo sconvolta e arrabbiata per soccombere a una reazione, si tastò il cappotto per sincerarsi che ci fosse ancora il libro, poi si scostò i capelli dal viso prima di tornare sul ciglio. Ora era cosciente del fango e dell'erba sulle caviglie e sulle gambe. Cercò di pulirsi, ma senza effetto, mentre fissava la strada, scuotendo il capo, sperando che qualcuno si fosse fermato al primo telefono per avvertire la polizia. Mentre fissava con aria smarrita lo squarcio nel palo nel punto in cui lo aveva colpito l'auto pirata, apparve una luce rossa lampeggiante, che si fermò a diversi metri di distanza. I fari l'abbagliavano, e sollevò una mano per coprirsi gli occhi. Sentiva il mororio del motore, e vedeva la luce lampeggiante. Ma nessuno scese dall'auto.

Rimase immobile, come una bestia in attesa. Null'altro al di fuori del ba-

gliore bianco dei fari e del pulsare ipnotico del lampeggiante rosso.

— Avanti — mormorò. — Devi uscire e venire qui.

Improvvisamente sentì cedere le ginocchia e si aggrappò al palo. Passò un furgoncino, spruzzandola appena sui polpacci.

Il motore dell'auto-pattuglia brontolò.

Poi si aprì la portiera e ne uscì una figura scura, che si fermò accanto al muso dell'auto. Con un sospiro di rassegnazione, Natalie mollò la presa e si incamminò lentamente, evitando i solchi scavati nel terreno dall'auto pirata.

— Natalie, che cosa ci fai qua fuori?

Chiuse gli occhi e deglutì un improvviso rigurgito di bile. — Mio Dio, Sam, non hai visto quel tipo? Hai visto come andava in giro? Doveva essere ubriaco, Sam. Mi ha quasi ammazzata.

Windsor scosse il capo. Indossava un giubbotto blu pesante, e aveva le braccia incrociate davanti al petto. — Non ho visto nulla, Natalie. Ho tentato di chiamarti a casa tua, ma non mi ha risposto nessuno. Così ho pensato che magari eri andata a fare una passeggiata.

— Be', è ovvio che è così, solo che, mentre facevo la mia passeggiata, a momenti rimanevo uccisa.

— Io ti ho offerto la mia protezione, Nattie, ma tu hai rifiutato, ricordi?

Natane fece un passo avanti mentre lui si calcava il berretto sulla testa. Ora aveva la luce dalla parte giusta, e poteva vederlo in faccia. Il suo sguardo era freddo, privo di biasimo e completamente senza interesse. L'espressione era talmente insolita per lui che Natalie strinse istintivamente la mano attorno alla cinghia della borsa e alzò il colletto del maglione.

— Voglio che tu torni a casa con me, Nattie.

Più che la sua espressione, fu la mancanza totale di emozioni che la fece rifiutare.

— Natalie, non comportarti in maniera assurda.

— Sto aspettando Marc — disse infine, sperando di apparire più convinta di quanto non si sentisse. — È andato a Harley per un servizio. Arriverà da un momento all'altro.

— Lo aspetti sempre qua fuori? — Fece un gesto verso il fossato. — Non vorrai mica essere coinvolta in un altro incidente?

— Ehi — ribatté lei — cos'è questa storia? Non devi forse riferire alla compagnia telefonica del danno, o qualcosa di simile? Voglio dire, non devi chiamare la centrale?

— Nattie, hai un'aria stanca. Credo che dovresti lasciarti accompagnare

a casa.

Natalie si voltò all'improvviso e si mise a camminare lungo la strada. Sam la seguì, e i suoi stivali sollevarono la ghiaia come se si stesse facendo strada a calci. Un sassolino la colpì su una caviglia. Natalie si voltò, indicando il palo con il dito. — Ecco! Cosa ne pensi di questo? Non potresti almeno fare una chiamata radio per cercare di prenderlo?

Sam le passò accanto ed esaminò attentamente il palo, con il berretto tirato indietro sulla fronte. — Prenderlo? E per cosa, Natalie?

— Per cosa? Ma cosa... — Gli afferrò un braccio e lo girò dall'altra parte del palo. — Vedi? Perché mi ha quasi uccisa, e per... — Si interruppe. Non c'era alcun segno sul legno. Si voltò. Niente segno di frenata sulla strada, niente solchi nel terriccio. Si piegò in avanti, facendo passare le mani lungo la superficie del palo, cercando una seppur minima traccia di vernice. Ma non c'era nulla. Non mancava neanche una scheggia.

— Sam — disse con le mascelle contratte mentre si alzava in piedi. — Ero proprio in questo punto! E le auto sull'altra corsia hanno deviato tutte! E quella macchina ha colpito questo palo! — Diede due pugni al traliccio.

Sam annuì, controllò di nuovo il palo, poi le prese un gomito. Natalie arretrò, ma era troppo forte per resistergli. — Avanti, Nattie, ti porto a casa.

Troppo confusa per parlare, resistette con tutte le sue forze, sentendo la presa di Sam che si stringeva con l'aumentare della sua rabbia. Riuscì a divincolarsi per un attimo, ma lui le riprese subito il braccio e glielo torse dolorosamente.

— Aspetta un attimo, Sam. Sono una ragazza maggiorenne, lo sai? Posso arrivarci da sola a casa. Non c'è bisogno che ti comporti in questo modo!

Sam non disse nulla. Quando tornarono all'auto-pattuglia, aprì la portiera posteriore e si spostò da un lato, facendo un gesto impaziente. Lei resistette ancora, sfilando la mano dalla sua presa.

— Natalie, per favore, entra in macchina. Ti porto a casa. Lì sarai più al sicuro. Molto più al sicuro.

— Al sicuro da che cosa? — lo incalzò.

Ma prima che Sam potesse replicare, si fermò un'auto alle loro spalle, facendo lampeggiare i fari. Windsor si girò su se stesso, imprecando, e Natalie ne approfittò per correre verso l'auto.

— Nattie!

Aprì la portiera e guardò dentro, e si mise quasi a piangere quando vide il sorriso di Marc.

— Problemi? — le chiese.

— Ti amo — disse lei, con il fiato corto.

— È un ottimo momento per comunicarmelo — convenne Marc. Poi fece una smorfia. — È forse il nostro Sam quel tizio là fuori?

Natalie annuì. — Aspetta un minuto. — Poi salutò il poliziotto con un braccio. — Tutto a posto, Sam, è tutto a posto. È Marc, mi porta lui a casa.

— Sei sicura? — I sospetti svanirono, e per un attimo Sam tornò a sembrarle il buon, vecchio Sam. — Sei sicura che va tutto bene, Nattie?

— Tutto a posto — rispose. — Tu continua pure a fare ciò che fai di solito la sera. Io sto bene.

— Basta che stai attenta, Nattie. Non mi va che tu vaghi in giro al buio in questa maniera. Potrebbe succederti qualcosa. Non è una cosa buona, Nattie; potrebbe capitarti qualche guaio.

— A momenti succedeva veramente.

— Natalie...

— Arrivederci, Sam. — Si infilò in macchina e sbatté la portiera. Quando Marc si piegò automaticamente sul freno a mano, lei alzò una mano per bloccarlo. L'auto della polizia rimase ferma davanti a loro per più di un minuto, poi tornò stancamente sull'asfalto, senza curarsi delle auto che passavano o della ghiaia che fece schizzare sulla griglia del radiatore della Olds. Le luci posteriori poi Svanirono nella nebbia e lei si scaldò i piedi sotto il getto caldo del riscaldamento. Il silenzio di Marc era rilassante, e quando lei si appoggiò allo schienale, lui appoggiò una mano sulle sue e le strinse. Natalie chiuse gli occhi, e finalmente le lacrime trovarono la loro strada, bruciando il suo viso ancora freddo. Sentiva i capelli pesanti, il cranio che pesava sulla plastica del sedile, e il dolore le fece corrugare la fronte.

— Sono passata dalla redazione — disse mentre Marc rientrava cautamente sulla carreggiata. — Una signora mi ha detto che eri andato a Harley.

— Quasi — rispose lui. — Finché non ho pensato che poteva essere un modo per impedirmi di andare alla festa stasera.

— Ho visto il tuo schizzo sulla scrivania.

— Carino, vero? Toal li ha tutti sotto di sé. Nessuno escluso.

— Già — rispose. Poi: — Rallenta, Marc, c'è il semaforo lì.

Marc si protese in avanti e scosse il capo. — Non vedo niente. Nient'altro che strada, dritta fino al Canada.

— Va bene — disse lei, e gli spiegò dove doveva girare, mentre usciva-

no dalla Mainland, e rilassandosi quando imboccarono la Statale.

La sensazione la colse improvvisamente. Nel silenzio Natalie si sentì come una bambina, piccola e vulnerabile agli attacchi di un mondo adulto che non riusciva a comprendere. Dove dovevano esserci delle regole, c'era solo Toal; dove le persone avrebbero dovuto essere amiche, amanti e confidenti vi era solo ostilità e un sinistro incupimento dell'anima; non c'era nulla che fosse come doveva essere.

Si premette i fianchi con le braccia, e sentì il libro; un rettangolo rigido sul suo fianco. Sarebbe stato così facile, pensò, prenderlo, strappargli tutte le pagine una per una e buttarlo nella spazzatura. Sarebbe stato così facile, e poi avrebbe potuto morire, e dormire, e non sentirsi mai più stanca. Così facile. Così... facile.

— Natalie?

— Hmmm?

— Vuoi sempre andarci?

Passarono accanto alla chiesa, con le sue finestre di vetro colorato eternamente buie, con le macchie di sporco della facciata che riflettevano la luce delle stelle.

— Sì — rispose. — E ho una cosa da farti leggere.

13

Uno strano tipo di malinconia gravava sulle spalle di Natalie mentre andavano alla festa. Era come quella specie di tristezza che viene alla fine di un giorno festivo.

Quando andava alle elementari, la maestra faceva fare a tutta la classe i disegni delle zucche, delle streghe, delle lune con faccione scintillanti, da attaccare sui vetri dell'aula; e lei si travestiva spalmandosi il sughero bruciato sul naso e sulle guance, e si metteva l'enorme giacca che suo papà aveva tirato fuori da qualche vecchio baule in soffitta. E poi la federa come sacco per le caramelle, le mele, e le monetine da un centesimo nuove e scintillanti.

Poi alle superiori, dove lei e i suoi compagni si ritrovavano a fare festa, comportandosi in maniera inconsciamente stupida sorseggiando birra di contrabbando, rischiando di affogare con il gioco delle mele nel catino d'acqua, e cimentandosi nelle ore più tarde con timidi e spaventati approcci verso la prima esperienza sessuale.

I film dell'orrore che affollavano tutti i canali televisivi, e quelli basati

esclusivamente sugli "effetti speciali" che uscivano nei cinema, con le scosse elettriche, gli occhiali tridimensionali e gli scheletri di tela che galleggiavano sopra il pubblico.

Era una notte da trascorrersi fianco a fianco con il sovrannaturale, godendo a spaventarsi come bambini per ogni ombra che si muoveva.

Ma con l'arrivo dell'alba la paura era sempre svanita.

Questa volta, invece, nulla sarebbe finito. A prescindere da ciò che lei e Marc avrebbero potuto fare quella sera alla villa, e qualunque fosse quella forza/potere/orrore che avrebbero fronteggiato, da quel momento in poi il giorno di Halloween sarebbe sempre stata l'ora dei morti di Oxbun.

Aveva indossato di nuovo il suo caffettano, con alcune modifiche suggerite da Marc e dai suoi commenti scherzosi con Arlene in biblioteca. Il cappuccio era sollevato e chiuso, in modo che le coprisse la maggior parte del viso. Ai piedi portava dei pesanti sandali di legno fatti da Ben nel periodo in cui andavano di moda. La banda bianca che fungeva da cintura era stata sostituita da una corda da bucato, e teneva le mani infilate nelle larghe maniche in stile mandarino cinese. Attorno al collo portava una corda nera intrecciata con appeso un regalo di Marc: una croce egiziana d'oro piuttosto voluminosa che le pesava sul petto.

Marc aveva preso delle lenzuola dall'armadio, e con l'uso di diverse spille da balia e una mano svelta con l'ago e il filo, era riuscito a foggare una toga più che passabile, anche questa munita di cappuccio. — Secondo Shakespeare — disse quando lei gli chiese il perché di quella aggiunta — i romani usavano coprirsi il viso con un cappuccio quando la vergogna cadeva su di loro.

— E tu ti vergogni? — domandò.

— Per non essere a letto con te invece di fare questa carnevalata? Direi proprio di sì.

Avevano parlato poco da quando erano usciti di casa. Non avevano nessun piano, nessuna azione programmata; Marc aveva insistito affinché tenessero le orecchie e gli occhi ben aperti, aspettando un'opportunità per frugare il resto della casa; sapevano troppo poco, e agire implicava un margine di errore troppo alto.

— Ci deve essere qualcosa in quel libro — disse, facendola trasalire. Lo guardò in faccia. I suoi lineamenti erano illuminati dalla luce del cruscotto, e lei vide dei solchi e dei vuoti che avrebbe preferito non vedere. — Magari all'interno della villa.

— Che cosa intendi, cose tipo scrittura invisibile? Lo abbiamo già guar-

dato in controluce, e anche sul fuoco.

— Be', magari non è proprio quello, ma non riesco a capire perché abbiano sprecato tutte quelle pagine. È evidente che la cosa è molto importante, e tutta quella robbaccia all'inizio sull'aprire l'occhio e dirigere la palpebra eccetera... c'è decisamente qualcosa che manca.

Natalie allungò una mano per tastare il libro che Marc si era legato sulla pancia; avevano deciso di usarlo come ultima risorsa e di proporlo eventualmente come merce di scambio per le loro vite. L'idea non la rallegrava affatto.

— Basta che tu sia prudente, va bene? — gli disse mentre percorrevano il vialetto privato della villa.

— Lo sarò, se lo sarai anche tu.

— Va be', ci si butta nella mischia.

— Tutti per uno, e noi contro tutti. O qualcosa del genere.

— No — sussurrò mentre si allungava per baciargli la guancia. — Ti amo.

— Lo hai già detto. Non mi viziare, che poi mi monto la testa.

Natalie fece un sorriso che non sentiva, e rabbrivì quando aprì la portiera e uscì al freddo. La sua previsione di neve stava trasformandosi in realtà. Le stelle e la luna erano scomparse, la nebbia era salita, creando aloni attorno alle luci della veranda, e il suo fiato si trasformava subito in vapore davanti a lei, come un'anima che fuggiva.

Il maggiordomo li accolse con un fare solenne che era ridicolmente in contrasto con le esplosioni di baldoria che provenivano dal salone principale. Al centro dell'atrio dell'ingresso vi era un tavolo d'argento con su una serie di maschere, e Marc ne prese due: una nera per lei, e una bianca per sé. Quando ebbe sistemato l'elastico dietro la nuca e gli occhi dietro i fori, le si avvicinò e le sussurrò in un orecchio: — Non indovinerai mai che personaggio interpreto.

— Benissimo, allora non ci proverò nemmeno — rispose lei infilandosi la maschera a sua volta. Poi si copersero la parte superiore del viso con i cappucci, ed entrarono nel salone a braccetto.

— Oh, mio Dio — disse Natalie, stupefatta. — Se in questo momento entrasse la Maschera della Morte Rossa, non ne sarei affatto stupita.

— Tu, mia cara, sei una santarellina.

La condusse attraverso l'enorme salone, facendosi strada fra pirati, fantasmi, regine egiziane, Lord, giocatori di football e Adamo ed Eva con le foglie di fico e nient'altro. Le donne erano tutte fin troppo vestite oppure

protese carnalmente verso il look erotico; gli uomini mettevano in mostra i loro muscoli, senza vergognarsi, anche se per la maggior parte erano tutti uomini di mezza età, con pance gonfie e toraci cadenti. Erano tutti in maschera, tutti bevevano, e i loro visi dietro le mascherine di plastica rigida erano grottescamente incompleti. Giravano attorno a un enorme barile nel quale Natalie vide galleggiare delle mele. A giudicare dall'aroma del liquido scuro nel quale erano immerse, le sarebbe bastato un solo morso per ubriacarsi una settimana intera. Alcuni emettevano risate stridule mentre giocavano a una versione modificata del gioco di puntare la coda all'asino, nel quale l'asino era l'immagine di una donna e la coda i suoi capezzoli. Tutti i ritratti erano stati tolti dalle pareti, sostituiti da altoparlanti dai quali risuonava la musica della banda che rumoreggiava nella sala accanto e da faretti, ognuno orientato in maniera diversa. Erano l'unica fonte di illuminazione della sala.

— Guarda — le gridò Marc, indicando il soffitto sopra le loro teste dove enormi reti da pesca trattenevano centinaia di palloncini e festoni. — Per lo smascheramento a mezzanotte — aggiunse.

— Non credo che sopravviverò così a lungo.

Si avvicinò un Satana, con un vassoio carico di bicchieri di champagne. Marc ne accettò due. — Bevete, bevete, padre — le disse con tono scherzoso. — Dovete rifocillarvi per la nottata.

— Cin cin — rispose lei, svuotando il bicchiere. Poi prese la mano di Marc e lo seguì nel salone attiguo, che era una fotocopia del precedente, solo grande almeno il doppio. Su una parete venivano proiettate una serie di diapositive il cui tema, decise Natalie quando le tornò il fiato, era il sesso negli anni Sessanta, Cinquanta, Quaranta e in qualsiasi altra epoca in cui era possibile fornicare davanti a una macchina fotografica.

— Ragazzi — disse Marc. — Hai visto che roba?

Natalie rise e lo trascinò via. — Provaci e ti verranno i crampi per un anno.

— Già, ma che modo...

Le sue parole si persero in una nuova esplosione di musica da parte della banda. Natalie roteò su se stessa finché non le girò la testa, ma non riuscì a individuare i musicisti; qualcuno ballava, ma solo in certi punti dove c'era spazio e voglia a sufficienza. Qualcuno cantava, ma solo quando nessun altro ordinava ai cantanti di spostarsi da un'altra parte.

— Cibo — disse infine, quando il fracasso iniziò a far salire il suo mal di testa. — Avanti, allupato.

Marc smise di fissare un'amazzone scintillante e la seguì con riluttanza fino al tavolo imbandito sulla parete est. Mentre procedevano, diverse persone domandarono chi fossero, ma con cautela, in quanto apparentemente le regole volevano che non si rivelassero le identità. Sotto la copertura del cappuccio, e grazie al suo continuo toccare la croce egiziana, che in qualche modo sembrava mettere in soggezione gli ospiti, Natalie poté starsene in disparte a osservare senza troppe interruzioni.

— Ho la sensazione — disse Marc mentre le cacciava in mano un piatto stracolmo — che il tuo vestito appaia un po' come una coperta bagnata qua in mezzo.

— Ti stai forse lamentando?

Marc sorrise, poi abbassò il capo, costringendola ad avvicinarsi. — No, Nat, ma siamo tutti e due troppo facili da individuare. Ma vallo a sapere che il costume più in voga sarebbe stato il fazzoletto.

— Non ti preoccupare — gli disse, stringendogli la mano. Marc sorrise e le mise un'oliva in bocca.

Per un'oretta circa, vagarono per le quattro sale collegate della festa, con Natalie ormai troppo stordita dal rumore e dalla sensazione di abbandono per rispondere ai commenti di Marc. Si sentiva accaldata, e le gocce di sudore che le colavano lungo le gambe e lo stomaco iniziavano a farla rabbrivire. Dovette appoggiarsi diverse volte alla parete, sentendo i bassi degli altoparlanti che le martellavano la spina dorsale. Le luci le facevano lacrimare gli occhi, ma non riusciva ad evitarle; non poteva sfuggire alle ombre spasmodiche che proiettavano. Scoppiò un litigio fra un Beau Brummel e un Moschettiere, ma nessuno dei due riuscì a rimanere in piedi per tirare più di un paio di pugni; andò a finire che brindarono schiena contro schiena alle gambe di una ballerina piumata. Lei li benedì scherzosamente.

Infine, Marc riuscì a portarla in un angolino tranquillo. — Ehi, io non ho riconosciuto nessuno, e tu?

Natalie scosse il capo. — C'è un sacco di gente, però non so. Mi è sembrato di vedere Hall qualche minuto fa, con una specie di costume da grande cacciatore.

— No — disse Marc. — Non credo che fosse lui.

Tirò indietro il cappuccio e si grattò la testa. Alcune ciocche di capelli erano bagnate dal sudore e gli si erano appiccicate alla testa. Poi indicò l'ingresso. — Ora o mai più — sussurrò, e lei si lasciò condurre attraverso la folla, passando accanto a centinaia di mani ubriache tese. Poi emise un

gridolino di sorpresa quando un Ercole scoprì che era una donna.

Arrivati nell'atrio d'ingresso, che ora era affollato come il resto del piano terreno, si diressero verso le scale, le salirono, e si fermarono in cima a guardare, appoggiati sulla ringhiera.

Saremo come bambini, aveva detto Toal nel parco. Alla faccia dei bambini, pensò Natalie.

Il corridoio del piano di sopra era molto meno opprimente. Coppie e persone sole entravano e uscivano dalle stanze, le cui porte rimanevano aperte, e in una di esse Natalie poté scorgere un tavolo da gioco. Arrivati in fondo, fece un cenno verso destra. — La stanza in cui mi sono nascosta quella volta è da questa parte — disse, sollevando una mano per asciugare il sudore sul viso di Marc. Lui sorrise, e le baciò la mano.

— Forse — disse — dovremmo andare nella direzione opposta, giusto per dare un'occhiata.

— Ma perché andare alla cieca, Marc? Io credo che dovremmo invece iniziare da ciò che già sappiamo. O che io già so, per lo meno. Se andiamo di là, potremmo anche perderci.

Marc si voltò per guardarsi alle spalle, verso le scale e gli ospiti, che li ignorarono. — Okay. Fai strada tu, MacDuff.

Rallentando il passo, passarono davanti a candelabri con finti lumini a gas. Il frastuono del party era diminuito, e Natalie immaginò che la maggior parte della gente si fosse spostata nelle sale posteriori, lontani dalle finestre che davano sul freddo. Inciampò, e Marc le afferrò il polso. La luce era debole, come se stessero passando attraverso un velo grigio. Le ombre erano offuscate, e le lunghe tende verdi scure e marroni che coprivano le finestre si agitavano pigramente sospinte dal vento.

— Da che parte? — domandò Marc a bassa voce mentre lei cercava di ricordare quale di quelle pesanti porte imbottite l'aveva salvata la prima volta. O la prima o la seconda; distavano meno di una decina di metri una dall'altra, e non si ricordava di aver avuto il tempo per arrivare fino a lì. Si morse un'unghia, poi indicò la seconda. Marc annuì, gonfiò il petto inspirando profondamente e le fece capire a gesti di fare la guardia mentre si avvicinava alla porta e avvolgeva la mano attorno al pomello di vetro.

Quando sentì che girava, Natalie ebbe l'impulso di scappare via. Improvvisamente il pavimento divenne ghiaccio, l'aria gelida, e si premette una mano tremante sul petto, sentendo la catenella e l'anello appeso fra i suoi seni. Era stato Marc a consigliarle di portarlo. Per protezione. Contro... qualcosa.

Marc emise un sibilo, lei si voltò e lo vide sparire nella stanza. Toccò l'anello rapidamente affinché le portasse fortuna, e lo seguì.

— No — disse, sollevata e delusa allo stesso tempo. — Non è la stessa. Deve essere la prossima.

La stanza era più piccola delle altre che aveva visto; arredata con gusto, con sete orientali alle pareti, enormi poltrone e una scrivania piazzata contro un muro. Davanti a loro vi era un caminetto acceso, che gettava ombre tremolanti su un piccolo divano, su un tavolino con pianale di marmo e su una poltrona imbottita color rosso e nero. Non vi era alcuna luce accesa, solo le fiamme.

Una sala d'attesa, pensò, cercando una porta che conducesse a qualcosa tipo una camera da letto o un bagno. E mentre i suoi occhi si adattavano all'oscurità, la trovò in mezzo a due ritratti in dimensione naturale di Ambrose Toal.

— Bene — disse Marc, senza muoversi. — Ambrose con i calzoni alla cavallerizza, e Ambrose in gelatina. Non male.

— Grazie — disse Toal. Natalie afferrò improvvisamente il braccio di Marc e si strinse a lui. Dalla poltrona spuntò una testa, e Toal si girò verso di loro e li chiamò a sé. — Venite a sedervi con me. Non vi mordo mica.

Natalie scosse il capo, ma seguì Marc fino al divano mentre Toal girava la poltrona in modo da trovarsi faccia a faccia con loro quando si sedettero. Indossava una vestaglia da mandarino cinese con il familiare simbolo dell'anello inciso sul petto. Aveva i piedi nudi, e i capelli erano bagnati e appiccicati al cranio. Sulla mano sinistra portava l'anello.

La sensazione che avrebbe dovuto aver paura venne soppressa dalla consapevolezza che in qualche modo, almeno per il momento, aveva un vantaggio. Si trattava di un incontro fra pari, e sarebbe rimasto tale, almeno finché aveva la sicurezza del libro e dell'anello di Ben.

Toal accese distrattamente una sigaretta con una brace che estrasse dal caminetto. Poi indicò la croce egiziana di Natalie. — Serve forse per tenere lontano il diavolo, signora Windsor?

— Ma lei è sempre qui davanti — rispose prontamente.

Toal rise e batté le mani una volta. — Bravissima, signora Windsor. Ha un'intelligenza molto pronta. Una qualità veramente ammirabile, così rara di questi tempi. Ora — disse allungando una mano — consegnatemi il libro, per favore.

Natalie applaudì a sua volta, prendendolo in giro. — Bravissimo anche lei, signor Toal. Ma prima di darglielo credo di essere disposta a portarla

con me all'inferno.

— Avrebbe potuto dire anche dove glielo vorrebbe mettere, ma è una signora troppo educata — mormorò Marc.

Toal mantenne a stento la sua espressione gioviale, e la sua evidente tensione fece nascere un barlume di speranza in Natalie. Si aggiustò finché la sua schiena non premette sui cuscini in maniera uniforme. Poi incrociò le gambe e si tolse il cappuccio dalla testa, scuotendola per liberare i capelli biondi. Sapeva che riflettevano lo scintillare del fuoco.

— Mi deve una spiegazione — disse freddamente.

Toal ci pensò sopra, guardò Marc che si era spostato in un angolo del divano, con la mano allungata sulla spalliera, quindi annuì. — Sì, immagino di sì. — Allungò le dita e vi appoggiò sopra delicatamente il mento. — È iniziato tutto quando...

— Non ho bisogno della storia, e non mi interessa sentirla, signor Toal — lo interruppe bruscamente Natalie, temendo che stesse guadagnando tempo. — Mi dica solo che cosa sta succedendo. Perché state cercando di uccidermi?

— E di tenermi fuori dal paese? — aggiunse Marc, palesando il suo sdegno.

— Ah, due contro uno. Non è corretto, signora Windsor. — Scrollò le spalle, come se il suo caso non avesse speranze. — Ma le dirò ciò che vuole. Per ora. — Sorrise. — Vede, il suo defunto marito, Ben, era un uomo molto importante per noi. In effetti, se fosse sopravvissuto, forse avrebbe preso il mio posto. Ma — le ampie maniche si allargarono — si è innamorato di lei, e sapeva che lei non sarebbe mai stata d'accordo con il nostro piccolo piano. Data la situazione, e dato che si rifiutava di allontanarla in maniera permanente dalla zona interessata, abbiamo dovuto eliminarlo. Come può constatare si è trattato di una necessità, in quanto avrebbe potuto rivelarle delle cose che sarebbero risultate svantaggiose per noi. È stato un bene che lei abbia considerato il suo anello una sciocca frivolezza. Un gran bene.

Natalie annuì, sopprimendo la sua costernazione e il senso di colpa.

— Vede — continuò il finanziere — io ho sempre sostenuto che vi è modo e modo per far fare alla gente ciò che si desidera che faccia. Li si può minacciare, li si può intimorire dimostrando la loro inferiorità, o li si può danneggiare fisicamente. Ma alla lunga nessuno di questi mezzi è realmente efficace poiché, alla lunga, non si può mai ottenere il controllo totale. Siamo mortali, vede, e quando si invecchia si perde quella vitalità che

si aveva da giovani. — Si voltò verso Marc. — È per questo che mi hanno tanto deluso quei cosiddetti magnati dell'economia, signor Clayton.

— Grazie per aver azzeccato il mio nome giusto, per una volta — disse Marc. Natalie represses un sorriso.

— Hanno sprecato troppe energie su cose mutili, e non ne hanno usate abbastanza per ottenere ciò che realmente conta.

— L'anello per esempio? — domandò Natalie.

Toal parve per un attimo atterrito da quella domanda, ma si riprese subito. — No. Non proprio, signora Windsor. Più precisamente, ciò che l'anello rappresenta.

— Satana?

— Assolutamente no! — Si protese in avanti, con le mani appoggiate sulle cosce. — Ma è vero che vi sono altri mondi al di fuori del nostro. Io sapevo che doveva essere per forza così, altrimenti non avrebbero potuto esserci dei, demoni o leggende su eroi sovraumani. Ci doveva per forza essere qualcosa; il fuoco dietro il fumo, e una volta che me ne sono convinto, ero determinato a scoprire di che cosa si trattasse, di sfruttarla, se ci riuscivo, e di farne la mia piccola fortuna; se me lo permette.

— "Per dirigere l'Occhio, sollevare la palpebra" — citò Natalie a bassa voce.

— Bene — disse Toal, leggermente seccato. — Vedo che ha letto il mio tomo guardiano. Sì, per facilitare la mia direzione, chiamo questa via per entrare nell'altro mondo l'Occhio; e comunque per vedere bisogna sollevare le palpebre, non è forse vero?

— E che cosa si vede? — domandò Marc, affascinato nonostante la situazione di pericolo in cui si trovava.

— Non ho parole per descriverlo — ribatté Toal con rabbia. — Non esiste una parola che possa descriverlo. Le etichette pongono dei limiti. Comunque si tratta di un luogo di esseri viventi... organismi energetici, se preferite, che giacciono senza forma e direttiva. I medium e coloro che hanno a che fare con la magia nera li incontrano quando entrano in trance. Sono le loro stesse menti a forgiare questa energia, ed erratamente essi le danno l'etichetta di voci dall'oltretomba, o dall'aldilà, o di qualsiasi altra sciocchezza che inventino nella loro ignoranza. Io, tuttavia — enfaticamente battendosi il petto con la mano — la riconosco per ciò che è, ovvero una fonte di controllo e di immortalità che deve essere semplicemente allenata, come si allena un muscolo che non viene normalmente usato, per poter manipolare con successo... — allargò di nuovo le braccia — qualsiasi co-

sa.

— E gli anelli? — domandò Natalie.

— Sono dei conduttori, direi, e forniscono anche un certo isolamento. Entrare in questo mio mondo è molto pericoloso per i non-iniziati, signora Windsor, e può essere fatale per chi non è protetto. È semplice. Li ho forgiati io stesso.

Il fatto che credesse realmente in ciò che diceva era piuttosto spaventoso, ma allo stesso tempo le sue parole fornivano la chiave per comprendere quell'enigma che l'aveva tanto confusa e terrorizzata.

— Allora è questa energia — disse Marc — che mi tiene fuori da Oxrun quando ne esco. Per qualche motivo non siete in grado di controllarmi in maniera diretta, quindi vi nascondete a me allo stesso modo in cui vi nascondete al resto del mondo.

— Be', non direi esattamente che ci nascondiamo a lei, signor Clayton, ma ha afferrato il principio generale. Potremmo dire che stendo un velo di controllo sul paese e sulle menti che lo abitano, affinché siano in grado di ritrovare la strada. Tutti i piccoli personaggi sono essenziali, signor Clayton, altrimenti le meccaniche della comunità si arresterebbero. E le menti che non sono in grado di controllare, le elimino.

— I libri — disse Natalie, mentre la repulsione cresceva nella sua gola. — Cosa mi dice dei libri?

Toal accese un'altra sigaretta, e sul suo viso si dipinse un'espressione di tragica tristezza. — Signora Windsor, fin dagli albori della civiltà ogni dittatore è sempre stato consapevole del fatto che non è bene che i suoi sudditi pensino troppo, e in maniera sbagliata. I libri che avrebbero potuto aiutarli sono stati sostituiti. Abbiamo dovuto farlo, altrimenti qualcuno avrebbe potuto cedere troppo presto.

Natalie non riusciva più a ignorare la sua sensazione. — Lei è un assassino.

— Cerco di proteggere me stesso, signora Windsor — disse Toal con aria altezzosa. — Quando avrò perfezionato il mio controllo su Oxrun, potrò andare oltre. — Si alzò in piedi e fissò le fiamme del caminetto. — Non sarà un'impresa facile, ma lo farò. Ha visto ciò che sono in grado di fare, non solo per me stesso ma anche agli altri. — Si voltò, e la sua vestaglia era come un vuoto scintillante, circondato dalle fiamme. — Ho letteralmente tutto il tempo del mondo a disposizione, signora Windsor. Ci ho messo più di un secolo per arrivare a questo punto. Che cosa sono altri due o tre secoli, quando la fine è già in vista? Sono ormai vicino all'atto finale,

signora Windsor. Stanotte formerò un'apertura permanente nel muro che mi separa dal mio mondo, e quando questo avverrà, quando tutta quell'energia decadente da basso verrà unita al potere che si trova qua sopra, avrò tutto ciò di cui ho bisogno per foggare il mio controllo. — Sollevò la mano verso il disegno, poi la allungò. — L'anello, signora Windsor. La festa è finita.

Natalie scosse il capo con violenza, ma non poté fare a meno di portarsi una mano al petto. Toal emise un'esclamazione strozzata e scattò in avanti mentre lei lo evitava buttandosi sul bracciolo del divano. Marc balzò in piedi e sferrò un calcio al tavolino, che andò a colpire esattamente le gambe di Toal, facendolo inciampare e cadere.

Natalie arretrò verso la porta mentre Marc piombava sulla schiena del miliardario e lo colpiva sulla testa e sulle spalle, finché non smise di agitarsi. Poi Marc si calmò, con un pugno ancora sollevato, e si voltò. Il suo sorriso scomparve subito, e i suoi occhi si sgranarono.

— Natalie, attenta dietro...

Lei si voltò di scatto, ma troppo tardi. Due mani la afferrarono per le spalle e le bloccarono le braccia sui fianchi. Fu sollevata da terra, e i suoi tentativi di scalciare risultarono del tutto inutili provocandole poi un dolore acuto quando perse i sandali di legno, che caddero rumorosamente sbattendo sul pavimento.

E mentre si divincolava, troppo infuriata per urlare, vide Marc che si alzava in piedi, scavalcava Toal, e cadeva a terra di faccia, come se lo avessero colpito alla testa. Alle sue spalle, una figura in ombra accanto al caminetto sorrise e lasciò cadere un punteruolo sulla poltrona.

Avvertì una pressione sul collo, un dolore penetrante che la fece irrigidire, poi tutto divenne buio.

Alcuni secondi dopo riprese conoscenza e si rese conto che Sam la stava trasportando sulla spalla attraverso la porta fra i due ritratti. Davanti a loro Artemus Hall stava trascinando Marc per le caviglie, incurante dei colpi che riceveva la sua testa durante il tragitto.

Si ritrovarono nella stanza che Natalie aveva visto la sera che era sfuggita alle donne di Toal.

Li sistemarono accanto a una parete, con le facce rivolte verso il centro della stanza e il lampadario, che era stato sostituito da una lampada al kerosene che guizzava appesa alla catena nera. Sul pavimento di ebano direttamente sotto la lampada, alcune figure erano sedute in un cerchio molto stretto. Erano tutti nudi.

Riconobbe senza gioirne gli Hall, i Bains, Elaine e Sam, Denderson, due funzionari scolastici, Wayne, Bradford il gioielliere, e Karl Hampton. Nessuno voltò lo sguardo, neanche quando si alzò e si avvicinò a Marc. Si trattene dal piangere mentre prendeva la sua testa in grembo e accarezzava dolcemente i capelli scuri e arruffati nel punto in cui era stato colpito dal punteruolo. Sarebbe morto se non veniva soccorso immediatamente, e in quella stanza diabolica non si poteva certo cercare un aiuto. Con gli occhi sgranati, cercò di vedere oltre la zona illuminata, cercando la porta attraverso la quale era stata portata dentro, o quella che aveva conosciuto la volta precedente, che dava sul corridoio. Ma i drappi di velluto formavano un quadrato uniforme su tutte le pareti, e se avesse tentato di controllare sarebbe stata facilmente intercettata. Si chinò su Marc, e gli baciò la fronte, cullandolo lentamente e tentando di fermare il sangue con il polsino della camicia.

Una ventata gelida. Il candelabro oscillò, e le ombre danzarono come fossero vive.

Il silenzio era totale.

Cynthia, anche lei completamente nuda salvo che per un perizoma color argento e un po' di vernice rossa sui capezzoli, fece un passo fuori dall'ombra e rimase in piedi dalla parte opposta del cerchio.

Christine, completamente nuda, si spostò al centro del cerchio e sollevò le braccia verso la luce. L'anello che portava emise un lampo rosso e argenteo, e gli altri iniziarono a ondeggiare dolcemente in perfetta sincronia.

Infine, dopo un periodo di tempo indeterminato che le parve un secolo, apparve nell'aria sempre più gelida Ambrose, ancora in vestaglia, che si fermò davanti a lei. Protese una mano, e lei lo fissò, istupidita.

— Il libro — disse Ambrose. Natalie scosse il capo. — Il libro! — ripeté lui. La sua voce era come il vuoto dall'altra parte della mezzanotte. — Lei non può usarlo, signora Windsor. — La sua mano si mosse fino a chiudersi sulla gola di Marc. — Me lo dia, signora Windsor, o lo ucciderò seduta stante!

Sentì improvvisamente un peso dietro il collo, che la fece cadere in avanti; sollevò la testa di Marc e l'appoggiò a terra con cura. Poi frugò sotto la toga, slegò la cinghia e tirò fuori il libro. Quando sollevò il libro sentì il braccio pesante come fosse stato di piombo, e ancora di più quando Toal glielo tolse di mano e lo portò verso il cerchio.

Non sentiva altro che il suono dei suoi piedi nudi sul pavimento, e poi lo strisciare dei sederi mentre il cerchio si allargava, e ognuno dei discepoli

allargava le braccia per stabilire la distanza con quelli accanto. Christine si allontanò dal centro e fu sostituita da Toal. Si mise accanto a sua figlia, unirono le mani e le protesero verso la luce, il cui movimento oscillatorio l'aveva portata in parallelo con il pavimento.

Natalie strinse forte le palpebre mentre sentiva che non riusciva a fare a meno di prostrarsi a terra, come se un blocco di marmo la stesse schiacciando contro il legno del parquet.

All'improvviso lo sentì: un formicolio che le fece rizzare i capelli sulla nuca. Il caffettano si contrasse, stringendo la sua pelle in una morsa tiepida, e iniziarono a dolerle i denti.

Il candelabro oscillava sempre più velocemente, producendo con il suo passaggio l'unico suono udibile nella stanza, un sibilo rapido, dolce e forte allo stesso tempo.

Come la lama di una spada che tagliava l'aria sopra la sua testa.

Sollevarono i pugni e, storcendo il capo con uno spasimo, Natalie riuscì a vedere gli anelli che intrappolavano il bagliore, cambiandone il colore: da rosso a scarlatto, da scarlatto a cremisi, il tutto dominato da un lampo accecante di luce argentea intensissima.

Loro lo stanno chiamando, pensò improvvisamente. È così che lo fanno. Toal non lo può fare da solo! Questa rivelazione sulla vuotezza dei vanti di Toal la caricò, e le diede la forza di alzarsi sui gomiti.

Ora l'unica faccia visibile era la sua: superiore, marmorea, con l'anello davanti agli occhi sgranati e fissi, come se la follia di quello sguardo bastasse di per sé a convocare quelle forze che diceva di poter controllare.

Dagli occhi degli anelli schizzarono frecce di luce, che si incrociarono, si intrecciarono e si allargarono nuovamente finché non si riincontrarono, si separarono, e si incontrarono di nuovo. Una ragnatela di luce rossa intrecciata con serpenti d'argento.

Toal spostò una mano, e la ragnatela converse sul suo anello. L'elettricità nell'aria aumentò, e il freddo le fece battere i denti. Eppure le schiene delle persone davanti a lei erano ricoperte di sudore.

Sono ormai vicino all'atto finale, signora Windsor. Stanotte creerò un'apertura permanente nel muro che mi separa dal mio mondo, e quando questo avverrà... avrò tutto ciò di cui ho bisogno per fuggire il mio controllo.

Improvvisamente sentì qualcosa che spingeva sul suo petto. Abbassò lo sguardo e vide una protuberanza sotto il tessuto. Cercò di abbassarla, ma si rifiutava di stare giù. Alzò nuovamente lo sguardo, e vide Toal che inizia-

va a sudare per lo sforzo. Gli tremavano le mani, e la ragnatela era diventata tremolante.

Natalie voleva urlare per rompere la sua concentrazione, ma sebbene la sua bocca si aprisse, non vi fu alcun suono, eccetto il sibilare della lampada.

Cercò di battere a terra con il pugno, ma non trovò la forza per dare più di un leggero buffetto al pavimento.

Il petto di Toal si stava gonfiando. Avvertì che quell'uomo era in grado di sopperire alla deficienza e di ottenere il suo scopo. La ragnatela si stabilizzò, tremolò nuovamente, poi si ristabilizzò.

Il rigonfiamento sul suo petto la distrasse, e osservò il ciondolo con la croce egiziana che scivolava di lato. Sentì la lana che le premeva sulla schiena. Sentì il collo che si spingeva in avanti, e l'euforia della scoperta le strappò un gridolino. Con tutta la velocità che le permetteva la mancanza di spazio, sollevò il suo abito e prese l'anello. Lo tirò, e si contrasse per il dolore mentre la catenina le scavava la pelle. Era l'anello di Ben che gli mancava; solo con quello poteva rendere la transizione semplice e facile come sempre. Forse sarebbe stato in grado di compierla ugualmente senza la sua parte di trama della ragnatela, ma se invece l'anello fosse stato distrutto...

Infilandoci dentro un dito per impedire che le sfuggisse, sistemò il cerchio di metallo a terra, sollevò il pugno, e lo tenne fermo a mezz'aria mentre i rubini dell'anello iniziavano a pulsare e l'argento brillava, spingendo verso l'alto. No! pensò. Non sarò io a risolvere la loro maledetta situazione dopo tutto quello che mi hanno fatto! Lo colpì, e sentì il metallo che le incideva la carne. Sebbene fosse piuttosto fragile come anello, era sempre troppo duro per poterlo danneggiare con le mani nude. Si portò una mano ai piedi.

La lampada oscillava sempre più veloce, e ora il suo sibilo era diventato un ruggito tonante.

Toal iniziò a sorridere; le sue labbra si contrassero in maniera bestiale.

Natalie toccò i suoi piedi nudi; i sandali di legno erano caduti mentre la trasportavano.

Il ruggito si trasformò in un ringhio felino, e nell'aria si formarono delle immagini, attorno all'ormai brillantissima ragnatela. Lampi di colore ai quali non si poteva dare un nome si riunivano e giravano in spirali vorticosse sopra la testa di Toal.

Natalie si premette freneticamente le tempie con entrambe le mani, poi

le prese a pugni, costringendo la sensazione di capogiro che si stava impadronendo di lei a recedere. Si girò su se stessa, e sentì un peso sui seni. Sollevò una mano e afferrò la pesante croce egiziana. Passò la lingua sulle labbra. Cadde a faccia in giù. L'anello era a pochi centimetri dai suoi occhi, e lanciava nell'aria piccoli raggi color cremisi.

Piegò il capo e riuscì a togliersi la collana intrecciata, ma capì subito che la croce era uno strumento troppo leggero per il suo scopo. Frustrata dal fallimento, si rese improvvisamente conto che doveva usare la stanza per sconfiggere se stessa.

Il ringhio divenne un urlo.

Le immagini iniziarono a solidificarsi.

L'anello, e gli occhi di Toal.

Sentendo i muscoli che si laceravano, consapevole del fatto che almeno un piccolo osso del suo polso si era rotto per lo sforzo, sollevò il braccio più che poté. La pressione stava iniziando a schiacciarle il cranio. Dolorosamente, con il sangue che le colava lungo il braccio, gocciolando a terra, sistemò la croce con le dita finché non la brandì a mo' di pugnale. Il sangue la rendeva scivolosa, e Natalie non attese oltre. Lasciò che il peso del mondo di Toal le spingesse violentemente il braccio, la mano e la croce sul suo dito, e sul bordo dell'anello.

Lo vide mentre si rompeva, esplodendo in mille scintille che morirono in fretta nel vento gelido. Vide il suo dito ferito, e la croce puntata nel pavimento di legno.

Il silenzio di quell'attimo terminò, e Natalie udì un ringhio che crebbe fino a diventare un'esplosione senza luce, mentre un uomo urlava, urlava e urlava tanto da coprire il ruggito.

Vide spezzarsi la catena che oscillava, e la lanterna andò a rompersi sulla parete opposta. Fiamme incolori salirono per i drappi di velluto, diventando poi arancioni e azzurre, creando un fiume di color oro pieno che si riversò in direzione delle figure in cerchio al centro della stanza.

Il peso che la teneva bloccata diminuì l'intensità della pressione. Scomparve. La lasciò senza fiato nell'aria gelida.

Le urla continuavano, ora alimentate anche dagli altri, che univano la rabbia al terrore, la furia all'odio.

Poi tornò la luce, tremolante. La stanza avvampò diventando una fornace, e Natalie si sentì gridare; gridare il nome di Marc, poi lo vide muoversi. Senza pensarci sopra, gli afferrò le spalle con entrambe le mani, lo sollevò e lo trascinò fino alla parete più vicina. Sentì la carne sulle sue dita

che si lacerava mentre tirava disperatamente il drappo di velluto, è quando cadde, vide la porta che dava sul corridoio. La porta si aprì, e lei, Marc e il fuoco si riversarono fuori.

Il dolore alla mano le fece perdere i sensi uno per uno, lentamente.

Sentì un uomo che gridava, un ospite che passava di lì che era stato preso dentro dalla fiumana di fuoco che attaccava indiscriminatamente tappeti e drappi.

Sentì l'odore terribile della carne bruciata.

Sentì il sapore del sangue della sua mano mentre se la portava alla bocca.

Sentì carne viva dove prima era stato il suo dito.

Vide fra le fiamme della stanza dell'olocausto.

Vide Toal che la fissava con rabbia, con l'anello inutilmente proteso davanti a sé.

Vide zanne feline che gli squarciavano la gola, strappandogli la carne in brandelli e spargendo il suo sangue tutto attorno, finché le fiamme non si chiusero su di loro e il soffitto crollò.

Sentì una mano dietro la sua schiena che la sollevava. Gridò il nome di Marc, e vide un Satana che lo prendeva in braccio e correva lungo il corridoio.

Poi sentì solo dolore, e gridò finché non svenne.

Poi dolore, torpore, e una sensazione di lenzuola fresche.

Poi ancora dolore, che lentamente scompariva, e quando aprì gli occhi, Marc era seduto sul bordo del letto. La sua testa era completamente fasciata con garze dall'aria sterile e pulita, e le sue mani erano coperte da spessi guanti bianchi.

Ma quando le appoggiò una mano sulla guancia, stava sorridendo.

— Ormai sta diventando proprio un'abitudine — disse.

FINE